

Emma

Gustave Flaubert
all'Università Popolare della Terza Età
di Ivrea

Prefazione

La signora Giuse Lazzari, docente al Laboratorio di Scrittura Creativa presso la Università Popolare della Terza Età e dell'Educazione Permanente di Ivrea, nel corso dell'anno accademico 2017-2018 ha sviluppato un'analisi letteraria del romanzo "Madame Bovary" di Gustave Flaubert.

Il suo lavoro ha permesso agli allievi di cogliere la modernità di un'opera che fin dal suo apparire destò sorpresa e ammirazione per la narrazione oggettiva e impersonale, scevra da giudizi moralistici. Solo un'accorta analisi storico-letteraria può infatti svelare al lettore del ventunesimo secolo il ruolo dirompente del capolavoro di Flaubert. La sua pubblicazione impose all'intero mondo letterario un modello narrativo basato sul tema dell'inquietudine interiore. Da quel momento la ricerca spasmodica della felicità accompagnata dalla perenne insoddisfazione per il proprio stato e dal desiderio di essere altrove sono gli abituali abitatori del dramma. Così come, da allora, in ogni personaggio letterario si annidano, mescolandosi, il bene e il male.

Alcuni allievi del laboratorio, domandandosi come avrebbe potuto essere traspunta ai nostri giorni quella vicenda, si sono avventurati nel passatempo impegnativo - e immodesto - di realizzare uno scritto a più mani che desse una possibile risposta alla loro curiosità.

Essi hanno dunque prodotto una raccolta di racconti in cui una Emma ed un Charles/Carlo (Bovary/Boveri) rivivono nel Canavese dei giorni nostri i fatti salienti descritti nel romanzo originario, indirizzandone però l'evoluzione e l'esito finale secondo le proprie personali sensibilità.

Ne emerge una miscellanea che non ha - né potrebbe avere - pretese di omogeneità e coerenza. Si tratta a tutti gli effetti del risultato di un gioco in cui i volenterosi (e avventati) allievi si sono proposti di operare secondo una metodologia che potremmo definire di "libertà condizionata", collocando ciascuno il proprio racconto in una delle fasi in cui si dipana la travagliata vita di Emma.

Il testo è completato da due appendici: una descrizione storico-geografica dell'area in cui si ambienta la vicenda (il Canavese dei giorni nostri - con le sue glorie passate e dolori presenti) e, per i lettori che non conoscano o non ricordino il contenuto del romanzo "Madame Bovary", una sinossi dei trentacinque capitoli che lo compongono.

L'incontro

Di Mara Biglia

Seduto su una panchina sotto gli alberi del Valentino, Carlo sorride contento, le gambe distese, le braccia appoggiate allo schienale: è l'immagine della soddisfazione. Sta guardando, dall'altra parte del corso, la sede della facoltà di medicina, da cui è uscito qualche ora prima con tanto di laurea. Nemmeno il flusso costante del traffico riesce a distoglierlo dai suoi pensieri.

“Ce l’ho fatta! Ce l’ho fatta! Oggi alla cerimonia di laurea la mamma era contenta, papà come al solito era indifferente, ma la mamma era raggiante. Ha fatto tanto perché arrivassi fin qui!”

Si è laureato, e improvvisamente gli vengono in mente tutti quegli anni di studio. Lui, che avrebbe fatto a malapena le scuole dell’obbligo, e sarebbe stato tanto bene a Crotte, a occuparsi della cascina al posto di sua madre.

Quando era piccolo non faceva che correre nei campi, andare nelle stalle, e poi in riva alla Dora. La Dora era la sua meta preferita: andava a pescare e, in estate, faceva lunghe nuotate. Amava la campagna, l’odore della terra umida, il suo senso di pace, la sua vastità e avrebbe seguito con passione le coltivazioni, ma sua madre aveva altre mire, voleva che studiasse e si facesse una posizione, il suo unico figlio doveva diventare “dottore, dottore in medicina”.

Suo padre, invece, era assolutamente indifferente, il ragazzo poteva fare quello che voleva, purché non lo seccasse; perché voleva continuare a svolazzare tra bar, partite a carte e donnine compiacenti.

A scuola i compagni non legavano con Carlo, era sempre solo, non perdevano occasione per prenderlo in giro. In parte perché era molto timido, e in parte perché sua madre, nell’inutile tentativo di renderlo elegante, gli faceva indossare dei vestiti da vecchio, che purtroppo non erano mai

di misura, perché li ordinava per posta e poi più tardi on-line, senza tener conto delle caratteristiche fisiche del figlio. Perché anche l'aspetto fisico non lo agevolava, aveva delle braccia molto lunghe e un testone grosso, e cresceva di statura continuamente. Come risultato aveva sempre i polsi che sporgevano dalle maniche delle giacche e i pantaloni corti. Lui, però, sognava una felpa e dei blue-jeans, ma sua madre gli diceva "un futuro dottore deve vestirsi elegante" e lo condannava alle burle dei compagni.

Alle superiori, a Caluso, era andata meglio, sempre solitario, ma i compagni avevano smesso presto di prenderlo in giro, perché era un ragazzo tranquillo, gentile che aiutava tutti, quando poteva. E finalmente Torino e l'università.

Sua madre, come al solito, aveva provveduto a tutto. L'aveva sistemato "a pensione" da una signora nel quartiere di San Salvario. La signora Gina gli affittava una cameretta scura, nel suo appartamento; era una vedova avanti con gli anni, che si lamentava in continuazione dei suoi acciacchi. Lui, con la sua consueta calma, l'ascoltava per ore.

Perché era fatto così: gentile e disponibile con tutti, specialmente con gli anziani che gli facevano tenerezza. Sotto la timidezza aveva un indole affettuosa; avrebbe voluto abbracciare e farsi coccolare da sua madre, che invece non amava queste manifestazioni d'affetto. La sua rigida educazione le proibiva di mostrare i suoi sentimenti, non era così che si allevano i figli!

Il quartiere dove era andato a vivere, un quartiere storico della vecchia Torino, all'inizio non gli piaceva, perché lui aveva bisogno di spazio e allora andava al Valentino, poco distante. Faceva lunghe passeggiate lungo il Po, costeggiando le sedi delle Società Canottieri, che risalivano agli inizi del novecento. Curiosava nelle bottegucce del Borgo Medioevale e, in estate, si sedeva nei vasti prati, sotto gli alberi secolari, a studiare. La sera, per sfuggire alle geremiadi della Signora Gina, usciva e bighellonava per la città. Andava in centro a passeggiare sotto i portici, scopriva la bellezza della città settecentesca, l'eleganza dei palazzi nobiliari. Il sabato andava a fare un po' di spesa nel grande mercato di Porta Palazzo. Girava tra le bancarelle colorate, dove la merce era esposta con arte, guardava la fiumana di persone, di ogni razza e colore, che si affrettava tra i banchi. Quel mondo così lontano dal suo, eppure così vitale, così aperto, che affrontava con spavalderia la vita, lo incantava. Un salto al "Balon", il mercatino delle cianfrusaglie e via da "Ranzini", a mangiare

le acciughe al verde e il vitel tonn .

Cos  erano passati gli anni dell'universit , che aveva superato senza grossi problemi, con voti mediocri,   vero, ma ora era finita, e doveva tornare a casa e cominciare a lavorare.

A Crotte, in attesa di poter avere uno studio proprio, lo aspettava gi  il posto di sostituto temporaneo del medico di base del paese. Sua madre, dopo aver trafficato per trovargli questa sistemazione, gli aveva anche trovato una possibile fidanzata. Con il suo fiuto aveva preso informazioni sulle ragazze nubili della zona, e la sua scelta era caduta sulla figlia orfana di un agiato negoziante. Eloisa, cos  si chiamava la ragazza, era una 40enne di buona famiglia, conosciuta per la sua integrit , mai una chiacchiera sul suo conto! Certo non era tutta questa gran bellezza, ma era seria, religiosa e soprattutto possedeva una casetta in centro a Strambino: al primo piano l'abitazione e a pianterreno il negozietto di suo padre, ormai chiuso da tempo; nonch  una piccola rendita che le permetteva di vivere tranquillamente.

La signora Boveri, dunque, invit  la ragazza a casa, per farla conoscere al figlio e vedere se si poteva combinare qualcosa. Carlo si trov  davanti una donna alta, segaligna, molto composta e poco comunicativa, con dei piccoli occhi obliqui e una bocca rigida, che rendeva tutto il volto poco amichevole.

“mamma, ma Eloisa mi sembra poco propensa a far amicizia. E poi ha sempre quella smorfia di disgusto, e non mi piace granch ”

“ Ma Carlo   perch    una donna perbene! vuoi che ti butti le braccia al collo la prima volta che ti vede? va l , dammi retta,   la persona giusta per te. Con lei avrai una vita tranquilla,   un'ottima donna di casa e anche economista. Prova a invitarla a uscire, e poi dopo mi dirai cosa ne pensi”

Tanto fece e disse che Carlo, sempre accondiscendente, invit  Eloisa, che acconsent  con sussiego, cominci  ad accompagnarla a messa la domenica poi a fare la spesa, a visitare i vari santuari dei dintorni, a conoscere i parenti, insomma cominciarono a frequentarsi con assiduit . Non ne era innamorato, non sapeva nemmeno cosa volesse dire, ma si adattava, come sempre. Passato qualche tempo Eloisa, su suggerimento della suocera, comunic  a Carlo che si sarebbero sposati subito dopo le feste di Natale. Lui trov  le cose fatte, con la madre e la futura moglie che avevano gi  programmato tutto.

Il matrimonio fu molto intimo, in una gelida giornata di gennaio, nella

grande chiesa barocca c'erano solo i genitori Boveri e qualche parente. Ne seguì un pranzo poco entusiasmante nel ristorante di Crotte, in un attimo fu tutto finito, e poi via a casa.

La mamma dello sposo era soddisfattissima; aveva molto da spartire con la futura nuora, andavano insieme dal parrucchiere, a comprare i vestiti, e insieme programmavano la vita di Carlo, che nel frattempo aveva sistemato il suo studio nel locale a pianterreno. Sua moglie gli avrebbe fatto da infermiera e avrebbe tenuto i conti.

Non era facile vivere con Eloisa; era fanatica dell'igiene e una macchietta sul pavimento la mandava in bestia. Se non era in studio era a casa a pulire come una forsennata; quando Carlo arrivava si precipitava alla porta, per fargli mettere le pantofole, porgergli la giacca da casa e dargli uno sterile unico bacio. A volte Carlo la sollevava ridendo e le faceva fare una giravolta, ma lei si divincolava e lo sgridava: "ma quante storie, mettimi giù, va piuttosto a lavarti che è pronto"

Lui cercava di essere affettuoso e a volte, nel loro grande letto matrimoniale, si avvicinava piano, le prendeva la mano, azzardava qualche carezza intima, ma Eloisa si irrigidiva tutta, concedendosi a fatica, dura come un asse; era un aspetto del matrimonio che sopportava a malapena, e fin dalla prima notte di nozze lo aveva messo ben in chiaro stabilendo tempi e modi.

Era possessiva, gli chiedeva continuamente quanto l'amasse, sorvegliava i suoi movimenti e spiava le sue conversazioni, e non mancava di ricordargli quanto gli avesse portato in "dote".

Carlo cominciava a farsi un nome ed una clientela, a Strambino, i concittadini lo apprezzavano e dicevano "E' bravo questo dottorino, gentile, alla mano, onesto" Eloisa, soddisfatta, riscuoteva e teneva i cordoni della borsa. A Carlo non interessava, era sempre stato abituato a dipendere dalla madre, a non avere grilli per la testa ed ad accettare quello che gli veniva dato.

Un giorno viene chiamato d'urgenza a Vische, un paese poco lontano: un agricoltore sta male, deve correre.

La Cascina Luisina, dove è diretto, non è distante; è situata in mezzo ai campi di mais, che adesso sono in piena maturazione. È di grandi dimensioni, si intravede appena dalla strada principale; un quadrilatero in mattoni rossi, che rispetta la vecchia concezione della "cascina paese", all'interno si trovano molte piccole fattorie, che si affacciano su piazzet-

te, che delimitano le varie proprietà.

Entrato sotto l'arco del portone principale, seguendo le istruzioni, si dirige a destra e sbuca in uno spiazzo lungo e rettangolare delimitato dalla cascina e dalla stalla. Una ragazza bruna, abbastanza alta, con un paio di jeans gli corre incontro, nel sole.

“È il dottore? Venga subito, mio papà sta male, straparla, venga, venga”

“Buongiorno, mi racconti cosa è successo”

“Appena è entrato in casa mi ha guardato come se non mi riconoscesse, non si ricordava il mio nome e continuava a farfugliare, l'ho chiamata subito, grazie di essere stato così veloce”

In effetti il Signor Cignetti, un agricoltore settantenne con una bella massa di capelli bianchi e furbi occhietti neri, è seduto vicino alla tavola, continua a fissare nel vuoto e a chiedere dove si trova. Carlo fa una rapida diagnosi, un attacco ipertensivo e, aiutato dalla figlia, lo fa sdraiare e gli presta le prime cure.

“Aspetto che si addormenti, poi vado. Vada subito a comprare le medicine e segua con attenzione la terapia, mi raccomando”

“Certo dottore, ci vado subito. Però, mentre aspetta, posso offrirle qualcosa da bere?”

La ragazza si muove sicura in quella stanza piena di luci e ombre, profumata di lavanda.

Per uno strano gioco a Carlo sembra che la luce segua la ragazza, che la avvolga, calda. Continua a fissarla, mentre lei si sposta portando i bicchieri e la caraffa di tè freddo. Nota le sue mani allungate, bianche, molto magre, con le unghie ben curate; i capelli lunghi scuri, che formano un'onda lungo le guance, quando piega il capo, accentuando il gioco delle ombre sul suo viso.

Finalmente riparte alla volta di Strambino, ma non riesce a smettere di pensare a quella ragazza, di cui non sa ancora il nome, ne rivede gli occhi e la figura slanciata.

Si chiama Emma, e anche lei, ora, sta pensando a quel dottorino così gentile.

È una ragazza timida e ingenua, rimasta orfana da piccola, suo padre, non potendo occuparsi di lei, l'aveva messa in collegio a Ivrea, alla Castiglia, dove andava a trovarla la domenica. In quell'ambiente protetto

era cresciuta coccolata dalle monache, che speravano che prima o poi avrebbe preso i voti, non aveva conosciuto il calore della famiglia, non si ricordava dell'affettuosa complicità che regnava tra i suoi genitori. Già schiva e taciturna, quell'atmosfera asettica e asessuata ne aveva accentuato la ritrosia, smorzando ogni slancio, tarpandole le ali del cuore e dei sentimenti. Era un'allieva docile e obbediente, le suore erano contente di lei e non immaginavano che sotto quell'aria cheta ci fosse un turbinio di desideri e passioni romantiche.

Le sue compagne le passavano i romanzetti rosa della serie Harmony; Emma leggeva avidamente le storie d'amore di principi con semplici collegiali, o con baby sitter povere, che si mantenevano agli studi guardando i bimbi in case di ricchi. Sognava un uomo interessante, che la copri-va di carezze appassionate, e la portava a comprare i vestiti nelle boutique di lusso. Il suo film preferito era "Pretty woman", e si identificava con la protagonista. La parte sessuale le rimaneva pressoché sconosciuta, ma non osava chiedere spiegazioni alle amiche.

Anche le riviste di gossip facevano la loro parte nell'alimentare le sue fantasie. Alla fine l'uomo ideale doveva possedere doti ben precise: un bel portamento sottolineato da vestiti eleganti all'ultima moda, un'automobile di lusso, doveva procurarle una vita agiata e, soprattutto, essere molto gentile e passionale nei suoi confronti. Ignorando i desideri delle monache che la volevano novizia, aveva elaborato un progetto preciso per raggiungere il suo scopo. Prima di tutto doveva diplomarsi segretaria d'azienda, così avrebbe potuto impiegarsi in una grande azienda e sposarne il titolare.

Al diploma era arrivata senza fatica, ma il resto del piano si era arenato, perché non riusciva a trovare l'impiego tanto desiderato, e adesso si trovava in cascina ad aiutare suo padre tenendo la contabilità dell'azienda agricola e badando alla casa. Per fortuna le interminabili soap opera televisive le tenevano compagnia.

E adesso suo papà è malato! Le sembra che i muri della gabbia in cui si trova si stiano stringendo sempre di più.

"Però quel dottorino è proprio gentile, chissà se è sposato. Però no, non è proprio la persona adatta, così dimesso, con quel testone. Anche se ha gli occhi buoni, dovrebbe curare di più il suo aspetto, che è così importante. Come mi guardava! La prossima volta gli chiedo tutto della sua vita" si sorprende a pensare.

Carlo ha preso a cuore il vecchio agricoltore, il giorno dopo ritorna a visitarlo ed il giorno dopo ancora. Dapprima si dice che è meglio tenere sotto stretto controllo questo paziente, poi, senza cercare altre scuse, non appena può passa alla Cascina Luisina.

Ogni volta incontra Emma, adesso sa come si chiama, si ferma a visitare il Signor Cignetti, e quindi si siede con lei a chiacchierare un po'. Non riesce a staccarle gli occhi di dosso, nota i suoi grandi occhi scuri, le lunghe ciglia; ammira il collo lungo ed elegante, vorrebbe allungare la mano e farle una carezza sulla guancia, ma si trattiene e quando non regge più scappa via.

Tutto questo andirivieni non è passato inosservato a Eloisa. Dapprima si è preoccupata delle condizioni del malato, ma poi ha cominciato a chiedersi come mai suo marito continua ad andare a visitare un paziente ormai guarito. Il paese è piccolo, e non è difficile avere informazioni sugli abitanti.

Un giorno si presenta in ambulatorio un altro agricoltore della Cascina Luisina. È venuto dal Dottor Boveri perché ha curato così bene il suo vicino, che ha deciso di farsi visitare da lui. Eloisa coglie al volo l'occasione e si informa sulla famiglia Cignetti.

“Sì, signora, il signor Cignetti ha una bella proprietà, e la coltiva proprio bene. Almeno questo, visto che è stato così sfortunato con la moglie! Sa: è morta in un momento, e la bambina era ancora piccola. Ha dovuto mandarla in collegio. Ma adesso ha finito la scuola ed è tornata per aiutarlo”

“Ah sì? Ma questa figlia, com'è?”

“Proprio una bella ragazza, gentile, istruita, una bellezza”

Eloisa ha capito come mai la Cascina Luisina attira così tanto suo marito. Senza por tempo in mezzo si precipita da Carlo.

“Carlo, mi devi promettere che non rivedrai più quella ragazza! Lo sai quanto ti amo, tutti i sacrifici che faccio per te, e tu ... tu mi tradisci così. Tu fai questo a me, a me che ti amo tanto, che ti ho dato tutto quello che ho, che ti ho permesso di avere uno studio tuo. Non mi ami più, mi vuoi far morire? Devi piantarla! Non devi più vederla!” E continua in questo modo, diventando sempre più agitata, paonazza e ansante, al punto che Carlo le promette tutto e di più, per tranquillizzarla. Così smette di vedere Emma, e tristemente riprende la sua vita.

Ma Eloisa ha un tarlo che la divora, lo spia continuamente, sorveglia il cellulare, annota il chilometraggio dell'auto. Non riesce a darsi pace: è sempre più diffidente, rabbiosa, non mangia più, non dorme più. Un giorno che, per calmarsi un po', decide di far pulizia generale, nel salire la scala per appendere le tende appena lavate, sbaglia il gradino, cade battendo malamente la nuca. Neppure le cure di Carlo e quelle dei medici dell'ospedale riescono a salvarla.

Immediatamente Mamma Boveri si trasferisce dal figlio per aiutarlo a sbrigare tutte le incombenze che bisogna affrontare in questa triste situazione; come al solito si occupa di tutto lei, Carlo lascia fare, la morte della moglie lo ha scosso, e non reagisce.

Dopo aver sistemato tutto, ed aver trovato una signora che si occupa della casa, la mamma deve tornare a Crotte e Carlo si trova solo. La sera gira per la casa, spaesato, vorrebbe scappare via, ma non ne ha il coraggio, guarda le cose di sua moglie sparse dappertutto; ma una mattina toglie tutto, butta tutte le cose di Eloisa in fondo a un armadio, spalanca le finestre, e improvvisamente si sente libero, si sente bene: è pronto a ricominciare.

Una sera, al ritorno da una visita a domicilio, passa vicino alla Cascina Luisina e, senza volerlo, si trova nel cortile dei Cignetti. Lui è il primo a stupirsi, come se l'automobile avesse una volontà tutta propria.

Emma, sentendo il rumore di un'auto, si affaccia e vede il suo amico dottorino. "Dottore, che bella sorpresa! Come mai da queste parti? Venga, entri un momento a salutare papà".

Come resistere ad un tale invito? Specialmente ora, che è finalmente libero! Carlo sorride ed entra deciso, due chiacchiere con il vecchio agricoltore, due con Emma, ed è ora di cena.

"Si fermi, Emma ha preparato la polenta" E Carlo, felice, dice di sì. Dopo cena, seduto vicino alla ragazza comincia a raccontarle della morte della moglie e del suo lavoro. Emma lo ascolta attenta, la guancia appoggiata alla mano, replicando di quando in quando.

Ben presto diventa un'abitudine: alla fine del suo giro di visite, Carlo va a cena dai Cignetti, dove è accolto come uno di famiglia.

Il padre, finito il pasto, si addormenta con la testa sul tavolo, mentre i due parlano fitto fitto e spesso vanno a fare una passeggiata nei campi. Anche Emma si apre: gli racconta delle sue ricerche di un posto di lavoro, della sua aspirazione a diventare indipendente, a lasciare la cascina,

che non ama.

Una sera di primavera decidono di fare un giro intorno alla casa. I sentieri sono umidi e scivolosi, l'aria è ancora piena di pioggia, e le luci della strada spargono una luce gialla tremolante; Emma inciampa in una radice sporgente e cade addosso a Carlo, che la sostiene, ma poi subito dopo si ritrae di scatto, come scottato da quel contatto. Nella sua vita non ha mai provato nulla di simile, è una novità assoluta!

Tutto scombussolato da questa rivelazione, Carlo, tornando a casa, comincia a farsi delle domande: “Ma come mai quando la tocco mi succede questo? Come mi è piaciuto, vorrei accarezzarla, baciarla e toccare quei seni che si intravedono sotto la camicetta”

Così torna tutte le sere, finché, col cuore in gola, mentre passeggiano, si decide e le prende la mano.

Emma è consapevole di esercitare un'attrazione sul giovane uomo, lascia fare; non ha ancora deciso come comportarsi, così continuano a passeggiare mano nella mano, chiacchierando, ma una sera Carlo prende coraggio e la bacia.

Allora si stacca da lui, lo guarda, incerta se scappar via o riprovare; infine lo abbraccia e gli porge nuovamente la bocca. Sta cercando qualche emozione, qualche formicolio interiore, ma senza risultato; delusa, si dice che dovrà provare ancora.

Per lui è toccare il cielo con le mani, un brivido di piacere lo attraversa quando la tiene tra le braccia, e si spinge sempre più in là, accarezzando quel viso e quel corpo che comincia ad adorare.

Emma intravede in queste effusioni la passione di cui ha tanto sentito parlare, pur non provando pressoché nulla, e non si oppone alle avances un po' maldestre di lui.

Dopo cena Carlo la trascina fuori, cerca degli angoli scuri per poterla accarezzare, finché non scopre la stalla, pulita e discreta con delle balle di paglia accatastate, che è illuminata da lucine fioche.

Quella sera Emma indossa una gonnellina corta e un golfino striminzito, Carlo la prende per mano e insieme sgusciano nella stalla. Gli animali sono tranquilli, in un angolo, il resto della stanza è tutto per loro.

Con le mani incerte Carlo la fa stendere sulla paglia, si inginocchia vicino a lei e, travolto da un'ondata di sentimenti, la guarda a lungo; non è più lui, avverte una vampa di desiderio, che lo lascia svuotato. Poi le slaccia

il golfino, sotto è nuda, e comincia a baciarla ovunque, a carezzare quel seno che ha tanto sognato, in preda alla passione cerca di toglierle la gonna, immerso nella meraviglia di quel momento.

Emma a questo punto lo ferma “Basta, non possiamo, non siamo sposati, non sta bene! Smettila!”

“Perché Emma, io ti voglio sposare, sono innamorato di te. Restiamo ancora un po’, lascia che ti baci ancora, fatti accarezzare, ti prego. Sposami, dimmi di sì, ti prego, è la cosa che voglio di più al mondo! Ti prego, ti prego” invoca Carlo ansante, lei si alza, si riveste e gli dice: “No smettila. Sposarti? Non so, ci devo pensare. Lasciami qualche giorno, non venire, ti chiamo io”

Malconcio, pesto, pieno di desiderio non soddisfatto, Carlo obbedisce e se ne torna a casa.

Nei giorni seguenti Emma pensa e ripensa alla proposta di matrimonio. È incerta; lui non è l’uomo che aveva tanto sognato. È sicuramente un brav’uomo, ma un po’ rozzo, non ha certo lo stile che a lei piace tanto!

Però la vocina assennata le sussurra “ma qui dove lo trovi un uomo così? Ti tocca restare in cascina ad aiutare papà, e sai com’è difficile trovare un impiego ed andartene. Puoi sempre cercare di raffinarlo un po’. Gli fai comprare dei vestiti nuovi, un po’ moderni. In fin dei conti una posizione ce l’ha già: è un medico, ed è già qualcosa”

Una mattina riceve la telefonata di un compagna di collegio che la invita al suo matrimonio. “E tu sempre tra mucche e galline? Certo che messa così farai a fatica a trovare un marito!” la canzona l’amica.

Presa da una rabbia improvvisa Emma risponde, piccata “Veramente sto per sposare un medico. Dobbiamo solo decidere la data delle nozze”. Senza volerlo, Emma ha deciso.

Carlo aspettava con ansia una sua telefonata, Non aveva fatto altro che vivacchiare in attesa di una risposta; a volte disperato perché senza speranza, altre volte convinto di riuscire nel suo intento. Era diventato magro e sparuto, e non sapeva dove posare le sue ossa.

Quando Emma lo chiama corre alla Cascina e la trova lì che lo aspetta.

“Carlo ci ho pensato molto, e ho deciso di sposarti” non una parola d’affetto, non una parola d’amore.

Ma lui non ci bada, è sopraffatto dalla felicità, l’abbraccia stretta, le prende la mano e la ricopre di baci, la solleva in alto, fa delle giravolte,

com'è sua abitudine quando è allegro.

“Allora ci sposiamo subito, vado dal prete e gli dico che fissi la data, in fretta, perché voglio che tu venga subito a vivere con me”

Ma la ragazza lo calma: “Piano, piano, dobbiamo fare le cose perbene. Fissiamo la data, ci compriamo i vestiti adatti, organizziamo la festa di nozze, e poi devo anche pensare a come sistemare la casa” Nulla sembra turbare la sua calma!

Papà Cignetti è al settimo cielo, era un po' di tempo che aspettava questa notizia. Invece mamma Boveri non è per niente contenta: questa volta non è stata interpellata, anzi Carlo glielo ha comunicato a cose fatte. E poi questa ragazza! Con i jeans, truccata, le mani lisce e curate di chi lavora poco. Non parla molto, è vero, però sa bene cosa vuole! Non è proprio la nuora che si aspettava, ma deve fare buon viso e aiutare nell'organizzare il matrimonio.

Il giorno delle nozze, per la prima volta in vita sua, Carlo indossa un abito di misura, Emma ha insistito per aiutarlo nella scelta, lo vuole elegante; è il primo passo verso la sua trasformazione. Lei porta un abito bianco, di pizzo, corto e sbarazzino, che ha comprato in un bel negozio di Torino, dopo tante ricerche.

È piena estate e in cascina hanno preparato una grande festa nello spiazzo antistante la casa. Sono invitati tutti i vicini, tutti i parenti e si allestisce una bella tavolata. Come si usa in campagna, il menù è abbondante, ricco dei prodotti dall'azienda agricola, e il vino scorre a fiumi. Come d'abitudine le battute salaci volano nell'aria accompagnate da sonore risate.

Lo sposo non ci fa caso: è felice e continua ad accarezzare sua moglie, che è un po' assente, come soprapensiero, e fa una smorfietta di noia quando la volgarità è eccessiva.

Qualcuno ha portato una chitarra e molti cominciano a cantare. È proprio una bella festa, dicono tutti, complimentandosi con gli sposi e augurando loro ogni bene.

A tarda sera gli invitati se ne vanno, e gli sposi partono per Strambino. Emma aveva già preso possesso dell'alloggio, aveva fatto sparire tutte le cose di Eloisa, apportando qualche modifica, ripromettendosi di trasformarlo in un nido accogliente. Avrebbe voluto sbarazzarsi del mobilio cupo e dozzinale, ma aveva tutto il tempo. Per il momento sfogliava cataloghi di mobili, e quello dell'Ikea era sempre accanto a lei.

Poi, finalmente soli! Non appena entrati in casa Carlo afferra sua moglie, la bacia con ardore, vorrebbe spogiarla lì, nella sala. Ma Emma lo ferma “Va ad aspettarmi in camera; voglio mettermi la camicia che ho comprato apposta per questa notte”

Impaziente Carlo si siede sul letto e aspetta la moglie. Quando la vede entrare resta quasi senza parole.

Indossa una camicia trasparente, bianca, che rivela i contorni del corpo morbido e pieno ma al tempo stesso snello, lui trattiene il fiato, si alza e le va incontro. L’abbraccia con foga, e comincia a baciarla mentre la stende sul letto, in un attimo le toglie la camicia e con la mano scopre i contorni del suo corpo.

Com’è morbida e bianca la sua pelle! Inconsciamente confronta questo corpo flessuoso e tornito con quello della prima moglie, e non finisce di stupirsi della sua fortuna.

Emma non sa che fare, è la sua prima volta, accetta le carezze e le attenzioni del marito sforzandosi di ricambiarle. Ma in fondo non prova alcuna emozione, è come se si fosse distaccata dal suo corpo e guardasse dall’alto quello che succede su quel letto. Non è certo come aveva immaginato: si aspettava “l’estasi dei sensi”, così la definiscono i romanzi rosa, e invece tutto era finito con un piccolo dolore e Carlo sopra di lei che grugniva di piacere.

Il giorno dopo vari parenti e amici, con varie scuse, passano a vedere com’è l’atmosfera. Trovano Carlo felice e sorridente, ma la sposa non rivela niente, nessun indizio. È la stessa di sempre: calma, taciturna e distaccata.

Così comincia la vita matrimoniale dei due. Lui al colmo della felicità, incurante di tutto, che attende con ansia la sera per amare sua moglie, perduto di voluttà. Lei che accudisce la casa, sempre un po’ annoiata, sempre un po’ fredda con il marito, tranne quando vanno a far acquisti: allora è felice come una bambina e ride, scherza e lo bacia sul naso, lui ride con lei e le concede tutto.

Carlo ed Emma, una deprimente routine familiare

di Nadia Schmidt

Erano trascorsi solo quattro mesi dalle loro nozze ed Emma si era già pentita del passo fatto. Molte volte aveva ricordato, tra sé e sé, la telefonata canzonatoria che le aveva fatto la sua compagna di collegio e si malediva per aver messo in piedi quella stupida storia; se solo le avesse risposto “Meglio stare qui alla Cascina Luisina, tra mucche e galline che sola tutto il giorno in casa...” forse ora non sarebbe stata così depressa.

Aveva pensato che il venir via dalla cascina di suo padre l'avrebbe resa felice ma così non era stato. Trascorrevano i pomeriggi davanti alla televisione, per lo più a guardare “reality”, oppure davanti al computer per notizie di gossip. Raramente faceva brevi passeggiate per le vie di quel paese che, a parer suo, era triste e non offriva granché.

Le giornate passavano tutte uguali, tutte tristemente grigie.

Arrivò dicembre e lei trovò un po' di svago nel decidere di addobbare un albero di Natale. Con l'autobus si recò da Peraga dove acquistò un bel pino argentato e tutti gli addobbi necessari.

Nel dare alla cassiera i dati per la consegna a domicilio, Emma si pavoneggiò nel pronunciare ad alta voce “DOTTOR BO VE RI!” e poi, abbassando il tono, quasi dovesse vergognarsi, l'indirizzo di casa.

Era l'anti vigilia di Natale quando Carlo, dopo cena, la strinse a sé dicendole: “Emma devo dirti una novità! Presto dovremo cambiare casa”.

“Perché? e dove andremo?”, chiese lei, un po' turbata e un po' felice.

“Ho ricevuto una raccomandata dalla Direzione Sanitaria; da febbraio prossimo, dovrò sostituire un collega che andrà in pensione”.

“E dove dovremmo trasferirci?”.

“A Ivrea. Sei contenta, cara?”.

“Oh! sì Carlo, son proprio felice; non sarà come stare a Torino, ma sarà sicuramente meglio che stare qui ...”

“E non è tutto!”.

“Cos’altro mi devi dire?” , chiese lei sottovoce.

“Siamo stati invitati dall’Associazione Medici per il cenone di fine anno, al castello di Pavone Canavese. Che ne dici? Ti andrebbe?”.

“Ma certo che mi va! sono felicissima! Però... dovrò comprare un abito adatto...”. “Non ti preoccupare. Domani, come pre-festivo, lo studio sarà chiuso, se vuoi possiamo andare a Torino”. “Oh! sì, molto volentieri, Carlo!”.

Il giorno seguente, in uno dei più rinomati negozi di Piazza San Carlo, comprarono per lei un bell’abito lungo, scollato sulla schiena, ma non troppo, in velluto rosso, un coprispalle di pelliccia bianca, e un paio di scarpe eleganti color argento con pochette di identico colore. Per lui, dopo mille tentennamenti, un abito scuro con i reverse in raso lucido, camicia bianca con polsini per gemelli, farfallino bordeaux e scarpe nere di vernice. Lei era tornata ad essere luminosa, bella e loquace. Era contentissima degli acquisti fatti e di essere riuscita a convincere il marito su come si sarebbe dovuto vestire per Capodanno.

Rientrati a casa Emma riprese ad essere turbata, quasi che quella casa avesse un’influenza maledettamente negativa su di lei.

“Ma, Carlo..... io non conosco nessuno degli invitati al cenone, oltre a te... mi sentirò a disagio...”. “Vero! Se vuoi, prima di allora, possiamo vederci con un paio di miei colleghi e con le loro mogli, magari per una cena, così a fine anno potrai sentirti più serena”. “Ottima idea!”.

La sera di Santo Stefano si trovarono al ristorante “La Mugnaia”, nel cuore di Ivrea, con altre tre coppie.

Emma era così felice e agitata che le girava persino la testa.

A tavola le quattro mogli si sedettero vicine, in modo da poter chiacchierare tranquille di “cose da donne”, lasciando così i mariti liberi di parlare di medicina e di finanza. Anche le donne iniziarono però col parlare dei loro impieghi e delle loro carriere poi, vedendo che Emma non aveva argomentazioni in merito, passarono gentilmente ad altri temi.

Paola descrisse il viaggio appena fatto col marito, a Parigi. Luisa raccontò di aver acquistato un armadio blindato per mettere al sicuro il suo visone, l'argenteria e i gioielli, compresi i nuovi orecchini di brillanti che Andrea le aveva regalato il giorno prima, e che lei continuava a far lucificare con movimenti di testa che avrebbero fatto venir il mal di mare anche ad un nostromo, mentre Silvia coglieva l'occasione per mostrare alle commensali l'anello di rubini che si era appena regalata, visto che suo marito come dono di Natale le aveva promesso un viaggio alle Maldive, ma per la primavera seguente.

D'altronde Silvia, anche se pure lei era moglie di un medico con ottimo stipendio, aveva deciso di rimanere a lavorare nella software house dove aveva iniziato da nubile ed ora ne era una dirigente, e quindi la sua elevata retribuzione le permetteva di comprare tutto ciò che più le faceva piacere.

Emma pensò di raccontare del bellissimo abito firmato e della pelliccia bianca che il marito le aveva regalato e poi inventò che anche lei sarebbe andata a Parigi col marito, magari per Pasqua.

Le quattro donne legarono subito tra loro anche se erano accomunate solo dal fatto di essere tutte mogli di medici. Emma percepì che soprattutto con la donna seduta alla sua destra, Silvia, si era creata una certa simpatia.

Aveva intuito bene! Infatti dopo la cena, mentre andavano al parcheggio, Silvia la prese sottobraccio e, non facendosi sentire dalle altre compagne, la invitò per il pomeriggio seguente a bere un tè a casa sua. Emma accettò e, il pomeriggio seguente, come concordato, andò in lungo Dora a Ivrea a casa di Silvia.

Qui, sul parquet di legno chiaro, c'erano tre eleganti divani, tutti in pelle bianca, e, lungo le pareti, un paio di mobili bassi, anche essi bianchi. Era un alloggio moderno nel quale si vedeva chiaramente che c'era stata la mano di un architetto.

Mentre Silvia era in cucina a prendere il vassoio con l'occorrente per il tè, Emma si guardava attorno, ripensando con disgusto all'alloggio che occupava con Carlo, arredato con vecchi mobili della famiglia Boveri e alcuni persino appartenuti alla prima moglie di Carlo; tutti arredi per lei antiquati e tristi.

Fortunatamente i suoi grigi pensieri furono interrotti dalla voce di Silvia che arrivò in sala dicendole: "Le prossime due settimane sarò in ferie; ti

andrebbe Emma di venire con me alle terme di Champoluc? sarebbe venuta con noi anche Paola, la moglie di Marco, ma ha già un impegno al Rotary”.

“Ma non so... devo chiedere a mio marito ...”.

“Devi chiedere a tuo marito?!”.

“Ehm! si...”, farfugliò Emma.

“Emma! a mio marito io non chiedo mai il permesso per nulla ... Che diamine! siamo nel ventunesimo secolo!”.

“Sì, hai ragione Silvia!, quando andresti alle terme?”.

“Il 9 gennaio. Ho l’auto, se vuoi vengo a prenderti verso le 10”.

“Va bene, verrò con te. Sarà una bella esperienza, non sono mai stata alle terme”.

Sorseggiarono il tè e, continuando a conversare, arrivarono ai programmi di pre-capodanno; “Emma, il 31 andrò dall’estetista e poi dal parrucchiere, vuoi che prenda appuntamento anche per te? potremmo andare insieme a farci belle”.

Emma, che non aveva mai avuto opportunità mondane che richiedessero certi “lussi”, se non, forse, il giorno delle sue nozze, rimase un po’ spiazzata, poi, furbescamente, riuscì a defilarsi inventando che doveva andare con Carlo a far visita a sua suocera.

Alle 18, con un caloroso abbraccio, si accomiatò con l’accordo che il 9 gennaio Silvia sarebbe passata a prenderla per andare alle terme.

Mentre tornava a casa con l’autobus, dopo quel breve ma importante incontro, Emma pensò che la sua vita era parecchio diversa da quella che conducevano le sue tre nuove amiche.

Per prima cosa loro, anche se non ne avevano economicamente bisogno, lavoravano, un po’ per tenersi attive, aggiornate, e un po’ per godere del prestigio che traevano dalle alte cariche che ricoprivano. Inoltre, avevano una libertà che lei neppure si sognava; o meglio, sì che se la sognava!

Mentre il bus attraversava le campagne, si trovò poi a ripensare che la sua casa non era così bella come quella di Silvia, anche se poi su questo cercò di sorvolare; presto lei e Carlo sarebbero andati a vivere ad Ivrea e lì, forse, le cose sarebbero cambiate. Carlo le aveva detto che avrebbe provveduto lui a trovare un alloggio in centro e si sarebbe preoccupato anche di arredarlo. Emma sperava in una casa lussuosa, moderna, poi-

ché le tre stanzette che abitava ora con Carlo, a Strambino, le stavano davvero troppo strette.

Il Capodanno al castello di Pavone fu bellissimo. Il cenone ottimo, con piatti di alta cucina. Dopo la cena, tutti gli ospiti si spostarono dalla “Sala delle Armature” al “Salone delle Feste”; qui un complesso di giovani musicisti dell’Auditorium Mozart di Ivrea iniziò col suonare musica classica, ma dopo un’ora, quando i calici alzati per brindare al nuovo anno erano stati davvero tanti, e l’euforia si faceva sentire, proseguì con musica moderna e tutti si divertirono a ballare.

Carlo, che si sentiva appesantito dalla cena, preferì restare seduto a conversare con i colleghi, mentre sua moglie accettava tutti gli inviti che riceveva.

“Auguri! Buon Anno! Felicità!”, continuava a ripetere Emma a tutti coloro che incrociavano il suo sguardo; era un augurio sincero che lei faceva in prima persona a se stessa.

Dopo quella festa, Emma iniziò a frequentare, sempre più assiduamente, Silvia.

Purtroppo, quando poi tornava a casa e trovava il marito in poltrona a leggere il giornale, con aria inespressiva, e che non le chiedeva mai nulla su dove fosse stata e a fare cosa, o con chi, Emma si deprimeva sempre più.

Lei dal canto suo non faceva nulla per aprirsi con lui. Avrebbe solo voluto fuggir via, ma dove? e come fare senza un’autonomia economica?

Nel frattempo Carlo aveva trovato un alloggio nel “salotto buono” di Ivrea, nell’ala sinistra della centralissima Piazza Ottinetti. Era all’ultimo piano di uno stabile molto datato ma, internamente, l’alloggio era stato ristrutturato molto bene ed era di certo diventato un appartamento di lusso, di rappresentanza.

Dalle sue finestre si poteva ammirare tutto il porticato sopraelevato dell’ala est della piazza.

Carlo era certo che, una volta trasferiti lì, Emma sarebbe stata felice di respirare l’aria nuova di quella piazza considerata dagli eporediesi la “Piazza del sapere”.

Pensando di farle cosa gradita, aveva fatto arredare l’intero appartamento con mobili nuovi ma sempre di legno scuro, in stile retrò, e, quando andarono a fare un sopralluogo, era gioioso nel mostrarle la grande

sala dove le pareti erano tappezzate di damasco color cobalto, e dove uno scuro tappeto persiano dai disegni fitti e due grandi divani di velluto blu coprivano, solo parzialmente, un freddo pavimento di marmo. Lei, a tale visione, tacque, simulando un sorriso di compiacimento.

Come prefissato da Carlo, a fine gennaio vivevano già nella loro nuova casa e, dal primo febbraio, lui era seduto nel nuovo ambulatorio, in via Arduino.

Dopo i primi tempi di serenità, data dalla novità di vivere in centro ad Ivrea, per lei tutto tornò come prima, triste e monotono, tant'è che iniziò a cercare aiuto nella Biblioteca Civica che aveva di fronte a casa. Amava il silenzio che trovava in quei locali, pur se frequentati da molte persone contemporaneamente. Era, per lei, come tornare al salubre silenzio del collegio, la Castiglia, dove era stata cresciuta ed educata e che ora, in alcuni momenti, rimpiangeva.

Amava i romanzi d'amore, storie sdolcinate di donne appagate, di amori focosi, di viaggi, di amanti segreti. Ma, dopo la lettura di quei romanzi, sognava una vita con un uomo diverso, in una città diversa. Carlo, impegnato nel farsi apprezzare dai suoi nuovi pazienti, non si accorgeva minimamente dello stato d'animo in cui si trovava sua moglie. Se ne era però accorta molto bene la sua amica Silvia che, per aiutarla e farla distrarre, organizzò, coinvolgendo anche Paola e Luisa, un viaggio a Venezia, per fine febbraio, durante il Carnevale.

D'altronde durante il "*Carlevé*", con l'infuriare della battaglia delle arance e il conseguente passaggio dei carri in via Arduino, Carlo avrebbe dovuto comunque tenere chiuso lo studio e anche raggiungere la propria abitazione in piazza Ottinetti per loro non sarebbe stato facile.

Così, mentre la loro casa veniva imbrigliata dalle reti protettive, che calano come una grande ragnatela su tutto il centro d' Ivrea, prima e durante il carnevale, loro partivano liberi e leggeri, con le altre tre coppie, verso Venezia. Era mercoledì; sarebbero tornati il martedì successivo, a Carnevale finito.

Per l'organizzazione del viaggio, Silvia aveva dato disposizioni alla sua segretaria, e lei, di origini veneziane, aveva prenotato per loro, l'Hotel Gorizia "A la Valigia", a soli 300 metri da Piazza San Marco, cene nei migliori ristoranti tipici veneziani e, per il giovedì grasso, il "Ballo Tiepolo" a Palazzo Pisani Moretta, splendida residenza veneziana del XVI secolo.

Siccome, per il ballo, le quattro coppie, avrebbero dovuto impersonare ricchi aristocratici della Serenissima, la segretaria aveva anche provveduto a fissare un appuntamento all'Atelier Tiepolo per il noleggio di costumi e maschere.

Arrivati a Venezia, all' Hotel Gorizia, il proprietario dell'albergo raccontò loro l'affascinante storia della "Valigia", tutta ricoperta di dipinti, posta in vetrina, sotto una teca di vetro, e di come, nel precedente secolo, l'albergo fosse stato il "*sancta sanctorum*" di importanti pittori veneziani.

Più tardi, tutte e quattro le coppie andarono all'atelier dove affittarono abiti del settecento, riccamente adornati, completi di parrucche e maschere. Alle donne vennero anche forniti i ventagli e dei piccoli e vezzosì "nei finti" in taffetà nero, unitamente ad un foglietto di spiegazioni perché, a seconda del punto in cui i "nei" venivano sistemati, in base a regole assai precise, cambiava il loro significato.

Emma, sorridendo, confidò a Silvia: "Io lo posizionerò vicino alla bocca, al labbro inferiore a significare voluttà". Era spigliata, simpatica e con tanta voglia di divertirsi.

Il giorno seguente, giovedì grasso, nel pomeriggio, parteciparono di gusto al rumorosissimo corteo di maschere veneziane, di sbandieratori e tamburini, per il tradizionale "Taglio della testa del toro"¹.

E poi, quando venne sera, ci fu' il "Gran ballo Tiepolo", tanto atteso da Emma.

Nello splendido salone un' orchestra classica aveva accompagnato i partecipanti in minuetti, valzer e contraddanze. Tutti loro avevano ballato fino a notte fonda, ridendo e godendo della splendida serata. Anche Carlo non si era fermato un attimo, aveva continuato ad invitare Emma con affascinanti inchini e lei, stranamente, non aveva mai rifiutato. Un' ambientazione fiabesca e centinaia di candele avevano riportato la bella Emma nei romanzi di cui si era nutrita e che tanto amava.

¹ Rito storico che celebra la vittoria del doge Vitale Michiel II sul patriarca Ulrico di Aquileia. Per anni i successori del Patriarca dovettero inviare in dono alla Serenissima un toro, dodici pani e dodici porci ben pasciuti. Il toro-patriarca veniva puntualmente messo allo scherno della pubblica piazza con un rituale che prevedeva al suo culmine lo spettacolare taglio della testa del toro (da qui il detto tutto veneziano "*Tagiar la testa al toro*", per significare la chiusura di una faccenda in maniera definitiva). Il grande toro di stoffa e cartapesta viene portato fino in piazza San Marco, dove alle 16, sul grande palco, il "*tagio*" venne reinterpretedato da due ballerini che, in una lunga danza mascherata, simulano la macellazione dell'animale.

Quella notte lei si concesse a Carlo, più volte, con passione e trasporto come non mai. Lui era felice e pensava che la moglie fosse molto innamorata di lui.

Le altre giornate trascorsero in allegria e gioia, per tutto il gruppo.

Quando rientrarono a Ivrea, martedì notte, Emma dormì tranquillamente nella sua nuova casa, abbracciata a Carlo.

Ma, nuovamente, la serenità durò ben poco. Nei giorni a seguire il suo morale tornò ad essere altalenante. Alcuni giorni aveva quasi una forma di pietà nei confronti del marito e allora si prodigava in cucina, cercava di essere dolce e comprensiva, ascoltando tutti i suoi blà blà senza mai lamentarsi; altri giorni, invece, si metteva a sbuffare già alla sua prima frase, con la speranza di fargli capire che lei avrebbe preferito non essere lì. La vita tornò presto ad essere per loro quella di sempre.

Era fine aprile quando Emma iniziò a non sentirsi bene e ad avere continue nausea, finché un giorno, su suggerimento del suo medico curante, che non era Carlo, andò ad acquistare un test di gravidanza.

La mattina seguente, all'insaputa del marito, fece la prova: due strisce blu sulla bianca asticella stavano a confermare: "Incinta".

Emma, seduta sul bordo della vasca, scoppiò in lacrime. Mai e poi mai avrebbe voluto avere figli, soprattutto da Carlo.

Alcuni giorni dopo, senza dire niente al marito, con un luccichio di speranza che il risultato del test fatto in casa fosse stato sbagliato, si recò al consultorio; qui il medico di turno le confermò che era incinta. Tornò a casa sconvolta, pensando che, comunque, avrebbe dovuto dirlo a Carlo.

Era sabato pomeriggio, Carlo non doveva andare in studio. Emma aspettò che lui si sdraiasse sul divano, per il relax post pranzo.

"Carlo, saresti contento di diventare padre?"

"Emma, perché mi fai questa domanda?"

"Perché sono incinta!"

"E' una notizia stupenda! Sei sicura?"

"Sì. Sono alla fine del secondo mese. Il figlio dovrebbe nascere a fine novembre"

"Emma, ti amo. Non sai come sono contento! Spero tanto che sia femmina! sarebbe di certo bella come te!"

“Vedremo... “. E così dicendo se ne andò lasciandolo solo.

Lei non voleva assolutamente quel figlio. Odiava Carlo: se solo fossero stati più attenti.... ma ormai era fatta.

Il “Gran ballo di Carnevale” le aveva veramente giocato un gran brutto scherzo.

Emma e Leone (*parentesi romantica*)

di Gabriella Mocafico Andreo e Raffaele Bottone

Appena uscita di casa, Emma di soffermò a guardare la Serra e le parve che il lungo rilievo morenico, verde abbraccio per gran parte del Canavese, per lei fosse invece una recinzione e segnasse un limite. Un confine eretto non a protezione ma quasi a rinchiuderla, a costringerla dentro una vita piatta e insignificante, così da impedire ai suoi desideri di superarlo per salire sino al cielo libero. Una libertà perduta sposando Carlo per ottenere in cambio una vita migliore, nell'illusione di poter realizzare i suoi sogni. Camminando pensava che ora aveva dentro di sé anche un nuovo peso, quello di un essere non desiderato che era stata costretta ad accettare. Almeno sperava fosse un maschietto, quasi una ripicca verso il marito che avrebbe voluto una bambina! E poi sognava le culle e i passeggini che aveva visto nei programmi televisivi di gossip o sulle riviste che presentavano le fotografie delle bellissime e felici donne dello spettacolo con i loro neonati. Quello era il suo mondo e non quello grigio in cui stava vivendo. Invece, il solo pensiero di dover dipendere anche economicamente da Carlo la rendeva infelice. E poi proprio oggi, che non si sarebbe mossa da casa anche per il caldo, Carlo, sì, quell'essere mediocre con il quale era costretta a condividere le sue giornate, l'aveva costretta a incamminarsi verso la fermata dell'autobus per portare dei documenti contabili al commercialista.

Leone, era questo il nome del commercialista, aveva lo studio un po' fuori mano, ma non tanto distante da Ivrea. Per raggiungerlo era necessario prendere, appunto, l'autobus diretto a Chiaverano, un piccolo paese arroccato sulla parte bassa della Serra e scendere, dopo un percorso di una decina di minuti, a una fermata intermedia dove la strada provinciale, per un breve tratto, costeggia il lago Sirio. Scese e la vista dello specchio d'acqua solo leggermente mosso dalle piccole onde, parve avere la capacità di distendere i suoi pensieri che perdevano ogni asperità e non si ag-

grovigliavano più in gomitoli di insofferenza. Si soffermò ad assaporare qualche momento di tranquillità prima di procedere a piedi su una stretta strada interpoderale che si addentrava in un boschetto e che, percorrendo alcune centinaia di metri, consentiva di raggiungere un gruppo di case in pietra, costruite l'una sull'altra e disposte su un promontorio a picco sul lago. Posto insolito per un'attività che avrebbe avuto più possibilità di sviluppo nel centro storico di Ivrea, in uno di quei tanti palazzi d'epoca con targhe in ottone all'ingresso che evidenziano la presenza di notai, avvocati, medici specialisti e professionisti di ogni sorta!

Leone però non era un commercialista per scelta, le sue aspirazioni erano ben altre, anche se erano state condizionate, ma non soffocate, dalle aspettative di un padre autoritario. Accaldata Emma, seguendo le indicazioni avute da Carlo, individuò lo studio del commercialista in una piccola casa rurale con il piano superiore mansardato, un po' discosta dalle altre costruzioni.

Si trattava di uno stabile perfettamente integrato nell'ambiente, anche se avrebbe necessitato di interventi di ristrutturazione per le fessure evidenti nei muri della facciata, e certamente non adatto ad ospitare degli uffici e questa contraddizione la fece ancor più dubitare della scelta del marito di affidare le sue pratiche a un contabile abilitato all'esercizio della professione, ma evidentemente assai poco conosciuto e quotato. Stanca e poco fiduciosa decise di suonare il campanello per concludere quell'incombenza che le aveva arrecato soltanto fatica e fastidio.

Venne ad aprirle un giovane uomo che si qualificò come il commercialista Leone. Emma, che aveva immaginato di incontrare un attempato signore tarchiato, stempiato e poco avvenente, cercò subito di ricomporsi, si ravviò i capelli e si sistemò la camicetta. Se avesse pensato a un incontro così piacevole certamente non si sarebbe presentata abbigliata così semplicemente e con i jeans un po' larghi ma comodi, data la gravidanza. Cercò di sorridere e con grazia gli porse la mano spiegando che recapitava dei documenti di suo marito, il dottor Carlo Boveri.

La vista di Emma procurò a Leone un piacevole imbarazzo perché Carlo, nel fissare l'appuntamento, non aveva specificato che avrebbe affidato alla moglie quell'incombenza; dopo un attimo di indecisione le sorrise anche lui, le strinse delicatamente la mano e, mentre chiudeva il portoncino, la invitò ad entrare nel suo ufficio che si trovava proprio di fronte all'ingresso.

Il sorriso accogliente di Leone e l'offerta di un bicchiere d'acqua fresca

misero Emma a proprio agio facendole dimenticare di non essere vestita e truccata come avrebbe voluto. Fu invece proprio questa naturalezza che incuriosì Leone il quale non riusciva a distogliere lo sguardo dalla giovane donna che inaspettatamente l'aveva raggiunto, quasi a volerne studiare le linee armoniche del viso .

La consegna dei documenti non richiedeva grosse spiegazioni e nessuno dei due, seppure si fosse manifestata una simpatia reciproca, riuscì a trovare un argomento di dialogo per poter prolungare la visita. Però Leone, prima di congedare Emma la invitò ad affacciarsi al balconcino e le fece notare la coppia di cigni che, scivolando sull'acqua, si rincorrevano e sulla destra un grosso ciliegio fiorito.

Quell'immagine così dolce si fissò negli occhi e nel cuore di Emma che, per i giorni successivi a quella visita, rimase in attesa di qualche evento che le avrebbe permesso di incontrare nuovamente Leone.

Carlo, seppure concentrato su se stesso, non poté fare a meno di notare la sua Emma insolitamente ben disposta; pensò che la loro vita, finalmente, potesse entrare in una fase più serena di quella che aveva caratterizzato i primi anni di matrimonio! Il trasferimento da Strambino ad Ivrea e l'attesa di un figlio gli diedero la piacevole sensazione di sentirsi realizzato.

Quando il cellulare di Carlo squillò stavano bevendo il caffè e Emma, al solo sentire il nome Leone, s'illuminò, il cuore cominciò a batterle forte e non appena capì che Carlo si stava impegnando a recapitare personalmente a Leone un registro che non era stato consegnato assieme agli altri documenti, con un cenno d'intesa manifestò la sua volontà ad andare lei, anche nel pomeriggio stesso, presso lo studio del commercialista.

Carlo congedò quindi il commercialista assicurandogli che avrebbe provveduto a fargli pervenire quanto richiesto; felice, guardò la moglie con ammirazione, per quella insperata disponibilità, e sentì una indefinibile attrazione, resa ancora più spasmodica quando Emma, sedendosi sulle sue gambe, lo abbracciò e lo baciò sulla bocca con una dolcezza carica di sensualità.

Leone intanto aveva spento il cellulare e anch'egli provò una piacevole sensazione: la mancanza di quel documento gli avrebbe, forse, dato la possibilità di incontrare nuovamente quella giovane e bella donna. Bene, presto avrebbe rivisto quegli occhi così bruni da sembrare neri, che gli ricordavano altri sguardi mai dimenticati.

Emma intanto, allegra, si ripeteva: lo rivedrò, lo rivedrò. Questa volta si sarebbe preparata, non voleva arrivare nel suo ufficio trafelata e in disordine. Lasciato Carlo, iniziò a provare gli ultimi abiti acquistati; per fortuna, pensò, non erano ancora premaman, anche se avevano già una linea morbida che però metteva in risalto la dolcezza delle sue iniziali rotondità. Era anche terrorizzata all'idea di trasformarsi e imbruttirsi proprio ora che aveva trovato ammirazione negli occhi d'un giovane e piacevole uomo. Che cosa si sarebbero detti? Gli avrebbe nascosto la sua futura maternità? Gliene avrebbe parlato? Quando? Ma questo forse l'avrebbe messo a disagio. Ah, questa gravidanza ora la faceva ancora maggiormente indispettire !

Intanto Leone, con un semplice ok – attendo - grazie, aveva risposto al messaggio con il quale Carlo confermava che la moglie Emma gli avrebbe recapitato il registro nel pomeriggio stesso.

Vestita d'azzurro, Emma, infilata frettolosamente nella borsa a spalla la cartellina affidatale dal marito, quasi a volersi distaccare da quei documenti che la riportavano alla realtà, si avviò, questa volta con uno stato d'animo completamente diverso. Aveva scelto l'abito di quel colore pensando alla dolcezza del lago Sirio che l'aveva rasserenata quando si era recata per la prima volta in quello studio. E poi lo stesso lago e i suoi cigni erano stati l'ultima immagine condivisa con Leone: i cigni che le aveva indicato l'avevano affascinata per la loro eleganza in cui si rispecchiava e che avrebbe desiderato raggiungere lontana dal marito. Persa in questi sogni ad occhi aperti compì, senza quasi avvedersene, il percorso sino alla fermata dell'autobus diretto a Chiaverano.

Come la volta precedente Emma scese alla fermata sul lago Sirio, Il venticello di quel tiepido pomeriggio quasi estivo la spinse, rendendola leggera, in quel viale alberato a lei già familiare. Arrivata davanti alla villetta nella quale viveva e lavorava Leone gettò uno sguardo sulla facciata e la casa sembrò ricambiare lo sguardo: quella costruzione rustica che qualche giorno prima le aveva dato una sensazione di trascuratezza e abbandono, ora le lasciava intravedere tutto un mondo da scoprire.

Leone, alla vista di Emma non mostrò alcun imbarazzo, anzi la mise subito a proprio agio.

- Grazie per essere venuta fin qui - e con sicurezza la invitò ad accomodarsi nello studio col balconcino affacciato sul lago.
- Sono io che ti ringrazio, mi hai dato la possibilità di dimenticare per un po' le mie ansie.

Sorpreso, Leone interpretò quel tu confidenziale come un invito ad approfondire la loro conoscenza.

- Che musica stai ascoltando?

chiese Emma riferendosi alla melodia di sottofondo che si diffondeva nella stanza.

- Questa è La Primavera di Vivaldi.

- Alza pure il volume, è dolce e rilassante.

- Sì è rilassante - e, alzando lievemente il volume, Leone replicò

- La musica mi fa compagnia, l'ascolto quando lavoro, dà senso alla mia solitudine e mi permette, come in questo momento, di dare tono ai colori e indicò una piccola tela sul cavalletto.

Emma si avvicinò al cavalletto e rimase in silenzio a guardare la tela sulla quale era raffigurato, in primo piano, un vaso con alcuni girasoli recisi e tre farfalle molto colorate che volteggiavano.

- Il fondo della tela è ancora bianco, ci starebbe bene l'azzurro del cielo che si specchia nel lago

- Buona idea - disse Leone - cercherò di realizzare questo tuo suggerimento!

- Ma tu, sei un commercialista o un pittore?

- È una storia lunga, ma ora che mio padre ha lasciato l'Italia per andare a godersi la pensione con la sua compagna nelle Antille olandesi, mi sento libero di dedicarmi finalmente alla pittura.

- E tua madre dov'è, sono separati?

- No, mia madre è morta l'anno scorso e lui non le ha mai perdonato di avergli tenuto nascosta la mia frequenza all'accademia delle belle arti di Brera.

- Hai quindi studiato pittura ed economia?

- Proprio così, soltanto che a Brera mi sono diplomato in cinque anni continuando a partecipare a mostre e concorsi, anche internazionali, mentre per laurearmi in economia e commercio ho impiegato più di dieci anni!

- Che storia intrigante, anch'io sono orfana di mamma, ma ero davvero piccola e quasi non la ricordo, la mia mamma.

Emma era rimasta pensierosa, intanto Leone non riusciva a spiegarsi cosa lo aveva spinto a confidare a questa giovane donna qualcosa che face-

va parte del suo mondo segreto.

- Un attimo fa mi parlavi delle tue ansie, cos'è che ti preoccupa?

Emma aspettava soltanto questo invito e come un fiume in piena scaricò su Leone il suo disagio nei rapporti con Carlo.

- Vedo che fai fatica a credere in ciò che ti sto dicendo. Hai visto per caso il film di Verdone “ Viaggi di nozze”?

- Mi sembra di sì ma, cosa c'entra ?

- Anche Carlo è vedovo e anche a me è toccata la sorte di Fosca, sposata in seconde nozze con il dottor, mi sembra di ricordare, Raniero Cotti ... qualcosa del genere ...!

- Non mi dire che tuo marito ti ha fatto fare il medesimo viaggio di nozze portandoti negli stessi posti, anche nelle medesime camere d'albergo nelle quali era stato con la prima moglie ?

- Ha fatto questo ed altro e tanto per concludere ora sono anche incinta, partorirò entro la fine dell'anno!

- Beh, di tutto quello che mi hai raccontato questa è la cosa più positiva che ti possa essere capitata. Dovresti essere felice, diventerai mamma, su con la vita; in fondo la nascita di un figlio potrebbe cambiare il vostro rapporto e male che vada sono tanti i modi per ricostruirsela, la vita. Sai quante coppie si separano e si ricompongono?

Queste parole di Leone, ancora una volta le diedero la carica per vedere le proprie difficoltà sotto un'altra ottica. Nella sua testa si avvicendarono tanti pensieri e anche quello di poter iniziare una storia!

Intanto il sole stava tramontando facendo diventare le acque del lago dorate. Allora Emma guardò l'orologio e con un pizzico di preoccupazione disse che si era fatto tardi e che avrebbe dovuto riprendere l'autobus per rientrare, ma non conosceva gli orari.

Così Leone si offrì di accompagnarla con l'auto dopo averle ricordato di lasciargli i documenti contabili di Carlo di cui Emma si era completamente dimenticata! Consegnata la cartellina, si preoccupò di farsi dare il suo numero di cellulare e gli mandò uno squillo chiedendogli di memorizzare il proprio numero e possibilmente di non identificarlo come quello della moglie di Carlo Boveri!

Seguirono giorni che le sembrarono vuoti e noiosi perché riceveva da Leone soltanto pochi messaggi o qualche emoticon su whatsapp. Lei sperava invece di sentire la sua voce e ripensava a quanto si erano detti nel-

l'ultimo incontro e soprattutto a come lui l'aveva rassicurata riguardo alla gravidanza.

A volte, inavvertitamente, sospirava anche in presenza di Carlo; lui, allora, la guardava con un sorriso pieno d'affetto. Pensava infatti che sua moglie stesse immaginando la dolcezza di tenere fra le braccia il proprio piccino. Che tenerezza provava sempre più nei suoi confronti, soprattutto ripensando al grigiore del precedente matrimonio. Emma, passate le nausee dei primi mesi, ai suoi occhi sembrava aver ripreso vigore e lui l'ammirava vedendola affaccendata nel riordino degli armadi o nel fare acquisti per il nascituro; inoltre non lo pressava più con lamentele e richieste di aiutarla a trovare lavoro. Sì, era come se fosse arrivata una nuova luce nella casa.

Finalmente in uno dei primi giorni di giugno Emma vide sul display del cellulare il numero di Leone e con la fretta dettata dalla lunga attesa, rispose al secondo squillo.

- Ciao Leone.
- Ciao Emma, come stai?
- Oh Leone - le faceva piacere ripetere il suo nome quasi potesse aumentare la vicinanza fra loro - finalmente sento la tua voce, ti eri dimenticato di me? Oggi fa così caldo che mi sembra di soffocare! E tu?
- Io vorrei farti una sorpresa ... se non hai altri impegni, che ne dici se passo a prenderti e andiamo in Valle d'Aosta? In meno di un'ora saremo fuori da questa cappa.
- Davvero??
- Sì, vedi che dunque ti penso! Se Carlo è libero può unirsi a noi.
- Figurati se può! È fuori per una visita. Comunque glielo dico e poi ti richiamo ... oh Leone, mi stai salvando!

Carlo, impegnato, fu ben contento che la moglie godesse di quella provvidenziale scampagnata con un amico fidato come il suo commercialista; così Emma, doppiamente felice, richiamò Leone per la conferma e si preparò per l'uscita. Scarpe da ginnastica e zainetto in spalla si sentì una ragazzina nonostante la pancetta già evidente che cercò di nascondere sotto una vaporosa camicetta a quadretti bianchi e blu.

Stava bene nell'auto climatizzata mentre Laura Pausini sembrava cantare solo per lei "Ascolta il tuo cuore". Conosceva le parole di quella canzone che parevano dar vita e musica ai suoi pensieri:

*“Ehi adesso come stai? Tradita da una storia finita
e di fronte a te l’ennesima salita ...
Ma tu non mollare mai! Rimani come sei.
Inseguì il tuo destino perché tutto il dolore che hai dentro
non potrà mai cancellare il tuo cammino”*

Un po’ emozionata disse:

- Anche a te piacciono le sue canzoni?
- Mi piace la sua voce potente e corposa. A volte l’ascolto e ho pensato che avrebbe fatto piacere anche a te.

Senza avvedersene dopo aver percorso il tratto d’autostrada sino a Pont Saint Martin, scelsero di risalire verso la Valle del Lys.

Lei che non aveva mai amato la montagna stava apprezzando quei verdi pascoli alternati al colore più intenso dei pini e al grigio delle rocce con chiazze gialle di licheni. Silenzioso, Leone guidava attento, cercando di evitare che Emma fosse disturbata dai tornanti della strada in salita.

In breve giunsero ad un’area pic-nic fuori dal paese di Fontainemore da cui si poteva godere di una bella vista e anche della frescura data dallo scroscio di una cascatella. Soli, seduti su una panchina si sentirono in sintonia fra loro e quasi parte di quell’ambiente montano che trasmetteva tranquillità. Emma non seppe trattenersi:

- Sei tanto caro, Leone - quasi sospirò, pensando a quanta differenza c’era fra lui e quel “peso morto” di suo marito.

Per quanto le occasioni di incontro per approfondire la reciproca conoscenza non fossero state tante, si era creata tra loro una particolare intesa, era come se si fossero frequentati da una vita.

Leone, quasi leggendole il pensiero trovò il coraggio per violare quel silenzio: la comprensione di Emma sarebbe bastata a rendere più leggero il macigno che lo opprimeva.

- Emma, non so perché, ma sento di dovermi fidare con te perché ti sento così vicina e spero che tu possa capirmi Nove anni fa esatti, su questa stessa panchina, al tuo posto c’era Mario, mi sembra di rivederlo con il suo sguardo intenso e i suoi capelli neri e crespi. È proprio in questo luogo che ho vissuto gli ultimi istanti felici della mia vita! Ma al rientro da quella passeggiata, nell’ultimo tornante, prima di imboccare la statale, la moto che guidavo, non ricordo in che modo, andò a schiantarsi nella roccia. So soltanto che quando mi svegliai da un coma durato qualche mese Mario, la mia vita, non c’era più avrei dovu-

to andarmene con lui.

Il silenzio, carico d'imbarazzo, tornò a invadere lo spazio tra Emma e Leone. Lui aveva bisogno di lei. Lei altrettanto ma non riusciva più a capire come! Senza parlare entrambi intuirono che tra loro, forse, ci sarebbe stato spazio soltanto per un sentimento d'intima amicizia.

Emma con gli occhi velati dalle lacrime che non riuscivano a sgorgare cercò la mano di Leone e con l'altra gli accarezzò dolcemente il viso.

- Mi dispiace

riuscì a pronunciare mentre tristezza, delusione e affetto le toglievano il respiro. Non ebbe il coraggio di approfondire e di chiedersi se quel ricordo avrebbe proprio segnato la fine del suo sogno d'aver trovato l'amore. Nonostante tutto ci sperava ancora.

Il ritorno fu silenzioso, veloce e un po' triste per entrambi. Le loro aspettative, i loro pensieri erano diversi ...

Quell'estate che era stata preceduta da una primavera con poche piogge, alternate a lunghe giornate di sole, si presentava in tutto il suo splendore. La domenica successiva, nel giardino di Leone, Emma seduta nel proto osservava Carlo che si era rimboccato le maniche e continuava a tirare su e giù il cesto legato ad una carrucola che Leone, arrampicato sull'albero, riempiva di ciliegie.

Il sole, quel pomeriggio, prima di inabissarsi dietro la collina colorata da robinie e betulle, ad ovest, aveva reso l'acqua del lago una sfoglia d'oro.

Leone invitò Emma e Carlo ad entrare in casa, nello studio a piano terra. Carlo, infilata la giacca, con la cravatta in tasca, si era afflosciato esausto sulla poltroncina di vimini, Emma si era invece affacciata al balconcino ed ammirava le poche luci che all'imbrunire, già si riflettevano sul lago.

Intanto Leone le aveva appoggiato sulle spalle una mantella rossa della madre rimasta appesa a un attaccapanni chissà da quanto tempo.

Fu questa l'occasione per Carlo, che voleva in qualche modo sdebitarsi con lui, di invitare Leone a pranzo da loro il sette luglio, festa patronale di Ivrea ma soprattutto, per gli appassionati di cavalli, importante rassegna equina.

Per Carlo era questo un appuntamento annuale irrinunciabile, figurarsi quell'anno, in quanto si sentiva diventato a tutti gli effetti eporediese, aveva organizzato ogni cosa nei minimi dettagli pensando anche al pran-

zo ordinato in una rinomata gastronomia. Emma avrebbe dovuto essere contenta per l'intraprendenza del marito, ma questo aspetto del carattere di Carlo, decidere senza confrontarsi, la faceva innervosire e pensare di andare in giro, con lui e Leone, sia al mattino che al pomeriggio per assistere alle varie rassegne programmate, non lo sopportava proprio. Comunque aveva preferito stare al gioco senza mettersi direttamente in contrasto con il marito. Al mattino, sul grande viale che costeggia la Dora Baltea, videro sfilare centinaia di carrozze d'epoca; maestosi cavalli purosangue di razze diverse e eleganti figuranti in costume erano uno spettacolo gradevole. Carlo sembrava un bambino, batteva le mani e sorrideva, guardava alternativamente Emma e Leone alla sua destra e alla sua sinistra e spesso chiedeva consensi; Leone rispondeva con cenni del capo e Emma con piccoli sorrisi di circostanza e un po' arretrata ammirava l'eleganza di Leone.

Con un vestitino in seta a fiorellini provenzali, senza cintura in vita, abbottonato sul davanti, Emma mostrava le belle forme del corpo dovute alla gravidanza ormai evidente ma non ancora accentuata, un cappellino in paglia fiorentina, sormontato da un nastro turchese pendente, la rendeva perfettamente in sintonia con un ambiente che richiamava i primi del Novecento. Leone ne ammirava il viso e in particolare, quel giorno, i lunghi capelli neri che in boccoli scivolavano da un lato sul davanti. Mentre la sfilata delle carrozze si esauriva, Carlo nel suo vestito di lino bianco, l'immane cravatta ed un cappello panama, quasi seguisse un copione, precedette l'ospite e la moglie all'antico Caffè Teatro per l'aperitivo. Andarono poi a casa e anche lì Carlo anticipò a Leone ed Emma che il meglio della giornata doveva ancora avvenire con le esibizioni dei cavalli previste nel pomeriggio al parco Dora. A questo punto Emma disse:

- Carlo, sono molto stanca, non penso di poter reggere il caldo afoso di oggi ... vorrei restare a casa, ti dispiace andare da solo con Leone?
- Oh Emma, fai uno sforzo, uno spettacolo come quello di oggi non capita tutti i giorni!
- Per la verità anche a casa sto male, ma almeno là potrò distendermi in poltrona.

Intervennero a questo punto Leone, quasi si fossero messi d'accordo.

- Perché non andiamo tutti al Lago Sirio? Vi garantisco che nel mio giardino c'è sempre una leggera brezza ...

- Anche tu Leone, replicò Carlo, vuoi perderti uno spettacolo unico, c'è gente che viene da lontano
- No ... Carlo, se proprio non posso farne a meno ti accompagno, ma credimi, anche io non sono abituato a questo caldo!
- Va bene,- replicò Emma - proverò a farcela!...

In quel preciso istante il telefono di Carlo squillò e ancora una volta Emma lo interpretò come un segno del destino.

Due amici di Carlo, che l'anno precedente assieme a lui, avevano assistito all'esibizione dei cavalli, stavano venendo a Ivrea ma non avevano prenotazioni per la tribuna.

Carlo li invitò felice ed Emma e Leone si ritrovarono nella frescura del Lago Sirio.

Quando arrivarono alla villetta di Leone, lui le indicò la scala per raggiungere la mansarda.

Il cuore di Emma cominciò a battere forte, si sentiva confusa e una strana eccitazione le attraversava la schiena.

Entrata nella grande mansarda rimase immobile nel vedere tantissime tele di dimensioni diverse esposte alle pareti. Superato il primo impatto, come ipnotizzata, Emma si mosse e cominciò a osservare i quadri esposti. Non poté fare a meno di notare un elemento presente in tutti i dipinti di Leone: le farfalle, solitarie o in gruppi, piccole e grandi, coloratissime, spuntavano da angoli nascosti invadevano la scena, per poi allontanarsi come i pensieri profondi dell'anima.

Leone, in silenzio, osservava Emma la quale fissava la propria attenzione sulla tela grande che stava sul cavalletto posto di fronte al balcone aperto sul lago. Soltanto abbozzata, con tratto leggero, si percepiva una figura femminile, seduta sulla grande sedia, con in braccio un neonato stretto sul seno.

Ancora accaldata, alla ricerca di frescura, Emma si avvicinò alla sedia rossa, si tolse il cappellino di paglia e lo appese allo schienale, si tirò su il vestitino di seta fino a scoprire il bacino e vi sprofondò sopra. Si mise comoda appoggiando la schiena, sfilò i sandali e alzando entrambe le gambe incrociò i piedi sul comodo cuscino rosso; sbottonò lentamente il vestito e con la mano destra sorresse il seno come per porgerlo a un neonato immaginario, con la sinistra abbracciò dolcemente il suo ventre che faceva già immaginare quanto conteneva. In quella posizione chinò leg-

germente la testa facendo pendere i capelli ondulati sul seno scoperto.

Leone, per non perdere l'attimo, come un fotografo in attesa dello scatto perfetto, cominciò a dare corpo, con gli acrilici, alle linee che aveva già impresse nella mente di pittore e, forse, forse anche nel cuore.

In quella posizione Emma socchiuse gli occhi e quasi si addormentò, mentre Leone continuava a lavorare. A rompere il silenzio fu proprio lui:

- Emma, non voglio approfittare oltre della tua pazienza, il grosso è fatto, per i particolari lavorerò in un altro momento ... vieni dimmi cosa ne pensi!

Emma infilò frettolosamente i piedi nei sandali e mentre si avvicinava a Leone si ricompose alla meglio

Guardò con attenzione il quadro, ogni particolare le creava sensazioni diverse. Per la prima volta da quando era incinta si sentì mamma e non le venne in mente, come in altre occasioni, che il piccolo che stava per nascere l'aveva concepito senza passione, si sentì come se la sua gravidanza fosse iniziata in quel momento, ad opera di Leone. Si scoprì desiderabile, sì Leone l'aveva ritratta con forme armoniche e cariche di sensualità e ciò dava ragione di essere alla sua esistenza! La natura che si intravedeva in lontananza, il lago vicino e la linea dritta della Serra più in alto le procuravano una sensazione di leggerezza, proprio come le due farfalle, che in un intreccio di ali, le parvero prendere il largo verso il cielo terso.

Non trovò parole, era serena e al tempo stesso triste pensando che fino a settembre non avrebbe più incontrato Leone il quale sarebbe ritornato in un piccolo villaggio di pescatori delle isole Tremiti per continuare uno studio sulle barche iniziato l'anno precedente e riannodare le amicizie strette. Lei era invece destinata a seguire Carlo in montagna in un posto, così le era sembrato di capire, dove aveva già trascorso una vacanza con la prima moglie!

Tornata a casa, si ritrovò di nuovo sola

Durante Emma sentì moltissimo la lontananza di Leone e se non lo sentiva per telefono o tramite mail, gli parlava nella mente con l'immaginazione.

La tela che le aveva dedicato la turbava e la faceva fantasticare! Aveva sempre in mente la confessione fattale quel giorno in montagna, ma la sensualità che traspariva dal dipinto le diceva che forse aveva frainteso

il rapporto fra lui e Mario . Erano trascorsi 9 anni da quell'episodio e ora lei aveva vicino un uomo che le aveva dimostrato non solo una vicinanza amichevole, ma un'intesa profonda e amorevole che non aveva mai trovato in nessun altro, tanto meno in Carlo che purtroppo aveva sposato!

Finalmente giunse settembre e a Leone dispiacque un poco tornare a Chiaverano e lasciare lo splendore di quel luogo. Emma invece non aveva vissuto bene quelle settimane anche perché aveva perso i contatti con le poche conoscenze che aveva stretto a Ivrea, le sue nuove amiche infatti erano andate quasi tutte al mare o a visitare paesi esotici e così aveva soltanto atteso con tutto il suo cuore quel ritorno alla normalità nella speranza di rivedere Leone! Che finalmente le telefonò e le propose di trascorrere un pomeriggio insieme, senza una meta precisa. Si sarebbero ritrovati nuovamente vicini!

Era un settembre caldo e ancora spuntavano dalle acque del lago di Verone i fior di loto bianchi e rosati dalle decorative foglie verdi azzurre.

- Sai, Emma; che le foglie grandi delle ninfee possono sostenere il peso di un bambino? Pensa a una culla verde che porta il tuo piccolino in mezzo ai fiori. Già mi pare di vederlo con gli occhioni bruni come i tuoi

Leone continuò:

- Ho voluto accompagnarti qui perché si narra che sotto questo lago ci sia sepolto un intero paese. Un po' come dentro ognuno di noi! Mi spiego, io credo che nel nostro intimo ci sia un mondo di strade, di percorsi che ci siamo trovati a scegliere, e poi di case costruite pensiero dopo pensiero. Un paesaggio di emozioni e sentimenti che non facciamo emergere ma che nascondiamo sotto uno specchio tranquillo come quello della superficie di un lago. Scusami se mi sono lasciato trasportare dalla fantasia, anche quella mia di pittore, invece di essere più concreto. Dovrei invece chiederti ancora di parlarmi di te, delle difficoltà, delle necessità tue e della famiglia a cui mi hai già accennato in auto. Ora stai bene? e il tuo piccolo ? avete bisogno di qualcosa?

Emma incantata lo guardava e quando gli rispose la sua voce tremava un po':

- Figurati! Ci sono già Carlo e sua madre che continuamente mi soffocano con le loro attenzioni! Si è messo anche a chiamarmi ripetutamente persino mio padre! Non parliamo poi del ginecologo e dei vari esami di controllo! Comunque non ho voluto conoscerne il sesso, anche se Carlo

ha tanto insistito; non ho accettato. Spero proprio che sia un bambino, vorrei che fosse un po' come te!

Leone raccolse una pietruzza bianca, liscia, tonda e priva di impurità come i loro momenti e gliela porse. Lei accettandola come prezioso dono e sospirando proseguì:

- Solo con te mi pare di respirare e anche il mio bimbo è più sereno e pare ascoltarti. Io credo che quasi ti sorrida per questa leggenda che mi hai raccontato.

Entrambi tacquero e ascoltarono i loro pensieri, lo sciabordio delle onde e il lontano starnazzare delle anatre.

Leone non volle turbarla parlandole anche della leggenda del fantasma di una fanciulla innamorata che nelle notti di luna piena si narrava andasse in cerca del suo amore inghiottito, con l'intero paese, dalle acque che parevano così tranquille. Non voleva poi riprendere con lei un argomento che poteva riportarli alla confidenza che le aveva fatto in montagna, anche perché lei non vi aveva più fatto cenno. Avrebbe però volentieri dipinto in qualche modo anche questo amore perduto nella profondità di un lago.

Dopo un po' si incamminarono verso ovest su un ponticello di legno che portava a un altro tratto dell'area lacustre dove la vegetazione con canneti era più libera, quasi "selvaggia". Da lontano si potevano ammirare le dolci colline moreniche che, come un bordo ricamato intorno a uno scialle, ornavano le sponde del lago.

La passeggiatina permise loro di sentirsi ancora più vicini.

Ripartirono rinfrancati prima che il tramonto portasse tristi pensieri e quando giunsero a Ivrea, Leone stupì ancora Emma: le aveva fatto stampare una copia del ritratto.

Emma non seppe trovare le parole per ringraziarlo e d'impeto lo abbracciò e lui accolse in silenzio quella manifestazione che aveva superato l'intesa interiore e aveva risvegliato in lui una dolcezza nuova.

Ma la dolcezza di quel momento fugace si stemperò nella malinconia dell'autunno. Le giornate persero la luce calda, si raffreddarono e i cieli plumbei influirono sull'umore. Non si riconosceva più allo specchio: chi era quella donna gonfia in viso, grossa e sgraziata? Poi se riguardava il ritratto fattole da Leone si ritrovava con gli occhi pieni di lacrime di nostalgia e il malumore aumentava.

Perse la voglia di uscire di casa , non rispondeva alle telefonate e agli inviti delle mogli dei colleghi medici del marito. Anche se rassicurata da tutti e in particolare da Carlo, si lasciò prendere dalla paura del parto. Ma per Emma le giornate erano interminabili, non si preoccupava nemmeno di cucinare, lasciando il più delle volte che ci pensassero la domestica o Carlo. Non riusciva neppure, come tante mamme in attesa, a sferuzzare magliette o a ricamare bavaglini e soltanto la televisione e qualche settimanale illustrato l'aiutavano a passare il tempo.

Finalmente alla fine di novembre, in una clinica della città, dopo lunghe ore di travaglio, partorì dolorosamente, come aveva temuto.

Un'altra delusione fu quella di avere fra le braccia una minuscola bambina! Carlo cercò di consolarla, ma non riusciva a nascondere la sua gioia e per di più la tediava invitandola a cercare con lui il nome da dare alla piccolina. Egli avrebbe scelto nomi che si rifacevano alla sua tradizione familiare e le propose persino di chiamarla come la sua prima moglie! Emma piena di risentimento rivendicò a sé il diritto di decidere autonomamente e scelse Betty, nome di una presentatrice televisiva che lei ammirava.

A casa, inoltre, Emma dovette affrontare, anche se aiutata, tutte le incombenze di madre. Il suo impegno maggiore fu però quello di dimagrire, cancellare le smagliature e ritornare in forma per essere nuovamente piacevole agli occhi di Leone, che, appena saputo del parto, le aveva inviato una composizione di fiori esotici e un cartoncino con un fior di loto dipinto da lui ad acquerello.

Per fortuna si aprì nelle sue giornate un gradevole diversivo: preparare una piccola festa da vivere strettamente in famiglia in occasione del battesimo di Betty. Sarebbe stato un bel momento se non avesse dovuto invitare anche la suocera, il suocero e suo padre!

La presenza della madre di Carlo, sempre pronta a dare consigli e, sentendosi superiore in tutto, a giudicarla la disturbava molto. Il suocero, invece, era d'animo allegro, ma esagerava quando beveva troppo com'era sua abitudine.

Avrebbe rivisto con un po' di nostalgia suo padre che le ricordava il periodo precedente il matrimonio di cui lei aveva serbato nella mente solo gli aspetti positivi. Insomma avrebbe invitato solo Leone! Ma sarebbe intervenuto? L'avrebbe abbracciata e con lo sguardo le avrebbe dimostrato ammirazione?

Certamente non voleva notasse i suoi occhi segnati dalle veglie notturne passate accanto a Betty che strillava! E come strillava! Insomma Emma non vedeva l'ora che passassero i mesi per iscriverla all'asilo nido anche se Carlo le aveva detto che i bambini portati al nido prima dei sei mesi avrebbero sofferto troppo per la mancanza della mamma. Lui inoltre avrebbe preferito che la piccola rimanesse a casa e le aveva proposto l'assunzione di una baby sitter a tempo pieno .

Eh, no! Lei voleva sentirsi finalmente un po' libera dopo tutti quei mesi di sopportazione.

Della festicciola, poi, avrebbe ricordato soltanto l'arrivo di Leone, come sempre semplice ma elegante, che aveva per lei un pacchettino, non i soliti vestitini o copertine per la bambina. Aveva pensato a lei! E come l'aveva pensata! Dentro l'astuccio per gioielli trovò un paio di orecchini a forma di cigno! Le vennero le lacrime agli occhi per l'immensa felicità e non sapendosi contenere l'abbracciò con foga e lo baciò davanti a tutti. Lui si sentì confuso e non avrebbe voluto. Carlo invece si era intristito vedendo che non riusciva mai ad accontentare quella moglie capricciosa che preferiva, davanti a tutta la famiglia, le attenzioni di quel disinvolto commercialista. Che provassero qualcosa di più di una cara amicizia gli parve evidente, soprattutto sospettò che Emma fosse la più coinvolta. Mentre Leone un po' a disagio e turbato da quella impulsività iniziava seriamente a pensare che, anche se con dispiacere, avrebbe dovuto allontanarsi.

Con disappunto di Emma dicembre e gennaio passarono senza incontri, soltanto con scambi di messaggi e qualche telefonata. In particolare c'era stata una grande disillusione perché, per Natale o Capodanno, come tanto lei aveva sperato, Leone non era venuto a trovarla. Anche se non voleva ammetterlo neppure a se stessa, nel profondo quell'allontanamento le diceva che lui nonostante tutto avrebbe seguito i suoi sogni di pittore e non quelli che lei sperava di un futuro insieme. Per fortuna Betty un po' la distraeva e con i suoi primi sorrisini cercava, senza saperlo, di consolarla.

Un giorno, all'inizio di febbraio, Carlo informò Emma di aver ricevuto una comunicazione da Leone, il quale rendeva noto a tutti i clienti che la sua attività di commercialista sarebbe cessata e, per chi lo riteneva opportuno, indicava un collega disponibile a prendere in carico i suoi clienti, ma ognuno sarebbe stato naturalmente libero di scegliere un professionista in maniera autonoma.

- E così il tuo amico cambia vita ... Eri al corrente di questa scelta?

A Emma mancò quasi il respiro ma volle darsi un contegno e fingendo anche di non aver notato il sarcasmo sotteso a quella domanda, rispose seccamente

- Perché, avrei dovuto esserne informata?

L'argomento si concluse senza altri commenti, anche perché le occasioni di dialogo tra loro due erano sempre più rare.

Carlo in parte si sentì tranquillo sperando che la lontananza del giovane avrebbe impedito ulteriori incontri e coinvolgimenti con la moglie, ma d'altro canto temeva la reazione di Emma che poteva cadere in una crisi depressiva.

Emma soffriva ma alla prima occasione telefonò a Leone fingendosi felice per la scelta che lui aveva fatto per realizzare i suoi sogni.

Leone percepì la delusione di Emma per il suo allontanamento e cercò in qualche modo di coinvolgerla dicendole che sarebbe andato in Irlanda per seguire un corso di pittura contemporanea, ma soprattutto,- aggiunse - per frequentare un circolo di pittori con i quali era in contatto da tempo! Comunque sarebbe ritornato ad Ivrea, non sapeva immaginare quando ... ma sarebbe ritornato.

Emma timidamente espresse il desiderio di incontrarlo prima della partenza e Leone la assicurò che non sarebbe mai partito senza averla salutata.

L'occasione si presentò con il carnevale.

Emma, dopo mesi di clausura, chiese a Carlo un pomeriggio libero da impegni con la bambina. Il marito, forse per la prima volta, provò a entrare nei suoi pensieri, ma poi disse:

- Va, va pure a incontrare il tuo amico che non sa neppure cosa vuole dalla vita!

Emma non commentò, infilò frettolosamente una giacca a vento sui jeans, mise gli scarponcini da montagna, un cappellino di lana rossa e si precipitò frettolosamente giù per le scale.

Poi, dopo aver incontrato Leone ed essersi immersi con lui nel coinvolgente carnevale di Ivrea, sotto una pioggia di coriandoli e lacrime si lasciarono.

Emma e Rodolfo

Di Tiziana Malvasio

È una splendida giornata di metà settembre, la temperatura decisamente ancora alta, sui prati la rugiada è già evaporata: sono le otto e trenta, e il termometro segna 22 gradi, l'estate sembra non volersene andare.

I raggi del sole entrano nella camera dalla finestra socchiusa, Emma con gli occhi ancora chiusi, ma la mente già sveglia, ascolta il silenzio della casa. Poi la giovane, svogliata, si alza dal letto senza particolari programmi per la giornata, un po' di jogging al mattino e, dopo pranzo, lettura o telefonate a qualche amica per un tè ... vedrà, la monotonia incombe, nulla di elettrizzante da fare, eh sì, occorre pensare seriamente a un'occupazione che le permetta più autonomia nelle spese personali. Carlo è un medico di base, il suo compenso è decoroso, ma non adeguato al tenore di vita che lei sperava e desidera; un impegno lavorativo le avrebbe anche permesso di avere relazioni con altre persone interessanti, non le proposte poco invitanti che l'agenzia le aveva finora sottoposto: lei era la moglie di un medico, poteva forse fare la commessa al supermercato o lavorare in un call-center?; la commessa sì, ma in qualche boutique del centro Ivrea, magari un part-time ben retribuito, bell'ambiente, ecco sì, questo sarebbe l'ideale: "devo concentrarmi su questo obiettivo, certo che con la crisi in atto non sarà facile".

Infine scende in cucina: c'è Felicina, la giovane portoricana, più che una domestica è da considerare una ragazza *au pair*, stipendio irrisorio, ma vitto e alloggio assicurati, brava e educata solleva Emma dalle incombenze domestiche più pesanti e si occupa della di sua figlia, Betty. Sorvegliando un tè in cucina approfitta per dar disposizioni alla ragazza poi con leggings e maglietta si appresta ad uscire per una breve passeggiata, quando avverte un rumore di passi all'ingresso, la porta si apre e Carlo entra in grande anticipo sul previsto. "Carlo, esclama Emma, sei già a casa! Cosa?...", lui la prende per le mani e la guida alla sua poltrona in

salotto. “Ascolta, ascolta”, chiude la porta “c’è un congresso medico, al castello di Pavone, sono tre giorni intensi ...”, le si china accanto “sono stato invitato” e non può trattenere, spiegando, un sorriso compiaciuto. Aggiunge: “A dir il vero sono stati invitati tutti i medici dell’ASL della zona in quanto si parlerà di nuove convenzioni, di un nuovo metodo di riabilitazione, post trauma e fratture, ecc. ecc., ma il fatto più bello, è che il simposio sarà presieduto dal prof. Rambini, cara, un luminaire di fama internazionale, direttore della clinica ortopedica più prestigiosa di Torino, insomma per me un’occasione d’oro, avrò l’occasione di scambiare opinioni e confrontarmi con questo grande professionista, sicuramente un gran beneficio per il mio lavoro ... insomma Emma, ho chiuso in anticipo lo studio, non vedevo l’ora di parlarne, e poi devo preparare dei documenti per la partecipazione”, conclude.

Lei lo guarda e un moto di autentico affetto la pervade e, contagiata dalla eccitazione di lui sente le guance riscaldarsi, “dobbiamo invitarlo a cena – aggiunge – è importante per te curare il rapporto con il professore, darò il meglio di me stessa nel riceverlo”. Lui la guarda commosso e, pervaso da tutto l’amore per lei “Cara, cara...non ti merito”, e come un vecchio damerino, si inchina e le bacia le mani, ma Emma non ci bada, guarda oltre la finestra sognante, immaginandosi finalmente nel ruolo a lei più adeguato: elegante padrona di casa, impeccabile, in ogni particolare.

È Felicina ad interrompere l’idilliaco momento: il pranzo è servito, i due insieme si accomodano, Emma domanda: “Carlo quando ci sarà questo congresso?” “A fine ottobre cara, gli ultimi tre giorni del mese”.

Inizia così un periodo di insolito fervore, non c’è più noia nelle giornate seguenti, Emma si butta a capofitto nel progetto, vuol apportare migliorie, il che vuol dire spese extra, di cui parla con Carlo. “Vorrei comprare un servizio di piatti nuovi, questa è una spesa indispensabile, dobbiamo offrire il meglio e il servizio nuovo deve essere di qualità. Carlo, vorrei anche cambiare le tende in sala da pranzo e far rifoderare il salotto, con tessuti più moderni”. Lui tenta un debole rifiuto: “Questa sarebbe una spesa che va ad intaccare i risparmi, io avrei voluto cambiare l’automobile, invece vedendo la delusione di lei subito corregge: “Va bene cara, vorrà dire che aspetterò l’inizio del II semestre del prossimo anno, nel frattempo proprio grazie a questo congresso dovrebbero aumentare le visite private e anche quelle in convenzione con l’ASL, visto che aderirò a questi nuovi programmi di riabilitazione, fai quel che ritieni giusto, tesoro”.

Emma non perde tempo, si reca in un negozio specializzato in oggettistica di design, ma il preventivo di spesa alla fine risulta salatissimo, sfiora i diecimila euro, tra piatti, tessuti, tappezziere e confezionamenti, tanto da farla vacillare sulla decisione. A questo punto interviene il proprietario del negozio che conosce bene anche Carlo: “Cara signora non vedo difficoltà, se non vuole pagare subito tutto, noi collaboriamo con una grande finanziaria, guardi che non è insolito oggi, avvalersi di queste agevolazioni, il costo del denaro è bassissimo, quindi i tassi d’interesse sono più che appetibili, si rateizzano spese assai inferiori al suo preventivo, nel giro di 24 ore si possono chiudere le pratiche di finanziamento, e poi il dottore è una garanzia più che riconosciuta, non vedo ostacoli”. Emma non impiega che qualche minuto a convincersi, e tornando a casa ha già pronto il piano per far accettare a Carlo il progetto.

Prepara lei la cena al coniuge: ostriche fresche, salmone e verdure appena saltate; Carlo, stupefatto, gongola per queste attenzioni e mentre gli versa del vino, lei con un grande sorriso lo aggiorna: “Che persona squisita il signor Carosi, pensa caro che al momento del conto mi ha proposto un finanziamento, naturalmente ho rifiutato sono riuscita a contenere le spese”, dice mentendo spudoratamente “ma mi ha fatto venire un’idea: perché non cambi subito l’automobile accendendo un finanziamento? Così l’avrai per andare al congresso”. Carlo cede ben presto di fronte alle argomentazioni di lei che l’assicura: “Penso io a tutto, mio caro, tu devi solo andare dal concessionario e scegliere, poi mi occuperò io delle pratiche, porterò io a casa la documentazione da firmare, così non devi crucciarti di noiose vicende burocratiche. Lui trasognato e pieno di gratitudine annuisce felice, lei intanto pensa “così gli faccio firmare due finanziamenti anziché uno e siamo contenti entrambi”.

Quando arrivano i giorni del congresso tutto è sistemato, Carlo tutto trionfo si reca al castello con il suo nuovo Q3 Audi, lei si vota completamente alla realizzazione della cena, naturalmente a farne le spese è principalmente Felicina che vede moltiplicarsi i compiti, tra pulizie, spese e commissioni varie. Emma naturalmente, si concede un abito di alta sartoria, e compra anche una nuova giacca e una bella maglia di cashmere a Carlo.

La sera prevista il prof. Rambini varca la soglia di casa Boveri, con uno splendido vaso di orchidee e una bottiglia di champagne, la cena è un successo, il professore rimane incantato dalla bellezza della padrona di casa e dal suo buon gusto e, prima di accomiatarsi, rivolge loro un invito: “Caro collega, come ben sa in questi giorni abbiamo fatto riaprire

un'ala del castello di Mercenasco, nostra residenza estiva, e abbiamo deciso di prolungare il soggiorno per dare una festa, mio figlio Rodolfo si è finalmente laureato, dopo un lungo periodo sabbatico in giro per l'Europa. Il mio scapestrato rampollo ha ormai 35 anni, ma si sa, meglio tardi che mai. Ebbene, sarà nostro piacere avervi ospiti per festeggiare l'evento. I Boveri faticano entrambi a contenere la gioia per l'invito, ma riescono a nascondere l'entusiasmo, come le buone maniere richiedono e accettare con misurata grazia.

Emma è infervorata, elettrizzata, la festa è tra dieci giorni, bisogna fissare gli appuntamenti con l'estetista e il parrucchiere, e poi il vestito, ci vuole un vestito da sera, visto che si tratta di una cena buffet con danze a seguire. "Accidenti devo far saltar fuori anche questa spesa, non posso certo presentarmi con lo stesso vestito usato per la cena da noi, devo trovare un vestito e presto, anzi subito. "Oh quante cose da fare". Percorsa da un brivido di eccitazione, si veste per uscire: sa in quale boutique andare: "Troverò sicuramente qualcosa di elegante, adatto alla serata", pensa.

Nel breve percorso dal parcheggio alla via centrale della città, Emma escogita la soluzione su come affrontare la spesa. Carlo le aveva regalato tempo addietro una carta di credito tutta sua; l'aveva sempre usata con parsimonia e attenzione, visto che mensilmente le spese venivano addebitate sul conto del marito, ma si era interessata con la banca: era una revolving card, ovvero le cifre spese si potevano diluire in più rate. "Beh vediamo cosa spendo". Entra quindi nella più bella boutique del centro, soddisfatta di sé per la sua insospettata capacità a fronteggiare la situazione.

La scelta cade su un vestito morbido, longuette, color champagne molto scollato, con la scollatura celata da un voile arricchito di strass; naturalmente c'è anche la stola, tono su tono, di morbido cashmere e seta, l'effetto è magnifico, fa risaltare il suo fisico longilineo, e contrasta con la sua capigliatura mora. "Farò un paio di solarium per rendere la carnagione appena più dorata", si guarda allo specchio soddisfatta, capitola senza riserve di fronte alle scarpe Chanel beige chiarissimo, illuminate sulla chiusura alla caviglia da piccoli preziosissimi Swarovsky, la commessa galvanizzata dalla disponibilità della cliente le propone una parure di orecchini (anch'essi Swarovsky) "Due punti luce sono necessari, afferma con competenza e complicità, ed Emma non può che annuire convinta; al momento del conto porge la carta, firma senza battere ciglio per 1.988 euro. Ok, pensa tra sé, faccio 10 rate e Carlo nemmeno se ne accorge. Esce soddisfatta e si dirige all'automobile per rientrare a casa.

Ed ecco arrivato il momento tanto atteso, Carlo già da un po' l'aspetta paziente in salotto; finalmente Emma si affaccia alle scale, a Carlo sembra un' apparizione celestiale "Emma - esclama - sei ... sei splendida": l'abito è perfetto, così come i lunghi capelli raccolti in un morbido chignon; gli orecchini che mandano lampi di luce la rendono raggianti, lui è talmente ammirato che non osa nemmeno abbracciarla, quindi apre la porta di casa, il piccolo "SUV" è già pronto sul vialetto.

Nel varcare l'ampio atrio del castello ammutoliscono di fronte alla bellezza della dimora, l'ampia gradinata interna, ai lati statue di marmo bianco, arazzi e quadri nel lungo corridoio; raggiunta la sala della festa vengono accolti da professore e consorte, una bella signora bionda, elegante e raffinata, che li presentano ad altri ospiti. In breve Emma e Carlo si ambientano e si mettono a loro agio; Emma è incantata dagli addobbi floreali, dalla scultura di ghiaccio che troneggia sul buffet, un cavallo al galoppo con la criniera al vento, e sotto una profusione di leccornie, bicchieri di cristallo, bottiglie pregiate, e nella sala coppie eleganti, che si aggirano scorrendo, sorseggiando calici ricolmi e profumati "Ecco, pensa tra sé Emma, è tutto perfetto, l'ambiente che ho sempre sognato". Si sente ammirata da tutti, si muove a proprio agio tra gli invitati. Quando si aprono le danze, anche se Carlo non sa ballare, i cavalieri non le mancano: prima un signore composto ed elegante, dopo di lui altri, anche il padrone di casa, poi d'improvviso Emma si trova di fronte ad un giovane molto bello, alto biondo, occhi verdi, uno sguardo accattivante e sornione, un sorriso leggermente ironico, denti perfetti, fisico atletico, insomma ha tutto, ma proprio tutto per far girare la testa a una donna, "Posso invitare a ballare la signora più affascinante della sala?" È Rodolfo, il festeggiato, il tono della voce è basso e profondo, ha un che di inquietante nel modo di fare, sicuro di sé, la guarda dritto negli occhi, Emma sente serpeggiare in sé un misto di compiacimento e timore, ma senza esitazione mormora un "Sì certamente" e si lascia condurre in mezzo alle altre coppie; appena le braccia di lui le circondano i fianchi, sente uno strano calore in tutto il corpo, cerca di mantenere un tono mondano nel discorrere, di apparirgli imperturbabile, di nascondere il subbuglio che ha dentro di sé, ma lui, Rodolfo, conosce molto bene il pianeta donna, fiuta la possibile preda; dopo il ballo la invita a sedersi in un salottino appartato, chiede e domanda cosa fa, dove vive, si informa sulle sue abitudini; Emma tenta qualche domanda, si congratula per la laurea, "Oh, ribadisce lui, alla fine erano talmente stufo di vedermi gironzolare per l'università, che i docenti me l'hanno data per sfinito,

in scienze politiche, ho cambiato indirizzo di studi due volte” e vedendo lei piuttosto stupita, aggiunge “D’altra parte nella vita ci sono talmente tante cose belle da fare, sicuramente più divertenti che studiare”, e la fissa negli occhi con intenzione, provocandole un’ulteriore ondata di caldo, “E poi papino minacciava di buttarmi fuori casa a calci nel sedere ...” conclude ridendo. Anche la sua risata è affascinante, un po’ ruvida, poi le offre un’altra coppa di champagne e le sorride, quindi con franchezza disarmante dichiara: “Farei pazzie per una donna come lei”. Emma sorride, presa e ammaliata da quello sguardo ironico e strafottente “Lei si fa gioco di me”, tenta di ironizzare, cerca di apparire mondana, ma non è abituata al gioco della seduzione, si sente inadeguata, impacciata, forse è proprio questo a renderla più interessante agli occhi di lui; altre persone entrano nel salottino ridendo e interrompono il magico momento, lei si congeda dal bel Rodolfo il quale, sporgendosi verso il suo orecchio, le sussurra “Arrivederci a presto, spero prestissimo”.

Tra balli chiacchiere e convenevoli, la serata giunge al termine, gli ospiti cominciano a uscire, e anche Emma e Carlo si accomiatano, non senza rammarico, soprattutto di Emma, che già sente un velo di tristezza e un po’ di freddo sulle spalle, l’incanto sta per finire. “Cenerentola, ironizza tra sé, torna al tuo misero focolare”.

I giorni che seguono costituiscono un ritorno alla normalità, tutto è rientrato nei tranquilli binari del solito menage familiare, stessi orari di Carlo, stesso impigrirsi di Emma al mattino, che rimugina sulla sua scontentezza, sulla sua noia, sull’insoddisfazione che si fa sempre più pesante, ora che nella sua vita ha avuto l’opportunità di dare uno sguardo su un altro mondo, sfavillante di feste, bei vestiti, bella gente; la sua vita le appare sconsolatamente squallida e monotona, peggio di prima, le feste natalizie trascorrono anonime e lente.

Anche gennaio e febbraio passano silenziosi tra giornate grigie e rigide temperature tipiche del periodo, trascorre anche Carnevale, ma nessun invito arriva dal castello di Mercenasco; d’altra parte la famiglia Rambini non aveva grandi amicizie ad Ivrea, e quindi quell’evento, così rilevante per gli eporediesi, non può suscitare per loro altro che indifferenza. L’ultima speranza per Emma di rivivere momenti di festa e soprattutto rivedere Rodolfo; oltretutto deve destreggiarsi con le prime rate dei finanziamenti e della revolving card, il morale è talmente a terra da rasentare la depressione; a volte apre l’armadio per rimirare il vestito, ripercorre con la memoria la serata, lei nel salottino con Rodolfo, ma tutto è

sempre più sfuocato, il ricordo è confuso, come annebbiato; allora, con un moto di stizza, chiude l'anta dell'armadio come un sipario calato bruscamente su una bella scena teatrale.

Un giorno di fine febbraio suona il telefono e, quando alza la cornetta, il cuore fa una capriola vertiginosa, mentre riconosce subito la voce bassa e suadente di Rodolfo “Ciao Emma sono Rodolfo, come stai?”. Un respiro profondo è necessario prima di rispondere il “tu” l'avvolge subito e non vuole certo balbettare come una liceale sprovvista, lui continua: “Sono appena rientrato da un lungo viaggio, regalo dei miei per la laurea, ma ti ho pensata sempre, tutti i giorni, ed eccomi qui”. Chiede ed ottiene il suo numero di cellulare, vuole anche la mail, lei declina anche quella, ma quando lui chiede di incontrarsi, prende tempo, non vuole cedere subito, anche se la tentazione di rivederlo è fortissima. Flirtano con messaggi e-mail, per qualche giorno, lui le augura il buongiorno al mattino, poi la sera la buonanotte e, nel mezzo della giornata, inviti e proposte: una mostra, un film, un aperitivo. Non si era mai sentita così viva, Emma. Aspettava con impazienza che lui la contattasse, a volte mandava lei un messaggio nel corso della giornata, una faccina sorridente, un'immagine, un selfie. Finalmente acconsente ad incontrarlo, fissano la data del 21 marzo, a lei sembra appropriatamente romantica. Si accordano per un tè in una pasticceria poco lontana dal centro, e nel raggiungere la caffetteria, vede subito un grosso “SUV” bianco manovrare nel parcheggio; quando lui apre la portiera e scende, Emma si sente travolgere dall'emozione, le manca quasi il respiro, la testa le si alleggerisce di colpo, le ginocchia diventano molli, anche lui la vede, le va incontro sorridendo, poi con naturalezza la bacia sulle guance. “Emma, Emma, sei ancora più bella di quanto ricordavo”, la guarda con studiata ammirazione, sa di confonderla, l'universo femminile ha pochi segreti per lui ed Emma è così ingenua, la avvolge con il suo sguardo, la conduce nel locale, le racconta del viaggio esotico, le mostra le foto sul telefonino, tesse la sua tela sempre più fitta, le illustra i panorami per indurla a sognare, alterna descrizioni del viaggio a complimenti sempre più serrati: “Ah, se ti avessi avuta come compagna di viaggio sarebbe stato perfetto, poi con uno scatto si alza “Vieni, andiamo a fare due passi, con una così bella giornata è un peccato stare al chiuso”. Si avviano sul viale che porta al Monte Stella, chiacchierando e, passeggiando con naturalezza, lui la prende sottobraccio “Ma sai quanto ti ho pensata? No, non puoi immaginarlo, beh, ovviamente, lo sai anche tu che sei bella, ma tu hai qualcosa di speciale”. Lei si lascia corteggiare, l'attrazione per lui è fortissima, dentro di sé sen-

te crollare tutte le difese, cerca di pensare a Carlo come per aggrapparsi a un salvagente, ma il viso di Carlo sfugge, non riesce a trattenerlo, sprofonda sempre di più in quegli occhi chiari, verdi come il mare più bello, quella bocca dal sorriso particolare, vorrebbe toccare quelle labbra, lui sa che è ormai nella sua rete e continua: “Mi ci è voluto parecchio per rintracciarti, sono stato un cretino a non chiederti il numero di cellulare, poi per fortuna ho trovato il coraggio di chiamare sul fisso”. Superano la chiesa, Rodolfo la guida nel viottolo che si perde nel bosco, pochi passi e sono lontani dal santuario, sono soli, intorno la campagna, che già si dipinge di quel particolare rosa del tardo pomeriggio, lui la stringe un po’ di più al braccio, poi d improvviso l’attira a se e la bacia sulla bocca; non ci sono resistenze di Emma, inutile, anzi impossibile fingere di non essere attratta da lui, si lascia andare e lo ricambia completamente ebbra di quel momento sublime, come nel più bel romanzo d’amore si sente e ne è la protagonista, un attimo di autentica felicità; poi si stacca da lui, “No Rodolfo, mio Dio, cosa stiamo facendo? ti prego torniamo indietro” e si muove appena per riprendere il sentiero, lui le prende la mano, l’attira ancora a sé “Ma, perché no?” “Sì, sì ... invece ... mio marito, io...” “Emma guardami, ti prego, guardami”. Lei ubbidisce e allora, ancora più vicino, le sfiora la bocca: “Emma tu lo vuoi come me, lo sento, lo so” e ancora la bacia, e questa volta la resa è incondizionata, la passione di entrambi esplode, non ci sono più freni, né pensieri per altri, la loro prima alcova è un cespuglio di edera che cresce selvatica a ridosso del sentiero, quasi all’imbrunire del primo giorno di primavera.

Per Emma è una nuova vita: adultera senza ripensamenti, si lascia coinvolgere completamente nella relazione, vive per Rodolfo, per vederlo, incontrarlo, stare con lui ogni attimo possibile; di tempo ne hanno entrambi, Rodolfo con la scusa di seguire piccoli lavori di ristrutturazione alla dimora estiva, si trasferisce a Mercenasco, il padre gli avrebbe anche trovato un lavoro a Torino presso uno studio pubblicitario ma, come racconta ad Emma, “Non ho fretta, il posto è lì, mi aspetteranno, devo prepararmi mentalmente a lavorare, e poi adesso ci sei tu, non potrei affrontare un impegno che mi porti subito lontano da te”. Si incontrano quasi tutti i giorni; Emma, per non destare sospetti, esce di casa per fare jogging, dice, ed in effetti esce come sempre dal cancelletto sul retro del giardino, ma il più delle volte raggiunge il parcheggio vicino alla Dora, qui c’è Rodolfo che l’aspetta, sale in auto con lui e si dirigono al castello, Rodolfo ha fatto sistemare la sua camera aggiungendo il salotto, e ha trasformato quello che era un vestibolo/guardaroba, in un confortevole

spazio con un divano e una poltrona, un tavolino e un frigo bar, oltre a un bagno adiacente, il camino in camera è sufficiente a riscaldare tutto l'ambiente: una piccola suite insomma, dove possono consumare indisturbati il loro amore. S'incontrano sempre nelle prime ore del pomeriggio, si danno l'uno all'altra con inesauribile passione, lui la guida e le fa esplorare le gioie del sesso, che lei non aveva mai nemmeno immaginato, diventa il suo maestro e lei, allieva insaziabile, impara ogni più recondita raffinatezza della reciproca seduzione, sempre più perdutamente innamorata di lui, avida di lui nonché dipendente da lui. Rimangono ore abbracciati nel letto, a parlare, a progettare un viaggio insieme, esplorano possibili mete, isole lontane, spiagge bianchissime, acque smeraldine, palme e noci di cocco, lui le racconta esperienze vissute, profumi di fiori e di spezie, di sapori agro dolci, di datteri giganti, di savane immense, e cascate vertiginose, di laghi dai colori inverosimili, lei sogna e si immagina con lui, si proietta con la mente insieme a lui ora in quel luogo ora nell'altro, perduta e completamente dimentica della realtà, che puntuale giunge ogni volta, quando le luci si fanno più morbide e presagiscono il tramonto, ed è ora di rivestirsi e tornare a casa.

Emma ripiomba anche nello shopping compulsivo, si giustifica mentalmente, vuole essere sempre attraente e seducente, utilizza la revolving card ogni volta che il mese scarica la rata per poi ricondizionare la somma, cercando di tenere la rata più o meno allo stesso importo, ma allungando i tempi del rientro a dismisura. Ormai è diventata bravissima a districarsi in queste modalità di acquisto, senza dar troppa attenzione alla somma del debito totale che va via gonfiandosi come un fiume in piena.

Ma altre dipendenze l'aspettano: intanto Rodolfo molto più avvezzo di lei a incontri clandestini e non, incomincia a sentire il bisogno di qualche altra distrazione, e un pomeriggio le porge delle strane sigarette, Emma comprende subito che si tratta di "erba". "Oh, per carità Rodolfo, io non ho mai fumato, figuriamoci se provo adesso". "Emma", esclama lui deluso, guardandola con leggera commiserazione; poi sorride magnanimo, come un adulto quando spiega ad un bambino una cosa tanto ovvia da non richiedere quasi spiegazioni: "È un fumo innocuo, non crea dipendenza, ti può solo regalare un rilassamento maggiore, libera la mente, lo fanno tutti, non dirmi che ti spaventa una cosa così, non vorrai farmi credere che sei come tutte quelle ragazze di provincia un po' bigotte che abbondano in questa zona!". Bastano queste parole ad Emma, perché ridendo prenda la sigaretta che Rodolfo le porge, l'accenda, e dopo qualche convulso colpo di tosse, riesca ad aspirare e consumare con lentezza

lo spinello. Intanto sente una nuova calma pervaderla, vede la stanza come avvolta in un velo, che cambia colore di attimo in attimo, in lontananza avverte il suono di una musica ritmata, sicuro che arriva dallo stereo che Rodolfo ha sistemato nell'angolo, la musica sembra un'entità reale nel salotto, l'avvolge, la trasporta e la fa ondeggiare, nemmeno si accorge che in realtà sta ballando, con movenze languide si avvicina provocante a lui, che l'attira a sé con decisione, con negli occhi un desiderio rinnovato, soddisfatto di averla ancora una volta piegata.

Il momento più difficile per Emma è il ritorno a casa propria: varcare la soglia, ricadere nell'antica e sempre uguale quotidianità, far finta che nulla è cambiato, quando in realtà tutto è diverso, stravolto, ribaltato e con difficoltà cercare di recuperare il ruolo di moglie di Carlo, di madre di Betty, mentre sempre più si sente un'estranea in quella abitazione; la vera Emma è tra le braccia di Rodolfo, non quella che siede alla sera in salotto, con il solito Carlo che sembra non accorgersi di nulla, immutato nei suoi sguardi affettuosi o di immensa gratitudine, quando lei gli porge la tisana. Possibile, si domanda, che non si renda conto, che nemmeno un dubbio lo attraversi, che si accontenti delle mie giustificazioni, sport e lunghe passeggiate che assorbono tutto il pomeriggio, che "beva" le mie bugie come pure verità, che a volte sia così condiscendente da apparire irritante. Eppure, a volte, gli appare teneramente commovente nel suo credere in lei ciecamente.

Questo è un fardello sempre più pesante: per quanto ancora potrà reggere due realtà così diverse, il menage familiare nella più falsa ipocrisia, e i pomeriggi con Rodolfo dove si sente finalmente viva? Con l'amore e la passione per lui il mondo si colora e si accende, come si accende il desiderio di lui in ogni istante della giornata, anche a casa: basta ripensare ai suoi occhi, alla sua voce, ai suoi abbracci, alle sue carezze e il desiderio in lei riemerge forte, e le ore che la separano dall'incontro sembrano infinite e lentissime.

Una mattina la cruda realtà bussa alla porta di Emma: con la telefonata del direttore della banca che la convoca per aggiornare la situazione. Una doccia gelata, il debito totale della revolving è più che preoccupante, con tutto il tatto possibile, il direttore la informa che il piano di rientro è molto lungo, troppo; è bene non procedere con ulteriori spese rateizzate, la carta deve essere bloccata, rimane attiva solo per le rate da addebitare sul conto. Emma, attonita, non può far altro che accettare la situazione, stralunata e rabbiosa rientra a casa, Betty le corre incontro

per un abbraccio, lei se ne libera infastidita, e si richiude in camera intimando alla bambina di non fare schiamazzi, e a Felicina di non disturbarla per nessuna ragione.

Il giorno dopo si incontra con Rodolfo, lui intuisce subito che qualcosa la disturba, prova a domandare, ma per tutto il tragitto in auto lei rimane silenziosa, solo quando sono nel loro angolo di paradiso, cede alle insistenti domande, e racconta la difficoltà del momento; le lacrime spuntano in quegli occhi più profondi del solito. Rodolfo non si scandalizza di certo, più di una volta si è trovato in quel tipo di situazione, qualche volta il padre, esasperato, aveva rifiutato il solito aiuto, e guarda Emma con complicità nuova: “Vieni, vieni qui sul divano”; e mentre si siede accanto a lei, estrae dai jeans una bustina, versa il contenuto di polvere bianca sul tavolino di cristallo, con gesti sicuri divide il mucchietto in due linee parallele, nelle sue mani compare anche un’oggettino, sembra un minuscolo bocchino per sigaretta, lo porge ad Emma che ha capito e lo guarda interrogativamente. “Dai, su, ne hai bisogno, vedrai che dopo starai meglio, e non preoccuparti, troveremo la soluzione”. Lei, soggiogata e indebolita dallo stress accumulato, non prova nemmeno a rifiutarsi, si fa guidare, si china sulla linea bianca sul tavolo, e aspira, così come lui le ha detto di fare; Rodolfo ha un sorriso di trionfo, ancora una volta vincitore, la perversa eccitazione di dominare un’altra volontà; lei sente soltanto una forte sensazione di euforia, vede che anche lui aspira la sua dose, poi i muscoli si contraggono, ed è tutto un susseguirsi di effetti fisici mai provati prima, non sente il setto nasale, poi le orecchie, mentre l’euforia si trasforma in una gradevole sensazione di potenza, e si sente meravigliosamente invincibile, si appartengono in questa nuova dimensione dove tutto sembra dilatato, ingigantito, e di colpo la giornata si è trasformata in un giorno bellissimo, indimenticabile. Prima di tornare a casa lui le porge un cartoncino bianco, con su scritto solo un nome e un numero di telefono: “Chiamalo, è un mio vecchio amico, non fa tutti i problemi che fanno le banche, vedrai ti aiuterà a risolvere ogni cosa, tra l’altro mi fornisce questa polverina di ottima qualità”. Ancora una volta l’attira a sé, le bacia la bocca con passione, lasciandole così l’impazienza per un nuovo incontro.

Due giorni dopo Emma si reca dall’amico di Rodolfo, che ha una stambergia sul lago Sirio, “il Marocchino”, così si fa chiamare, anche se italianissimo, la accoglie con gentilezza, la fa accomodare in una specie di ufficio, su una poltrona di finta pelle di dubbio gusto, e si dispone ad ascoltare, con distaccata comprensione; solo quando Emma nomina suo mari-

to e la sua professione, sembra avere un guizzo di attenzione in più, annuisce e la esorta a continuare, un po' più disponibile di prima: la moglie di un medico è una buona garanzia e così alla fine le propone un prestito di quindicimila euro, contro la firma di un paio di cambiali, la prima scadenza a sei mesi, e come per magia da sotto la sgangherata scrivania spunta una mazzetta di soldi, lei firma le cambiali maggiorate di ben 4.000 euro, ansiosa di uscire, ma prima, ricordandosi la richiesta del suo amante, chiede al Marocchino quel particolare medicinale così utile a Rodolfo per lo stress, e lui sorride rivelando un sorriso deturpato da un canino annerito, Emma si sforza di mascherare il disgusto, lui le porge un paio di bustine e dalla mazzetta di Emma vengono sottratti 500 euro.

Adesso può respirare un po', ma è necessario trovare un lavoro al più presto, deve onorare le cambiali, e non può certo chiedere aiuto a Carlo; poi, colta da un'idea improvvisa si reca alla solita agenzia interinale e dice: "Sono disposta a spostarmi da Ivrea, qui non si trova niente e sono stanca di aspettare, Torino in fondo è facilmente raggiungibile". L'impiegata annuisce: "Beh, certo allargando il territorio, aumentano le possibilità, sono d'accordo con lei, è un'ottima idea, mi attivo subito con i colleghi che seguono la città e le farò sapere".

Soddisfatta Emma fa rientro a casa, la mattinata è stata piena e produttiva, adesso rincuorata, può prepararsi più serena all'incontro con Rodolfo. Sempre più fanno uso di cocaina, il Marocchino è diventato l'appuntamento fisso di inizio settimana; Emma, che in brevissimo tempo ne diventa schiava, vede la mazzetta di soldi inizialmente ricevuta assottigliarsi con rapidità preoccupante.

Un pomeriggio Emma trova la forza e il coraggio di parlare a Rodolfo della sua idea: "La miglior soluzione di tutto, sarebbe trovare un lavoro a Torino, mi darebbe modo di far fronte al rientro del debito, sarei libera di vederti in città, e qualche volta potrei anche non rientrare a casa e fermarmi a dormire da te nel tuo appartamento. Ci pensi, amore, finalmente una notte tutta per noi". Rodolfo si fa appena un po' guardingo ma da consumato attore qual è, non lo lascia trapelare, anzi si finge contento, lei allora animata e galvanizzata si sbilancia: "Poco per volta, potrei aumentare le assenze da casa, rimanere prima un paio di notti alla settimana, poi tre, così Carlo si abitua gradualmente, fino a che potrei lasciarlo definitivamente". Lo guarda intensamente e Rodolfo, mantenendosi impassibile, annuisce: "Sì certo è un'idea, potrebbe funzionare, ci penseremo bene", l'abbraccia e la bacia, questa volta non tanto per

passione quanto per zittirla e distoglierla da quelle pericolose divagazioni. Invece Emma ci pensa sempre più convinta, l'unica soluzione possibile, non ce la fa proprio più a stare con Carlo, è ora di porre fine ad un rapporto che fin dall'inizio ha funzionato male, niente in comune da condividere, assenza totale di passione da parte di entrambi, un rapporto a brandelli, basta per carità! Con Rodolfo c'è tutto: inesauribile attrazione, passione, vero amore, e poi una prospettiva di vita che di certo non ha nulla da condividere con la mediocrità di quella attuale: viaggi, feste, teatri, vita di città, bella gente da frequentare. Betty rimarrebbe con il padre, c'è Felicina. Quando ne parla ancora a Rodolfo, è talmente presa da non accorgersi della poca partecipazione di lui, che annuisce vago, come assente.

Finalmente, un giovedì, l'agenzia del lavoro la convoca. "Signora Emma - esordisce l'impiegata con un sorriso smagliante - ecco una buona opportunità per lei: a Torino un "full-time" e la guarda interrogativa. Emma annuisce con decisione, l'altra continua: "Un centro benessere nel cuore della città, molto ben frequentato, hanno deciso di incrementare gli spazi, aggiungendo una profumeria interna di prodotti loro, ma non solo, hanno bisogno di una giovane donna di bella presenza che sappia relazionarsi con una clientela di un certo livello: a me sembra l'ideale per lei". "Oh sì certo, mi piacerebbe moltissimo un'occupazione del genere", esclama e poi tutto quello che riguarda la cosmesi mi è familiare, chiaramente dovrei imparare molte cose, ma l'argomento mi entusiasma". "Bene allora le fisso un appuntamento con loro, domani va bene, mattino o pomeriggio?" "Mattino" risponde lei, senza pensarci nemmeno un secondo. Succede tutto con una rapidità che la lascia incredula. Il colloquio ha un esito positivo e immediato, effettivamente Emma ha bella presenza, portamento elegante, modi di fare educati: il Direttore, un signore alto, magro, canuto, ma giovanile, le conferma che per lui è superfluo fare ulteriori ricerche, Emma corrisponde perfettamente alla figura che aveva pensato. "Spero - aggiunge con una certa autorevolezza - che comunque si dimostri all'altezza del compito che le viene affidato". "Non la deluderò", annuisce convinta Emma. "Potrà cominciare lunedì prossimo". La gioia è incontenibile, prova a chiamare Rodolfo, ma lui non risponde, gli manda un messaggio, scrivendo che ha importanti novità per il lavoro, di chiamarla al più presto e chiude con una faccina che manda baci; poi si gode una passeggiata nel centro di Torino, vetrine, luci, gente "Ah sì che questa è vita - pensa raggiante - e da lunedì ne farò parte anch'io". Euforica, non si preoccupa del silenzio di Rodolfo, ogni

tanto guarda il telefono che rimane muto, molto più tardi un laconico messaggio di risposta “scusami, ero in riunione con mio padre, ci vediamo domani, mi racconterai tutto”. Parole scarne, inusuali per lui, ma lei, infervorata dalle nuove prospettive, non ci bada.

Quando si incontrano al solito parcheggio, invece di riavviare il motore lui rimane fermo. Lei è una valanga, gli racconta ogni cosa, lo abbraccia, ride, lui aspetta paziente che si calmi, la guarda dritto negli occhi, ma questa volta lo sguardo è freddo, glaciale. Poi tocca a lui parlare: “Emma credimi, non sai quanto sono felice per te, ma io non posso far parte del tuo progetto, non me la sento di caricarmi la responsabilità della fine del tuo matrimonio, è giusto che tu prenda le tue decisioni, ma io non ho deciso proprio nulla al nostro riguardo, e non me la sento di legarmi a un'altra persona, non adesso, non ancora, mi spiace, ripete, ma penso che a questo punto sia meglio fermarci qui, scusami la franchezza”.

Sulle prime lei non capisce, non si capacita, poi piano piano prende coscienza delle sue parole, attonita guarda il parabrezza, senza vedere nulla, si volta verso di lui, fa per avvicinarsi, ma lui con una mano la ferma, fa scattare l'apertura della portiera, lei confusamente capisce l'invito e scende dall'auto. Appena fuori sente il motore avviarsi, l'auto si muove e va via, lasciandola ammutolita, lì nel parcheggio, sola. Le occorrono parecchi minuti per essere in grado di muoversi, poi come in trance si volta e lentamente torna verso casa. Come un automa apre la porta, raggiunge la sua camera, si siede sul letto: rimane così, immobile, incapace di pensare, lo sguardo fisso nel vuoto.

Carlo, al suo rientro, la trova ancora lì, ferma e muta. È un medico e comprende subito che è in stato di shock, la fa sdraiare sul letto, la copre amorevolmente, non è il momento per fare domande, uscendo chiude la porta piano.

Solo una volta nella notte lei si scuote, chiama Rodolfo con il cellulare, una voce metallica dall'altro capo la informa: “il numero selezionato è inesistente”.

Emma abbandonata da Rodolfo trova l’Africa e il Cav. Ferrero

Di Sandro Romussi

“Dio mio, impazzisco, sto male, non resisto, lo odio, ma quanto lo adorerai se solo potessi! Perché non mi vuole più, che cosa gli ho fatto? Volevo stare sempre con lui e lui è sparito. Perché? Non mi amava forse? Mi ha sempre mentito? Se è così allora è proprio un gran bastardo ... No, lui, il mio Rodolfo, così passionale, non può essere, ci deve essere qualcos’altro, qualcosa che non riesco a capire, la mia testa è vuota ...”.

Si guarda allo specchio.

“Aaah! Ma chi è? Sono io? Faccio paura! Ecco cosa c’è: che sono una stupida illusa, un’infelice disgraziata! Ora Carlo, preoccupato perché ho sempre la febbre, mi cura premuroso; le sue attenzioni però mi angosciano, mi costringono a sopportare anche il rimorso per averlo tradito ... Ma certo, non vorrete mica che gli racconti la verità! Mi si dice che devo mangiare, che ho un “esaurimento nervoso” ma io ho solo voglia di vomitare, non riesco neppure a pensare al cibo ... voglio morire, *devo* morire ...”.

Questi sono i sentimenti di Emma abbandonata da Rodolfo. È a letto, febbricitante, delirante, sicché è lecito temere per la sua stessa vita. La sua rovina psichica e fisica è evidente, anche se incomprensibile per coloro che le stanno accanto ... ma forse non del tutto oscura per Carlo, il quale, grazie alla sua professione, è portato a intuire quelle cose che i preti conoscono in virtù delle confessioni.

Noi, che ci dilettiamo di scandagliare le tortuosità dell’anima umana non ci stupiremo di scoprire che un legame coniugale, anche se tramutato dopo qualche anno in una sorta di rapporto fraterno con qualche raro e imbarazzante episodio di “incesto”, può costituire una solida e felice relazione amorosa, fatta di amore vero e profondo, in cui l’ammirazione, il

rispetto e la stima per la persona amata si accompagna alla piena comprensione delle sue più intime pulsioni.

Una comunione di questa natura non può non riconoscere l'ineluttabilità di qualche innamoramento adulterino nel consorte. Una vicinanza in cui si sia consapevoli che il vero scopo dell'amore è il bene dell'altro induce addirittura, nei casi più felici, a una partecipazione consolatoria ai tormenti della sua anima.

È questa la filosofia di vita di quel buon uomo di Carlo che, dietro l'apparenza di un personaggio amorfo, tetro e privo di passioni, nasconde un'anima tanto liberale da risultare inconcepibile per la maggior parte dei buoni borghesi che lo attorniano.

Possiamo ben dire che il sentimento che egli nutre per Emma è un amore vero e solido.

Ma la passione travolgente che strazia l'animo di Emma non ha nulla da spartire con quell'amore altruista. Lei è vittima di un *innamoramento*, una sorta di malattia mentale che obnubila tanto i sensi quanto la ragione e impedisce di percepire la realtà, sostituendola con la proiezione dei propri desideri; un tormento passeggero che tende però a incancrenirsi in modo doloroso e pericoloso quando incontra impedimenti esterni o rimorsi interiori. In tale stato Emma non è in grado di accorgersi che Rodolfo è uno di quegli uomini capaci di declinare il sostantivo amore solo se coniugato al verbo fare: "fare l'amore", per indicare esclusivamente l'atto sessuale². Egli è infatti il maschio che, compiaciuto per la conquista della bella Emma, la presume soddisfatta dal loro commercio carnale e quando percepisce in lei tensioni emotive più profonde si impone di ignorarle. Intuisce, sì, la disonestà della finzione, ma per esaudire il proprio piacere sottovaluta i pericoli insiti in un comportamento noncurante dei sentimenti altrui, persiste nell'inganno; e quando scopre lo sconquasso creato in Emma dalla loro relazione, sbigottito fugge: non ha alcuna intenzione di condividere con lei, e solo con lei, il resto della sua vita ... non se ne parla proprio!

Stiamo dunque assistendo allo sfacelo dell'anima di Emma, all'annientamento dei suoi illusori progetti, delle sue mal riposte speranze in una vita appagante e felice. Il suo stato di salute peggiora in modo allarmante.

2 Palese errore nell'uso del sostantivo: è ben chiaro ad esempio che un rapporto occasionale con una prostituta non ha nulla a che fare con l'amore, eppure, specie nel cosiddetto sesso forte questa evidenza non viene colta. (*n.d.a.*)

In allarme si sente più di altri suo padre che, informato della malattia della figliuola e ignorandone la causa, assilla Carlo per saperne di più. Questi, a sua volta, pur non avendo certezze ha, come abbiamo visto, una seppur vaga idea dei motivi del malessere della moglie e, grazie ai progressi della farmacologia, è in grado di somministrarle cure idonee ad assopire le pene dell'anima.

Di fronte all'apprensione del suocero però Carlo preferisce essere evasivo, non vuole confidargli la natura psichica della sofferenza di Emma. Egli teme, anzi, che qualche pettegolezzo possa giungere alle orecchie del poveruomo e che questi, moralista e bigotto qual è, abbia a uscirne sconvolto.

A preoccupare Carlo è soprattutto quel ficcanaso del farmacista Galletti; costui, visti i medicinali che gli vengono richiesti, avrà forse intuito quale ipotesi lui stia formulando circa il malessere della moglie. C'è dunque il rischio che lo scellerato, maligno e pettegolo, incontrando il padre di Emma simuli una falsa commiserazione e alluda - apparentemente per goffaggine, in realtà per pura crudeltà - alla presunta dissolutezza della figlia. Fortunatamente però il primo incontro tra il farmacista e il padre dell'ammalata avviene alla presenza di Carlo. Un giorno, mentre lui in salotto è faticosamente impegnato a tranquillizzare il suocero, inaspettatamente appare il Galletti in visita "di cortesia". Carlo capisce che è il momento buono per rendere innocuo l'impiccione e decide astutamente di propinare al vecchio, alla presenza dell'intruso, una fantasiosa spiegazione circa la malattia della moglie:

«Vedi, papà, Emma è giovane, sente ancora il legame con i genitori. È vero, siamo sposati già da qualche anno ma, sai, come diceva Freud, il passaggio all'età adulta avviene "uccidendo" i genitori, vale a dire elaborando la propria emancipazione da loro, superando il bisogno di una presenza consolatoria/materna e di una educatrice/paterna. Questo processo è lento, più doloroso per alcuni che per altri. La crisi più acuta si ha quando giunge il momento del non-ritorno, quando la rinuncia ai ruoli genitoriali deve essere accettata come definitiva, irreversibile. In Emma il momento per questa svolta è giunto solo ora ed è particolarmente doloroso. Ma non ti devi preoccupare, è una crisi di maturazione necessaria e salutare. Vedrai che superato il malessere passeggero Emma sarà una donna molto più serena e positiva di prima.»

E poi, rivolto al Galletti:

«Sono certo che sei d'accordo e approvi le scelte farmacologiche che ho adottato, nevvvero?».

Il farmacista, che stupido non è, si precipita allora ad approvare e a cambiare discorso.

Vuoi per l'effetto dei medicinali, vuoi perché il tempo rimargina qualsiasi ferita, poco per volta nei giorni successivi incomincia a manifestarsi in Emma un lento acquietarsi del malessere, quasi a conferma dell'ottimismo falsamente ostentato da Carlo in quella occasione.

Il segno che Emma stia lentamente riprendendo contatto con la realtà emerge dall'affiorare alla sua mente di un pensiero ancor più tormentoso e autoaccusatorio: per quanti giorni si era letteralmente dimenticata della sua figliuola, la sua piccola Betty? Per una madre "normale", moralmente sana, quel frugoletto avrebbe rappresentato la ragion di vita e lei, invece ... "Ma dov'è adesso il mio tesoro? Perché non è qui?" si domanda e domanda a Carlo. Per lui è un attimo di felicità: Emma finalmente ritorna in sé. La informa di aver chiesto a sua cugina di badare alla piccola finché lei non si sarà ripresa, la tranquillizza, le dice che l'indomani stesso porterà la bimba ad abbracciarla, ma le dice anche che la piccola tornerà a vivere con loro solo dopo la sua completa guarigione.

Sarebbe difficile stabilire quale rapporto di causa ed effetto intercorra tra il superamento della disfatta dell'anima di Emma e la sua graduale rivalutazione di Carlo. Col passare dei giorni comunque, indiscutibilmente, migliorano le condizioni di salute di Emma e insieme cresce il suo affetto per il marito.

L'atteggiamento pragmatico e sereno di Carlo appare ora a Emma come una grande virtù e i suoi comportamenti, che in passato aveva giudicato indolenti, indecisi, grigi, adesso ai suoi occhi assumono un aspetto benefico e tranquillizzante, le danno il conforto del comune buon senso. Ricorda, ad esempio, la vicenda del giardiniere Franco, che avevano assunto e di cui lei era insoddisfatta. Quello sapeva trattare le piante in modo egregio, ma non aveva il minimo senso estetico: dopo aver accudito la vegetazione se ne andava abbandonando disordinatamente gli attrezzi, non curava i particolari, con il risultato che il giardino aveva immanabilmente un aspetto trasandato. Di fronte alle abituali lamentele della moglie, Carlo si recava in giardino, compiva con poca fatica i piccoli gesti che Franco aveva trascurato e poi, giustificandolo, diceva quella sua tipica frase: "*Còsa ch'it veule, ògnidun a l'ha la soa maniera ëd rusché*"³. Al pensiero di tanta tolleranza torna per la prima volta sulle labbra di

3 "Che vuoi, ognuno ha il proprio modo di lavorare"

Emma un sorriso, accompagnato da una lacrima di commozione.

Non si può dire, tuttavia, che il processo di guarigione di Emma proceda in modo lineare; al contrario, è un susseguirsi di sbalzi di umore e di sentimenti. Appena le sue energie crescono, anche il desiderio si risveglia in lei: il ricordo delle ore trascorse con Rodolfo le fa riconsiderare negativamente il comportamento di Carlo tra le lenzuola. L'amante, ad ogni incontro, pari a un focoso cavaliere medievale l'assaliva, lancia in resta, per estenuanti e interminabili battaglie che la lasciavano stremata, a volte dolorante, ma sempre appagata, con la mente nebbiosa, lontana dal mondo; il marito al contrario l'avvicinava - sempre più raramente - con cautela, si prendeva il proprio piacere e in pochi secondi la faccenda era chiusa; lei non se n'era neppure accorta, poteva riprendere tranquillamente la lettura del suo libro, non aveva certo perso il segno! Eppure lei sa di essere bella, desiderabile e desiderata, anche da Carlo. Perché dunque quel comportamento? Forse che quel sudaticcio e ripetitivo su e giù gli risulti noioso? Sia come sia, Emma si ritrova a constatare sconsolata che mentre l'amante ha tradito i suoi sentimenti, il marito continua a trascurare la sua chimica.

Ad ogni modo riprende a nutrirsi, si alza dal letto, si muove per casa, dapprima con difficoltà e poi sempre più speditamente, finché, un giorno gli dice: «Carlo, vorrei uscire, mi piacerebbe visitare con te quel nuovo outlet di abbigliamento maschile che hanno aperto a Settimo Torinese; hai bisogno di rinnovare un po' il tuo guardaroba».

È il segno della completa guarigione. Carlo esulta e acconsente con entusiasmo.

L'intera giornata insieme, a passeggio, come non accadeva da tempo, pare l'inizio di una nuova vita. Emma è addirittura euforica – lo shopping è sempre stato per lei un potente ricostituente –, pranzetto raffinato, gelato a metà pomeriggio, chiacchiericcio fitto fitto ... Alla sera, durante il ritorno in auto carichi di acquisti, Emma non smette di elencare entusiasta i tanti risparmi realizzati mentre Carlo conta preoccupato i tanti soldi spesi.

Quella notte si verifica perfino uno dei rari momenti d'intimità tra i due e questa volta Carlo pare più appassionato e attento ... ma Emma ancora non riesce a evitare confronti non proprio lusinghieri per lui.

Con la malattia Emma ha rinunciato al suo lavoro a Torino e ricomincia a pensare che dovrà trovare al più presto un'altra occupazione; sa che

solo con un lavoro soddisfacente potrà sentirsi realizzata e recuperare la propria autostima. Per il momento però deve riprendere il controllo degli affari di famiglia. Carlo è davvero un medico troppo occupato per potersi dedicare in modo efficiente all'amministrazione domestica; Emma scopre infatti con sgomento una serie di rate e di fatture scadute e un paio di cambiali che stanno per andare in protesto. Per fortuna, pensa, aveva provveduto a domiciliare presso la banca tutte le utenze, altrimenti a quest'ora gli sarebbero già state tagliate pure le forniture. Ha un'auto - lei la definisce "trabiccolo" - con cui si reca in vari uffici per provvedere a pagamenti aggravati da interessi di mora, scusandosi con fornitori arrabbiati, e rischiando, qualche volta, di subire o provocare incidenti stradali mentre guida sovrappensiero. Ciò la induce a riflettere sulla scarsa affidabilità della sua vecchia Panda, pensa che dovrebbe dotarsi di un veicolo nuovo, munito dei dispositivi di sicurezza moderni e constatata che, pagati tutti i debiti, non solo non può permettersi quell'acquisto, ma che, addirittura, il conto bancario è in rosso.

Pensa che dovrà, prima o poi, richiedere un finanziamento, garantito da una ipoteca sulla casa, per far fronte alle spese correnti e straordinarie che ha in mente: a parte la sua auto, la casa stessa, che avrebbe bisogno di una bella ristrutturazione. E poi ... sono rimasti i soli a non avere una smartTV, uno smartphone ciascuno, ...

Un giorno, conoscendo di fama l'autrice, Emma partecipa alla presentazione del nuovo libro della dott.ssa Maresa Perenchio, neuropsichiatra infantile di Ivrea. Il libro⁴ tratta delle esperienze dell'autrice in Africa al seguito del CCM (Comitato Collaborazione Medica - ONG con sede a Torino). Lo spirito romantico di Emma la porta ad ammirare una scelta di vita così coraggiosa, anche se - ma lei non se ne rende conto - è l'aspetto avventuroso più che non quello umanitario a eccitare il suo interesse.

La presentazione del libro lascia presto spazio a un dettagliato resoconto sulle condizioni di vita in un territorio martoriato dalla povertà, dalla fame, dalle malattie endemiche e da una interminabile guerra civile in cui la popolazione è vittima di violenze e massacri di cui non può comprendere la ragione, poiché, spiega la relatrice, queste guerre apparentemente tribali sono in realtà provocate dalla brama di potere di alcuni "signori della guerra" foraggiati dall'una o dall'altra potenza occidentale che ambisce al controllo delle ricchezze del territorio.

4 Cfr.: *Maresa Perenchio*, *Nero dolce*. Storie d'Africa - ed. Primalpe Costanzo Martini

Ogni dettaglio è testimoniato da fotografie drammatiche: immagini di bambini e madri denutriti, distesi morenti sulle stuoie sudice delle loro capanne di paglia; ma anche ritratti di uomini e bambini armati. Qui, nelle parole della scrittrice, emerge la neuropsichiatra infantile, con le sue riflessioni su quanta violenza debba subire un bambino di dieci anni a cui viene consentito di sfuggire ai morsi della fame solo se accetta di sparare per uccidere, a volte i suoi stessi genitori e fratelli.

Da quel momento Emma decide che deve smetterla di piangersi addosso, i suoi problemi sentimentali sono insignificanti rispetto alle tragedie che il mondo presenta ai nostri occhi miopi. Dovrà d'ora in poi adottare una diversa scala di valori. Intanto però si domanda se le sarà mai possibile contribuire a migliorare il mondo, lei che ha perfino fallito nel ruolo primario di madre e moglie fedele.

Qualche giorno dopo viene a sapere che è morto il Cav. Ferrero, vecchio amico e antagonista di suo padre. Il rapporto fra i due uomini era sempre stato amichevolmente polemico: si trattava di quel tipo di amicizia che può instaurarsi solo tra persone che desiderino mettere continuamente alla prova le proprie convinzioni, confrontandole con quelle, opposte, professate da altri.

Il Cavaliere era un ateo razionalista che, a differenza di molti mangiapreti, nutriva un sostanziale rispetto per il ruolo storico e sociale dell'etica religiosa. Pur attribuendo ai potentati religiosi - cristiani, islamici ed altri - innumerevoli crimini nella storia antica e attuale, il Cavaliere riteneva infatti che il concetto stesso di bene e di male, sulla cui base abbiamo costruito quel consorzio che amiamo definire civile, derivasse in gran parte dal messaggio etico emanato in origine dalle istituzioni religiose.

Lo strambo vecchietto accompagnava quella visione del ruolo delle religioni nella storia e nella società con una filosofia di vita da cui, ovviamente, era escluso l'aldilà. Lui era per il "*carpe diem*". Sosteneva che ogni istante deve essere vissuto quanto meglio se ne è capaci, poiché il tempo è irreversibile. Il Cavaliere riteneva che il solo limite all'agire di ognuno dovesse essere il rispetto della legge. Considerava le leggi come la somma di insegnamenti procurati da secoli di esperienza; e il loro rispetto a suo dire doveva comprendere l'impegno e la lotta per adeguarle all'evoluzione sociale - integrandole ove carenti o eliminandole ove troppo invadenti.

Emma aveva spesso assistito ai dialoghi tra suo padre e il Cavaliere ed oggi, con la sua nuova maturità, con una esperienza tanto dolorosa alle

spalle, quella filosofia di vita le torna alla mente, favorendo l'acquisizione, tra i suoi principi morali, di salutarì elementi di relativismo, allenando in lei il rimorso e restituendole un equilibrio interiore, nuovo e diverso. La toccante conferenza sull'Africa e il ricordo degli insegnamenti del vecchio Cav. Ferrero hanno, insieme, offerto a Emma motivi per guardare fuori da se stessa, hanno ridestato in lei l'attenzione per gli altri, aiutandola così a maturare la propria personale e rinnovata visione del mondo.

Ma si sa, *“le strade dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni”*; e la più virtuosa delle filosofie, nelle mani di un abile sofista, può avallare qualsiasi comportamento. E chiunque, spinto da personale interesse, può scoprirsi abile sofista. Emma, dunque, *Cicero pro domo sua*, spinta dalle riflessioni indotte dai recenti eventi, adotta volentieri la filosofia del Cav. Ferrero per portare a compimento il proposito che già si era prefissato: ottenere un prestito bancario per effettuare gli acquisti di cui avverte la necessità; offrire in garanzia alla banca una ipoteca sulla casa, confidando che col suo futuro lavoro - beh, sì, non ce l'ha ancora, ma lo sta cercando e ... lo troverà, perdiana! - potrà provvedere al pagamento delle rate del mutuo.

Dunque, lei pensa, deve concedersi questo piccolo azzardo, per migliorare la qualità della vita sua e della sua famiglia:

“carpe diem”, per l'appunto!

L'egocentrica Emma reincontra Leone

Di Beatrice Bongiovanni

Il tempo sana tutte le ferite.

Rodolfo, pur essendo sempre presente nella mente e nei ricordi di Emma, cominciava a non restarci per più di qualche ora, non era più un chiodo fisso ed Emma voleva uscire dalla sua depressione attraverso il suo solito ricostituente: pensando a se stessa.

Emma ha deciso di guardarsi intorno, vedere cosa riesce a fare da sola, rendersi indipendente da Carlo per poter spendere e spandere come vuole, dimenticare definitivamente Rodolfo, desidera viaggiare, conoscere altre persone ed altri mondi, altri ambienti dove vivere al di sopra delle proprie possibilità e, poiché non le è bastato il prestito ipotecario avuto dalla banca, inizia a chiedere soldi in prestito all'usuraio Lepresta, che tutti conoscono ad Ivrea perché ha mandato definitivamente in rovina più di una persona con il vizio del gioco.

Lei ha ancora bisogno di soldi perché vuole, a tutti i costi e nonostante tutto, chiamare un consulente d'immagine, appoggiarsi ad un personal shopper e andare da un parrucchiere di grido e magari anche da uno stylist, quello che le consiglierà il suo consulente, ma queste persone hanno comunque parcelle ed esigono pagamenti, spese che si sommano a tutte quelle che Emma ha sostenuto e vuole sostenere.

Le sue amiche della palestra le hanno detto che il consulente d'immagine professionale può fornirle un servizio dedicato al miglioramento dell'aspetto attraverso il modo di vestirsi, muoversi, presentarsi. Si occupa di tutto quello che concerne la comunicazione non verbale: l'abbigliamento, il trucco, l'acconciatura, il portamento, l'etichetta e, grazie all'utilizzo di tecniche cromatiche con la scelta dei colori giusti, può valorizzare pelle e occhi, può utilizzare il camouflage per nascondere i punti critici del fisico ed esaltare i punti di forza ed attraverso l'analisi dello stile che i clienti de-

siderano, rimette a nuovo l'immagine, senza pratiche invasive.

Poi dovrà appoggiarsi ad un personal shopper, per l'acquisto di capi di abbigliamento idonei alla sua personalità, ma lei vorrebbe ingaggiare anche uno stylist, per definire lo stile che desidera acquisire e finalmente accedere a quei salotti che tanto le preme raggiungere, perciò necessita di tanti soldi .

Le sue amiche le hanno anche suggerito di leggere un libro “Dress for Success”, uscito negli Stati Uniti nel 1975, e divenuto rapidamente un best seller. L'autore, John T. Molloy, ancora oggi è considerato il padre dei consulenti d'immagine attuali, perché introdusse il concetto dell'importanza dell'immagine e dell'abbigliamento per raggiungere successi personali e professionali, anche se a lei interessa solo il successo personale, di quello professionale se ne infischia perché praticamente non sa fare nulla, ed il lavoro che desidera trovare serve solo a soddisfare i suoi capricci.

Il libro suggeritole non si è basato sull'opinione personale dell'autore, ma su test condotti su un certo numero di individui ed ha contribuito a diffondere il concetto del “potere dell'abbigliamento”, cosa che a lei interessa per far pressione su Carlo.

Anna, la compagna di esercizi in palestra, le ha detto che negli anni ottanta, alcune agenzie cominciarono a proporre servizi di consulenza d'immagine specifici per eventi ed occasioni e lei stessa si era appoggiata ad un'agenzia di Milano per una cena importante, alla quale aveva partecipato in occasione della promozione ricevuta al lavoro nel 2016. Era la stessa Agenzia che seguiva le celebrità del momento che cominciavano ad assumere consulenti d'immagine a tempo pieno, non solo per ragioni di copione ma anche per la loro vita di tutti i giorni.

Il consulente d'immagine che Emma desidera fortemente chiamare si sarebbe occupato principalmente di curare il suo aspetto complessivo, l'abbigliamento, la cura personale, il make-up, i capelli, gli accessori, la gestualità ed anche il suo modo di rapportarsi con gli altri, per renderla più sicura, attuale, interessante, adeguata alle varie situazioni e contesti, ponendone in luce le peculiarità positive e minimizzandone difetti e criticità, orientando le sue scelte in modo consapevole e costruttivo, non anteponendo il proprio gusto personale o i richiami della moda del momento, bensì mettendo in campo tecniche oggettive e specifiche per valorizzare l'immagine della sua persona dalla testa ai piedi. Questo era quanto voleva.

Emma si era convinta così che tutte le persone che ambiscono ad essere inserite in un certo ambiente, hanno bisogno di un consulente specifico, soprattutto le donne di oggi, prese tra impegni familiari e lavoro, ma in particolare coloro che puntano ad un nuovo incarico o ad una carriera, ed Emma che cercava lavoro voleva mantenersi fresca e con uno stile che la mettesse in evidenza, desiderava quindi aggiornare il proprio look, perché riteneva di avere poco tempo e voleva ottenere il massimo dalla propria immagine.

Era decisa a migliorare il proprio aspetto, imparare a vestirsi facilmente, acquistare in modo consapevole e ingenuamente magari risparmiare, così Carlo non si sarebbe lamentato per le numerose spese inutili che lei effettuava, avrebbe poi potuto comunicare meglio nel nuovo ambito lavorativo che, prima o poi, sarebbe arrivato, per rinnovarsi in questa fase particolare della propria vita che non la soddisfaceva, per ottimizzare il proprio tempo, per sentirsi meglio in ogni occasione, più sicura, per avere una marcia in più e riuscire a frequentare le persone che contavano ad Ivrea.

Navigando in internet, cosa che le portava via almeno quattro o cinque ore ogni giorno, Emma trova: “Lookbeautiful? Se desideri riuscire meglio sul lavoro, in famiglia, nella vita sociale, se desideri imparare a seguire la moda senza sprechi e senza errori, e sentirti sempre a tuo agio, se vuoi affrontare con maggior sicurezza i colloqui di lavoro, se sei una donna che vuole crescere in azienda e deve rinforzare il proprio messaggio, se vorresti essere apprezzata di più, se hai un evento importante e devi essere al meglio, se devi riemergere da una dolorosa esperienza e hai bisogno di cambiare, di sentirti una persona ‘nuova’, se litighi ogni giorno con il guardaroba senza trovare mai cosa mettere, se sei una donna che desidera rinfrescare il proprio stile con risultati immediati e duraturi, rivolgiti a Claudine Berbant!”

Era proprio quello che cercava, esattamente quello!

Nell’incontro preliminare avrebbe potuto esporre le sue necessità e gli obiettivi che voleva raggiungere e Claudine Berbant sarebbe stata in grado di proporle singole sedute o piani di consulenza più strutturati adattati alle sue esigenze ed al suo budget, ma quest’ultimo non era adesso un suo problema, avrebbe fatto di tutto per raggiungere il lookbeautiful che sognava.

Inutile negarlo, l’abito fa il monaco, almeno per alcune persone! La nostra immagine parla di noi e, a volte, racconta più di quello che forse

vorremmo. Per questo è fondamentale che sia coerente con la nostra personalità, le nostre aspirazioni, la nostra professione e che comunichi messaggi che ci rappresentino.

Le amiche di Emma l'hanno convinta che tutto questo è pregnante e perciò vuole cambiare anche tutto il guardaroba, ovviamente scegliendo esclusivamente capi di marca e firmati che, nella sua mente limitata ed infantile, dovrebbero contribuire a far risaltare la sua figura e consentirle finalmente l'accesso a quegli ambienti ai quali ambisce.

Si era già rivolta ad un parrucchiere rinomato per modificare e valorizzare la sua chioma. Era andata da Michele, coiffeur di larga fama a Ivrea, suggeritole da Silvia, la moglie del dott. Luigi Rabba, collega di Carlo.

Non è sempre facile trovare il parrucchiere adatto, a volte se ne devono provare diversi, ma per Emma quello che ha incontrato è stato come un colpo di fulmine ed ha capito che sì, lui era quello che le poteva far girare la testa a colpi di spazzola!

Quando è entrata la prima volta nel suo salone si è sentita nel proprio ambiente. Non c'era mai stata, ma appena varcata la soglia, sarà stato il suo sorriso, i profumi o l'arredamento, si è sentita subito a suo agio. È stato un dettaglio che non aveva trascurato, forse proprio dovuto alla sua voglia di vedersi e sentirsi diversa.

Aveva voglia di scoprire i suoi prodotti e i suoi servizi, soprattutto quelli che le aveva consigliato una delle amiche della palestra. Non era detto che li avrebbe provati tutti, ma la curiosità per il suo mestiere e soprattutto per quello che poteva fare ai suoi capelli la intrigava moltissimo.

Lui aveva avuto subito un occhio di riguardo per lei, sin dalla prima volta che aveva messo le mani sui suoi capelli. Lo aveva capito dal tatto, dalla gentilezza che aveva usato nei suoi confronti: non si trattava di semplice educazione e strategia di marketing, ma di empatia che era scattata subito tra loro.

Ad Emma piacevano anche i suoi collaboratori. Si era fidata di lui e sapeva che aveva sempre scelto collaboratori bravissimi, perciò se per caso una volta lui avesse avuto un imprevisto e non avesse potuto eseguire la sua piega che, dopo il nuovo taglio l'aveva resa bellissima, era certa che anche chi lavorava con lui avrebbe continuato a renderla ugualmente affascinante .

Soprattutto la schampista, quando le lavava i capelli, le massaggiava il cuoio capelluto così bene che lei si rilassava così tanto da non pensare a

nient'altro e per qualche minuto era come in un'altra dimensione. Era importante per Emma sentirsi coccolata e rilassata dal suo parrucchiere, vedeva che usava prodotti adatti a lei.

Michele fin dalla prima volta aveva capito di che cosa lei ed i suoi capelli avevano bisogno e si ricordava ogni volta dei prodotti e dei trattamenti da fare alla sua capigliatura .

Sapeva ascoltare, ma anche parlare, con discrezione. Capiva quando lasciare a lei la parola e quando invece lei aveva voglia di sentire qualche novità da lui, o restare semplicemente in silenzio a riflettere sui suoi sentimenti.

Aveva sempre il sorriso sulle labbra, soprattutto quando vedeva lei. Si era rivelato da subito una persona positiva, vedeva sempre il bicchiere mezzo pieno, e poiché il buonumore è contagioso, oltre a renderla bellissima sapeva trasmettere la sua allegria.

Aveva capito immediatamente il taglio che valorizzava il suo viso. La prima volta non aveva neanche avuto bisogno di mostrargli una foto e dirgli “voglio i capelli così”, perché lui aveva intuito subito il taglio da realizzare. Aveva saputo intervenire così bene rendendola unica, cogliendo i suoi tratti e valorizzandoli con le sue forbici.

Michele era sincero, paziente e la faceva sentire una star, cosa che lei adorava. Nel suo salone aveva tutti i comfort per sentirsi una vip, all'occorrenza poteva decidere di fare anche la manicure o prendere un caffè e dei dolcetti erano sempre a disposizione per chi, eventualmente, aveva un calo di zuccheri o si sentiva depressa ed anche lo spumante secco e dolce era sempre in frigorifero per le clienti speciali . Dal suo parrucchiere poteva inoltre incontrare altre clienti simpatiche e di altri ceti sociali, che Emma reputava molto utili per ampliare le sue relazioni.

Il suo motto era diventato : “Vuoi sentirti più bella? Non hai bisogno di un'occasione speciale per andare dal parrucchiere, vai tutte le volte che desideri vederti a posto”, oppure: “Sei di cattivo umore? Niente di meglio che un salto in salone per essere coccolata e se vuoi puoi anche sfogarti con lui che, abituato ad ascoltare le sue clienti, avrà pazienza e cura per te”.

Poi vorrebbe anche un personal trainer, ma decide che per ora è meglio aspettare, per non spendere davvero troppo, anche quello che non ha, vista la situazione della Revolving Card, il prestito ipotecario e quello acceso dallo spacciatore e dall'usuraio.

Ora che si sentiva a posto, dopo aver applicato quella libertà decisionista che le aveva rimarcato Silvia in più di un'occasione, dopo aver speso in modo egocentrico a destra ed a manca, senza preoccuparsi troppo delle conseguenze, era pronta a dimenticare definitivamente Rodolfo e lasciare spazio nel suo cuore.

Pensa ulteriormente che, se soltanto imparasse ad accontentarsi di ciò che ha e cercasse di migliorarsi attraverso altre tipologie di letture, più adeguate al suo contesto, magari approfondimenti scientifici e soprattutto frequentasse compagnie meno ambiziose, forse sarebbe meglio, ma questo flash non resta nella sua mente più di qualche secondo, come tutti i buoni propositi che si era ripromessa di mettere in pratica .

Con alcuni amici conosciuti in palestra decide di fare un giro a San Giacomo di Andrate, fino all'area attrezzata che in primavera è ancora accessibile, perché i turisti fuoriporta non l'hanno ancora presa d'assalto come succede nella stagione estiva, fermarsi poi per un pranzetto in uno dei tanti ristorantini o delle tante locande che ancora non hanno chiuso e si trovano tutte nel cuore della Serra permettendo viste mozzafiato.

Ci sono parecchi terrazzamenti da dove si domina tutto il Canavese e nelle giornate limpide e ventose si vede facilmente il Monviso, mentre in quelle con atmosfera tersa diventa un ottimo punto panoramico con vista sulla Pianura Padana ed il Monferrato, arricchito dalle Alpi Marittime sullo sfondo.

Con una leggera deviazione potrebbero poi arrivare alla chiesa di San Carlo, che è situata su una collinetta ed è un altro punto panoramico di tutto rispetto sulla pianura sottostante.

La giornata è limpida, il vento dalla mattina ha provveduto a spazzare via quelle poche nuvole che avevano tentato di affacciarsi da nord.

Il sole è caldo e la stagione comincia a dimostrare tutte le proprie peculiarità.

La strada che da Ivrea porta ad Andrate attraversa Chiaverano e, lungo il percorso, tutto il gruppo è vociante ed allegro, canta a squarciagola una serie di vecchie canzoni di Lucio Battisti, mentre percorrono su 3 auto d'epoca la strada per Andrate.

Le auto tutte in stile Amarcord sono quanto di più prestigioso tra le auto datate, si possa trovare ad Ivrea. Quella dove prende posto lei è una vecchia Mercedes Benz SL 450 Roadster che, con il passare del tempo ha mantenuto se non addirittura aumentato il proprio fascino e la propria

identità, un modello di spider d'epoca che Emma aveva tentato di far acquistare a Carlo senza riuscirci, di proprietà di Tommaso, un collega di Carlo, che la conservava con la massima cura, anche se il valore economico era più che abbordabile e dove lei si sentiva a proprio agio.

Sulla seconda auto guidata da Marcello avevano preso posto la sua amica Manuela e Filiberto. Era una Fiat X1/9 che l'avvocato Agnelli, durante una visita allo stabilimento Bertone di Grugliasco, appena vide il modello disegnato da Gandini, rimasto colpito dalle linee e delle forme, decise di avviarne subito la produzione. Tutti speravano che il tempo tenesse quel giorno, perché mentre le altre auto avevano una vera capote, la Fiat X 1/9 aveva un tetto asportabile in tela, molto di moda negli anni '70 – '80, che Marcello aveva lasciato nel box di casa, ma lui desiderava far sentire come tiravano bene i cavalli della sua auto.

Sulla terza auto avevano preso posto Giuliana e Roberto, una giovane coppia anch'essi appassionati di auto d'epoca.

Giuliana guidava la Triumph Spitfire come un vero autista, senza sapere che il modello della sua auto era un omaggio al famoso aereo della RAF della seconda guerra mondiale ed era stata disegnata da Giovanni Michelotti, famoso designer torinese.

Un equilibrio tra vecchio stile per le auto e quello moderno per gli occupanti che tanto attirava l'attenzione delle persone che incontravano lungo il percorso, durante le numerose soste effettuate per ammirare il panorama, sguardi che gratificavano Emma principalmente, che si sentiva importante su quell'auto.

Scendendo dall'auto all'ultima terrazza panoramica sul Canavese, ad Emma sembrò di riconoscere il pittore che, concentrato sulla sua tavolozza stava impastando i colori ad olio ed osservando lo scenario che gli si offriva con una luce ed una intensità impareggiabili.

Mentre gli uomini discutevano animatamente di cavalli potenza, propulsori, versioni e motori, le donne si consultavano su sarte, abiti e tagli dei rispettivi parrucchieri, lei si staccò dalla comitiva, si avvicinò al cavalletto e vide che era Leone, l'impiegato incontrato recentemente dal notaio Fabbi quando aveva avviato le pratiche relative all'ipoteca sulla casa per uno dei numerosi prestiti richiesti alla Banca, ma che a suo tempo era stato anche il commercialista di Carlo.

Con lui era nato allora un sentimento platonico che aveva portato i due alla reciproca contemplazione della bellezza e della conoscenza pura e di-

sinteressata, anche se lei in realtà ci aveva fatto più di un pensierino su una eventuale storia tra loro.

Poi Leone si era trasferito e, come sempre succede, queste tipologie di amori nei confronti di una persona scemano e si dissolvono molto facilmente, soprattutto quando colui che la pancia sollecita ad amare per quelle virtù che non si trovano nel proprio marito, colpiscono l'animo dell'altro solo per la piacevolezza dei modi e per la dolcezza di una vita decorosa, ma non essendoci stata passione si affievoliscono in breve.

In un attimo, mentre gli sguardi si incontrano, una folata di vento birichino alza una foglia che si va a posare sui capelli di Emma.

Leone prontamente cerca di toglierla e arrossendo entrambi si sorridono reciprocamente.

A suo tempo Emma aveva fatto la scelta dolorosa di cambiare commercialista per sottrarsi alle tentazioni fedifraghe suscitate dall'attrazione reciproca tra lei e Leone, che nel frattempo era diventato associato, quindi titolare dello studio.

Quel sacrificio era costato a lei una piccola crisi, compensata dalla soddisfazione di aver saputo controllare la passione, salvando così la propria virtù anche se non a lungo, vista poi la sua relazione extra coniugale con Rodolfo.

Per Leone, invece, quell'abbandono fu devastante, ma Emma non l'aveva intuito.

Si scoprì follemente innamorato, incapace di rimettere ordine nei propri sentimenti, svuotato e svogliato della vita. La sua attività professionale richiedeva studio, impegno, attenzione, specialmente per chi, come lui, era alle prime armi; il piglio volitivo con cui l'aveva intrapresa era indispensabile per poter proseguire con successo una professione che considerava di grande importanza, ma l'impresa quindi fallì quando in lui svanì ogni slancio a causa della delusione amorosa, per questo si era preso un anno sabbatico. Purtroppo però, persa ogni velleità di affermazione professionale e dovendo in qualche modo sbarcare il lunario il poveretto si era offerto come tirocinante allo studio notarile, dove era stato ben accolto vista la sua precedente esperienza lavorativa.

La *débacle* professionale rappresentò però per Leone solo la punta di un iceberg, la parte visibile di una devastazione morale che sconvolse la sua esistenza. Da sempre timido e introverso, non seppe trovare nei comuni svaghi giovanili sollievo per la dolorosa ferita; l'immagine abbagliante di

Emma divenne nella sua mente via via più seducente, sensuale, insopportabilmente erotica.

Ossessionato da visioni lascive, Leone si era chiuso in sé, abbandonandosi ad un parossismo di amori solitari che da un lato lo debilitavano, rendendolo sempre stanco perfino per il modesto lavoro che si era scelto, dall'altro lo trascinavano in un turbine abietto in cui cresceva in lui la necessità di alimentare le sue fantasie morbose, bisogno che egli soddisfaceva navigando nel mare dei siti pornografici di Internet.

Il Leone che oggi Emma si trova di fronte è dunque un onanista pornomane, anche se lei non lo sa, dedito alla pittura ma ancora innamorato di lei e abbagliato dalla sua visione.

I suoi amici la reclamano e lei decide di salutare Leone con un bacio all'angolo della bocca, rammentandogli che si sarebbero comunque rivisti a breve per la firma sugli ultimi documenti utili all'ipoteca.

Durante il pranzo e per tutto il resto della giornata Emma ripercorre con la mente le strane coincidenze che l'avevano portata a rivedere Leone e si rammenta dei dolcissimi momenti passati con quell'amico, tanto che tutti si accorgono della sua strana assenza dalle discussioni che si sono susseguite, dei suoi silenzi prolungati e di quello sguardo sognatore che l'ha pervasa per tutto il giorno.

Il rientro ad Ivrea avviene tra un turbinio di pensieri ed emozioni, mentre la maggior parte del gruppo non insiste su ciò che è lampante.

La sera lascia intravedere il mare di stelle che in cielo si accendono mentre viene buio, mentre arrivando in città si notano soltanto le luci dei lampioni ed i fari delle auto che spengono la giornata insieme al ricordo delle tante stelle nel cielo di Andrate.

Emma nei giorni successivi torna dal notaio dove rivede Leone, e questa volta gli rivolge, insieme ad uno sguardo accattivante, la parola e un sorriso seducente, scatenando in lui una tempesta che Emma percepisce pienamente.

Per lei trovarsi di fronte a un uomo che la desidera da tanto tempo e rielaborare in senso lassista le sue recenti acquisizioni filosofiche è tutt'uno. Non è forse vero che la rinuncia a vivere una esperienza potenzialmente felice con Leone è stata a suo tempo presagio della successiva sventurata caduta tra le braccia di Rodolfo con le dolorose conseguenze che sappiamo? Non è forse vero che suo marito sa essere indulgente, tanto l'ama? Non è forse vero che se sarà lei ad assumere l'iniziativa di soddisfare le

evidenti brame di Leone, oltre a rispondere positivamente al desiderio di entrambi, si porrà in una posizione dominante, in cui non rischierà un'umiliazione simile a quella subita da Rodolfo? E, infine, non è forse vero che, con la maggiore autonomia economica consentita dal mutuo bancario, da quanto chiesto all'usuraio e, si spera dal suo prossimo lavoro, potrà gestire più agevolmente la situazione?

Emma, dunque, rispondendo affermativamente a ciascuna domanda, si autorizza, a ragion veduta, ad accalappiare Leone: ne farà il proprio toy-boy.

Ritorno alla realtà

Di Daniela Vaudano

Allo squillo del campanello, Betty eccitata corse alla porta. “Mamma, è arrivata mamma!”

Quando però aprendo l’uscio se la trovò di fronte, non riuscì a trattenere un gridolino di sorpresa e spavento. Abbracciandola con sollecitudine ed affetto, da piccola donna qual era, le domandò: “Mamma! Ma cosa ti è successo? Sei caduta?”

Il viso di Emma pareva come trasformato, gonfio, le labbra già naturalmente piuttosto carnose apparivano esageratamente pronunciate. Carezzò distrattamente la testa della bambina e poi scostandola con garbo entrò in casa con passo grintoso urlando con tono alterato “Carlo, Carlo dove sei? Vieni a vedere come mi ha ridotta quell’incompetente del dottor Torelli che mi hai tanto raccomandato! Un incapace ... ma io lo denuncio quello!”.

Carlo si alzò dal divano e andò incontro alla consorte. Non poté che prendere atto di come il volto della moglie apparisse devastato dal recente intervento estetico, ma mantenne la solita calma: “Emma, è questione di qualche settimana e andrà molto meglio. Il botulino si riassorbe gradualmente, vedrai. Non c’è nulla di irreparabile”.

Ma Emma non smetteva di guardarsi nello specchio dell’ingresso in un crescendo di rabbia e frustrazione: “Qualche settimana, scherzi davvero tu! Ma io come posso ancora uscire di casa? Ho un sacco di cose da fare, persone da incontrare, devo forse uscire con un passamontagna in testa?”. Carlo e Betty la guardavano mentre piangente si toccava zigomi e labbra rigonfie come salvagenti. “Il dottor Torelli, sì, un tuo pari. Incompetente quanto te! Mi ci hai mandato giusto perché costa un po’ meno del professor Guastella, ma la qualità del lavoro si paga!”. Carlo, incapace di reagire adeguatamente alle accuse ingiuriose della moglie, cer-

cò – senza trovarle – le parole giuste per tranquillizzarla. Senza troppa convinzione la abbracciò : “Emma, tu sei splendida e lo sei sempre stata. Ho adorato le tue labbra fin dal primo istante in cui ti ho visto e non hai bisogno di alcun intervento estetico perché sei bellissima. Davvero non riesco a comprendere quella che sembra essere diventata per te un’ossessione ...”

Ma gli sforzi del povero Carlo risultarono del tutto inutili e non aiutarono a lenire la delusione e la collera della donna che passò la notte a piangere con il viso, che ora tanto odiava, affondato nel cuscino.

Percepiva il respiro regolare e profondo di Carlo coricato accanto a lei, il suo odore, il calore del suo corpo abbandonato al sonno. Da quanti anni erano sposati ormai? Una falsa serenità costruita sulle solide basi di un matrimonio che veleggiava oggi verso un orizzonte molto diverso da quello immaginato alla partenza del viaggio.

Il mattino la ritrovò devastata dall’assenza di sonno e dalle lacrime, gli zigomi che al minimo movimento della bocca formavano due pagnottelle sotto l’occhio, il labbro superiore convesso al centro e concavo ai lati. Sobbalzò ricordando l’appuntamento con Leone nel primo pomeriggio. Avrebbe voluto trovare la forza di rinviare l’incontro con una qualunque scusa ad un momento di miglior forma, ma prevalse il desiderio di vederlo e si fece coraggio. “D’altronde” disse tra sé e sé “ non posso certo non incontrarlo per mesi. Prima o dopo dovrà vedermi”. Che poi se si era sottoposta a tutte quelle torture, dalla dieta alla chirurgia estetica, era per lui, per apparire più giovane. Che poi anche se tre anni di differenza non erano molti, a lei pareva che tutti li guardassero e che al mondo intero apparisse evidente che la più vecchia era lei.

Carlo non sembrò accorgersi della deprecabile condizione fisica e morale in cui si trovava la moglie o almeno così pareva da quello che le disse: “Ti vedo meglio stamattina, il riposo fa miracoli. Oggi andrai in palestra?”

Senza alzarsi dal letto, Emma rispose con voce impastata: “Sì, certo. Stamattina resterò in casa ma oggi pomeriggio sarò in palestra”

“Buona giornata cara. Ricordati di telefonare al commercialista. A questa sera”. Il marito la salutò sull’uscio prima di avviarsi verso l’ambulatorio.

Non c’era nulla per Emma di più rasserenante che, sedati gli impulsi del-

la passione, indugiare in un lungo momento di pace tra le braccia del suo amante. Un momento magico in cui il suo cuore combaciava con quello di lui, così vicino da percepirne il battito regolare. Nella semioscurità non appariva l'evidente modestia della camera da letto del bilocale che Leone affittava vicino al centro di Ivrea ed Emma, lavorando di fantasia, poteva immaginarla più ospitale di quanto effettivamente non fosse.

Da quando Leone era tornato ad Ivrea, i due amanti avevano preso l'abitudine di incontrarsi con una certa frequenza, a volte dedicandosi l'intero pomeriggio, altre rubando brevi momenti nel corso della giornata in cui consumavano con rapacità la loro passione. Raramente uscivano in strada e al massimo per un caffè veloce o una breve passeggiata sul lungolago; pensare che Emma avrebbe voluto farlo vedere a tutto il mondo il suo ragazzo! Quel che lei aveva immaginato potesse essere un amore romantico che desse corpo ai suoi sogni di ragazza si era rivelato di tutt'altra sostanza.

“Proprio adesso ... che rottura il telefono” si lagnò Emma staccandosi dall'abbraccio avvolgente di Leone “Non vorrei che ci fossero problemi con la donna. L'ultima volta si è persino dimenticata di passare a prendere Betty all'uscita dell'asilo”. Il numero di Carlo lampeggiava con insistenza sul display del cellulare. “Strano, non mi chiama mai il pomeriggio a quest'ora. Non vorrei che ci fosse qualche problema serio”. Portò il dito indice alle labbra per segnalare a Leone di restare in silenzio e rispose alla chiamata. “Carlo, come mai mi cerchi a quest'ora? Che succede?”

La voce di Carlo era alterata, come se fosse in preda ad una per lui insolita agitazione “Dove sei Emma?”

“Sono in palestra, come al solito, lo sai. C'è qualche problema?” Emma trovò anomala tutta quell'insistenza. Normalmente Carlo non era troppo incuriosito dalle attività con le quali la moglie cercava di allontanare la noia dalle proprie giornate.

“Dovresti passare alla filiale del Credito Italiano. Prima possibile.”

“Ora? Dovrei andare in banca ora??” Insolita anche la richiesta, anche perché Carlo non si era mai interessato all'andamento del loro conto corrente. Era refrattario all'amministrazione della casa, del denaro ed a tutti i problemi correlati.

“Possibilmente subito, Emma. Devi parlare con il Direttore della filiale. Mi ha chiamato poco fa per segnalarmi che c'è un problema con il conto corrente.”

“Questo ti ha detto? Ma non è possibile. Abbiamo anche il fido ...”

“Infatti, non capisco. Sono certo che sei mesi fa fosse in attivo per almeno ventimila euro e non riesco a capire come sia possibile trovarci ora in questa situazione.”

Emma tacque per un breve momento e poi si riprese. “Probabilmente c’è stato qualche errore, forse un furto ... lo chiarirò. Non ti preoccupare, ci penso io”.

Chiuse la telefonata e si rivestì velocemente, mentre Leone la guardava con curiosità. “Scusami tesoro, devo risolvere una rognà. Ti chiamo nei prossimi giorni”. Gli posò un rapido bacio sulle labbra ed uscì con evidente urgenza.

Era l’otto marzo e l’aria era sferzante, ancora nettamente invernale. Solo un paio di giorni prima l’inverno, con un colpo di coda, aveva portato ancora neve, effimera come può essere la neve di primavera. Emma si strinse nel cappottino corto e con lunghi passi si avviò verso l’auto parcheggiata. “È sicuramente un errore” ripeteva tra sé e sé “Ma poi perché hanno chiamato Carlo ... sono sempre io a sbrigare tutte le pratiche bancarie ... non capisco”

L’abitazione di Leone distava meno di un chilometro dalla sede del Credito Italiano. Pochi minuti dopo, Emma era già accomodata nell’ufficio del Direttore della filiale, pronta a far valere la propria grinta. Il Direttore, di solito così cordiale ed affettato da farle persino dubitare che la corteggiasse, quel pomeriggio le parse fin da subito profondamente imbarazzato. “Buongiorno Direttore” disse Emma dissimulando il suo di imbarazzo, con un sorriso forzato ed il solito piglio risoluto: “Mio marito mi ha avvisato circa un disguido con la vostra banca. Sono certa che chiariremo rapidamente”.

“Signora Boveri, mi scuso con lei per aver chiamato suo marito, non essendo riuscita a contattarla. Spero davvero che questa situazione non le abbia creato problemi famigliari”.

“Senza dubbio avrei preferito che ne parlasse prima con me. Vorrebbe avere la cortesia di spiegarmi meglio?” ribadì Emma.

“Guardi qui: le ho preparato un estratto conto degli ultimi sei mesi. Si renderà conto lei stessa che, con l’ultimo assegno di quattromilacinquecento euro che è stato incassato questa mattina, il saldo è negativo per ottomilacinquecento euro ed essendo il fido che vi è stato concesso di diecimila euro, può comprendere da sola il motivo per il quale ho ritenu-

to opportuno contattarvi” le disse il direttore porgendole il documento.

Emma si soffermò a leggere con particolare attenzione soprattutto le voci a debito. Oltre che dalle spese ordinarie di gestione della famiglia e della casa e da quella straordinaria per l’acquisto della sua automobile di seconda mano, l’estratto conto appariva gravato da una lunga serie di assegni a favore di boutique, estetiste e chirurghi estetici nonché da prelievi piuttosto consistenti di contanti. Emma sapeva molto bene che questi ultimi erano stati destinati a saldare le richieste sempre più pressanti dell’usuraio.

Controllò le voci una per una ed infine dovette prendere atto che tutti gli addebiti riportati facevano riferimento ad operazioni effettuate direttamente da lei e che pertanto non sussisteva alcun errore. “Mi perdoni, non so che dire ... Il destinatario dell’ultimo assegno mi aveva assicurato che non l’avrebbe incassato fino a metà mese. Se avesse mantenuto fede alle sue parole ora non ci troveremmo in questa situazione incresciosa.” Nel suo tono smorzato, nello sguardo turbato, si poteva leggere il suo smarrimento.

“Mi dispiace, signora Boveri” disse con sincero rammarico il direttore “dovremo applicare degli interessi passivi piuttosto pesanti fino a che il saldo negativo non verrà coperto con nuove somme a credito.”

“Parlerò con mio marito. Potremmo disinvestire del denaro, abbiamo un Certificato di Credito per diecimila euro. Mi dia un paio di giorni e vedrò di risolvere questo problema”.

Emma rientrò a casa con il suo fardello ulteriormente appesantito dalle nuove preoccupazioni. Era stata una giornata pesante e, cosa per lei insolita, aveva anche mal di testa. Era l’otto marzo e nessuno si era ricordato di lei, né suo marito (ma su di lui non contava di certo), né Leone. Avrebbe sognato un weekend in qualche bella città, Vienna forse o Parigi dove non era mai stata, ma sarebbe stata carina anche solo una cenetta romantica, in un ristorante un po’ intimo dove i fidanzati si stringono le mani e si guardano negli occhi facendo raffreddare il cibo nel piatto. A pensarci bene però, in fondo, si sarebbe accontentata anche di un rametto di mimosa. Si tolse le scarpe, si buttò sul divano ed accese la TV in cerca di semplice intrattenimento, qualcosa in grado di sottrarla all’obbligo di pensare.

Betty, seguita da Carlo, irruppe in soggiorno con la sua solita vivacità sventolando un disegno “Mamma! Guarda che cosa abbiamo fatto oggi

all'asilo!". Emma si sforzò di rivolgerle un sorriso e uno sguardo distratto "Brava piccola, fate sempre delle cose bellissime". Non soddisfatta dalle scarse attenzioni ricevute, Betty tornò alla carica con più insistenza: "Guarda che ci siamo tutti, io tu e papà. E c'è anche Pallina!" e ripropose il disegno allo sguardo della madre. Nei suoi tratti di bimba, Carlo appariva grigio e pasciuto mentre Emma era secca e lunga, con una borsa grande, un foulard e le scarpe con il tacco. Betty si era disegnata tra di loro, con i capelli lunghi, una bambola e la gatta Pallina ai piedi.

Ad Emma non sfuggì un particolare che la irritò ulteriormente: nel disegno lei appariva con labbra esageratamente gonfie e pittate di rosso e questo le parve beffardo e irrispettoso. Con un gesto di stizza allontanò la bambina. "Sei una mocciosa irriverente e maleducata. Ora te ne vai in camera!".

Il faccino di Betty faceva trasparire tutta la delusione di chi avrebbe sperato in una lode ed aveva invece rimediato un rimprovero. Carlo la guardò con comprensione e poi sottovoce le disse "Su Betty, va a letto. Oggi per la mamma è stata una brutta giornata".

Senza comprendere cosa potesse aver fatto di tanto maleducato, la bimba raccolse il disegno che era caduto a terra e silenziosamente salì le scale che portavano alle camere al piano superiore.

Carlo restò in silenzio qualche minuto prima di accomodarsi nella poltrona di fronte alla moglie "Emma, sei stata in banca? C'è stato un errore". La donna lo guardò con disprezzo "Non c'è stato nessun errore Carlo. Abbiamo uno scoperto di conto corrente ... per carità c'è il fido, ma è praticamente esaurito. Quel Torelli oltre che essere un incompetente è anche un disonesto e certo non un uomo di parola. Eravamo d'accordo che non avrebbe incassato quell'assegno fino a metà mese e se così avesse fatto non ci sarebbero stati problemi". Carlo rimase immobile, con gli occhi bassi, poi azzardò: "Dobbiamo rinunciare a qualcosa. Il mio stipendio è buono ma stiamo spendendo troppo." Disse "stiamo" non tanto per delicatezza quanto perché temeva la reazione della moglie che appariva già spazientita "A cos'altro dobbiamo rinunciare? Stiamo già conducendo una vita modesta. Le mie amiche si possono permettere ben altre cose! Ora dimmi che vuoi licenziare anche la donna delle pulizie e poi veramente abbiamo toccato il fondo!"

Carlo arrossì come colto in flagrante. Come poteva aver letto nei suoi pensieri? Con scarse energie, cercò di calmarla: "Senti Emma, io non

posso fare altro che attendere il prossimo stipendio. Non possiamo di certo farci portar via la casa!”. La moglie lo guardava con ostilità: lo detestava per la sua mediocrità e la sua incapacità di trovare soluzioni ai problemi e non si premurava di nascondere.

“Non avevo certo pensato alla casa ma a quel Certificato di Credito che avevamo acquistato un paio di anni fa, da utilizzare in caso di emergenza. Ebbene, se questa non è un'emergenza! Ora ci serve: incassiamolo.”

L'uomo abbassò gli occhi e, stancamente, annuì.

Le due donne si incrociarono all'ingresso della palestra “Energy” e dopo essersi scrutate per qualche secondo abbandonarono a terra i rispettivi borsoni e si abbracciarono.

“Silvia! Quasi non ti riconoscevo! Sei splendida ... direi radiosa!”

“Emma! Ti sei fatta bionda!”

“Che piacere vederti! Stai benissimo”

“Anche tu cara stai una meraviglia. Ma che fine hai fatto? Non ti sei più fatta vedere”

“Rinchiusa in casa ad ammuffire, come puoi immaginare. Non conduco certo una vita brillante come la tua”

“Cara, te l'ho sempre detto. Devi uscire, conoscere gente. Non puoi passare il tuo tempo a guardare la TV e a leggere romanzetti quando fuori c'è la vita. A proposito ... qualche novità? Sei ancora sposata?” disse Silvia, lasciando che lo sguardo lasciasse trapelare un pizzico di malizia.

“Nessuna novità, magari ce ne fossero. Carlo lo conosci, è un brav'uomo ma così consueto e sedentario ... Oramai ho perso ogni speranza di poterlo smuovere dalle sue abitudini. Tu invece?”

“Io invece qualche novità ce l'ho. Senti, ora devo fuggire però promettimi che ci rivedremo, così ti racconterò tutto”

Concordarono di rivedersi presto, magari per prendere un thè insieme all'uscita della palestra. Emma raccolse il borsone e si infilò negli spogliatoi mentre l'amica usciva dalla palestra. Era felice di aver ritrovato l'amica ed al contempo ansiosa di raccoglierne le confidenze.

A quell'ora la palestra era poco frequentata: alcune mamme che appro-

fittavano del fatto che i figli erano a scuola per partecipare alla lezione di aerobica e qualche sfaccendato che magari si era tirato su dal letto solo poche ore prima. Questo clima rilassato piaceva molto ad Emma che rifuggiva l'affollamento della sera quando all'uscita dal lavoro la palestra si riempiva di gente e bisognava far la coda per accedere alle macchine. Programma di esercizi alla mano, dopo un quarto d'ora di tapis roulant, cominciò ad eseguire la serie di addominali alla panca. Mentre stava faticosamente effettuando il quinto addominale, una voce che non conosceva richiamò la sua attenzione: "Devi coordinare il movimento con la respirazione se vuoi che il tuo lavoro sia efficace. Così non va bene". Emma interruppe l'esercizio e si fermò a squadrare quasi senza respirare il fisico scultoreo di quell'uomo già maturo che le era vicino in canottiera e pant attillato.

"Non ci siamo mai visti, vero? Io lavoro qui da alcuni anni ma di solito mi puoi trovare dopo le cinque quando c'è più gente. Sono Riccardo, piacere". Riccardo elargì un sorriso imperfetto ma accattivante mentre sulle sue guance si formavano due rughe profonde.

Emma non poté fare a meno di osservare quanto quell'uomo non bello, apparisse però maschio e virile. Terribilmente attraente. Un brivido le percorse la pelle. Si ritrovò involontariamente a comparare la sua immagine, così aitante e vigorosa, con quella di Carlo, dalle spalle cadenti e dal ventre flaccido. Le sfuggì una risatina.

"Mi fa piacere farti ridere" disse Riccardo "Ti osservavo dal momento in cui sei entrata in sala. Seria, accigliata. Non hai l'aria di chi si diverte molto nella vita".

"E tu che ne sai di quanto possa divertirmi io?" Emma si sentì scoperta come se leggerle la mente fosse un gioco da ragazzi.

"Semplicemente riconosco subito le ragazze che si divertono. E non hanno gli angoli della bocca che tendono verso il basso. Come ti chiami?"

"Emma"

"E' un bel nome Emma. Mi ricorda un'eroina romantica, una donna d'altri tempi"

Riccardo con indifferenza le posò una mano sul ventre con un gesto sfacciato "Quando espi devi risucchiare l'ombelico". Una vampata bollente le invase il ventre e risalì il suo corpo, fino alla testa.

"Bene. Mi sembra che ora il tuo lavoro sia più efficace. Continua così"

disse Riccardo “Ho finito il mio turno. Spero di vederti presto”. Si avvicinò e le sussurrò all’orecchio “Mi piace da pazzi il tuo profumo al lillà, Emma”.

Riccardo si allontanò lasciando Emma in preda ad un profondo turbamento. Chi era costui? Aveva forse incontrato il più miserabile dei seduttori seriali, costruito a tavolino nei modi, nelle parole, nella voce e nelle movenze o si era trovata per caso al cospetto del più perfetto esemplare maschio della sua specie che avesse mai incontrato? Ad ogni modo il pensiero di rivederlo indubbiamente la eccitava.

Emma a quel vernissage ci teneva proprio. In realtà non conosceva neppure il pittore che esponeva le sue opere, tal Romeo Vermigliani, che faceva parte del Verticalismo, una corrente pittorica della quale non sapeva nulla, a dire il vero neppure che esistesse. La sua amica Beatrice sì, invece lei lo conosceva e aveva in casa alcune sue opere. Lei che si intendeva di arte moderna le aveva fatto avere gli inviti per il vernissage raccomandando “Compra qualcosa. E’ un investimento sicuro. Vedrai tra qualche anno come saranno salite le quotazioni!”. Ma quello non era proprio il periodo per Emma di sbilanciarsi in ulteriori investimenti. Per il momento quindi si sarebbe limitata a presenziare alla mostra e a godere di un tuffo tra la bella gente di Torino e di un invitante rinfresco offerto dal gallerista.

In un ambiente di quel tipo era però d’obbligo non presentarsi sole come un gambo di sedano, ma in buona compagnia: il marito se esponente della buona borghesia, un’amica colta o, in mancanza d’altro, un accompagnatore di bella presenza. Fu così che Emma decise di farsi accompagnare da Leone che, pittore a sua volta, non avrebbe potuto che apprezzare. Dato che c’era, poiché l’evento era pomeridiano, pensò bene di tirar fuori dal cappello una delle sue abili scuse e di ritagliarsi anche una serata da trascorrere con l’amante.

In effetti Leone aderì con entusiasmo: per lui poteva essere una buona opportunità. Magari avrebbe conosciuto il gallerista e avrebbe potuto parlargli dei suoi lavori, forse poteva dargli una mano ed aiutarlo a decollare. Quando però Emma lo passò a prendere in auto, non poté fare a meno di osservare quanto, pur giovane e di bell’aspetto, il suo amante apparisse poco curato e demodé nella sua giacca sformata e nei suoi pan-

taloni in velluto verdino a coste. Non si era neppure fatto la barba ed il taglio di capelli risaliva a mesi prima.

“Amore, ma non avevi nient’altro di più elegante da indossare? E’ un ambiente pieno di bella gente. Avremo tutti gli occhi addosso” disse Emma cercando di non essere offensiva ma manifestando il suo evidente rammarico.

Leone non si scompose affatto “No, a dire il vero non avevo nulla. Non compro abiti dall’epoca in cui facevo il commercialista. Gli artisti possono permettersi il gran lusso di essere informali.”

Aveva ragione Leone: quando nella galleria entrò la strana coppia, Emma in abito da cocktail, tacco 12 e borsa Vuitton e Leone con scarponcini sformati e pantaloni usurati, ci furono alcuni ospiti che si voltarono ad osservarli per qualche secondo, poi però ciascuno riprese a fare i fatti suoi e nessuno fece più caso alla loro presenza. Beatrice andò incontro all’amica e la baciò. “Questo è il mio amico Leone. Dipinge anche lui” disse Emma.

Beatrice lo squadrò da capo a piedi. “Che interessante! Mi farai vedere qualcosa prima o poi, allora!” disse con palese falso interesse porgendogli la mano. Quindi si rivolse all’amica “Hai una borsa da urlo! E’ nuova?” e poi, avvicinandosi all’orecchio bisbigliò “Caruccio il tuo amico” per poi liquidarli “Scusate, ho un sacco da fare. Emma, ci sentiamo. Divertitevi! Ah, nell’altra sala c’è il rinfresco... approfittatene!”

Rimasti soli, Emma e Leone si avvicinarono ai quadri esposti, che rappresentavano scale che parevano portare in cielo, oggetti sovrapposti verticalmente in colonne senza fine, figure in piedi rappresentate nella loro integrale nudità. Leone cercò di chiarire ad una Emma attonita e poco coinvolta, quali fossero i concetti del movimento “Vedi, la corrente è fondata sui principi di una concezione astrofisica che vede l’universo come una realtà verticale sia nel senso dello spazio-tempo che nel senso dello sviluppo. Ad esempio, in questa rappresentazione credo che l’autore voglia far trasparire l’effetto repulsivo della forza verticale in assenza di forza gravitazionale, così come accade nelle galassie più lontane”

“Ah, si interessante” disse Emma sbadigliando. Nel suo intimo non comprendeva nulla di quei quadri che trovava semplicemente brutti.

“Molto interessante, certo. Se guardi con attenzione, recepirai come in tutti i quadri si ha la sensazione che il soggetto si protenda verso l’alto in

modo infinito.”

Ma i pensieri della sua amica, annoiata e a disagio, già erano altrove. Con la scusa di cercare una toilette, Emma si defilò e non riapparve che un'oretta più tardi, dopo essersi rifocillata al buffet: “Che ne dici, andiamo? Ho prenotato un tavolo in un ristorante poco distante da qui, il ‘Dejà-vu’, anche se a dire il vero non ho più molta fame.” Leone, un po’ deluso dal fatto che nessuno gli avesse infine presentato il gallerista, acconsentì.

Il ‘Dejà-vu’ era un piccolo ristorante sotto la Mole Antonelliana. Negli ultimi anni aveva acquisito una certa notorietà in quanto frequentato da intellettuali ed artisti. Era un localino in cui anche Leone, così vestito, poteva trovarsi perfettamente a suo agio.

In realtà ora era lei a sentirsi fuori luogo, in questo ambiente dove aveva trovato tavolacci di legno grezzo in luogo del tovagliato raffinato a cui era avvezza. Oltretutto aveva dovuto condividere il tavolo con commensali sconosciuti, forse dei teatranti o degli scrittori, non aveva ben compreso. Anche i piatti, pur saporiti, non avevano nulla di ricercato. Emma aveva lasciato nel piatto praticamente tutta la trippa che aveva ordinato su insistenza di Leone “E’ ottima, vedrai che ti piacerà”. Evidentemente non la conosceva poi così bene.

Ad un certo punto della serata , esattamente come sarebbe accaduto nel ristorante più chic, entrò il venditore di rose. Quando si avvicinò al loro tavolo Leone con un impeto romantico disse: “Mi dia una rosa per questa bella signora!” e la offrì ad Emma baciandola su una guancia. Mentre il venditore di rose attendeva, si toccò la tasca della giacca e poi quella dei pantaloni per poi infine chiedere ad Emma se per caso aveva qualche moneta perché si era scordato il portafoglio. Lei cercò nella borsa e, pagata la rosa che Leone le aveva donata, congedò l’uomo.

Dopo un viaggio di rientro piuttosto silenzioso l’auto si fermò davanti al palazzo dove abitava Leone.

“Sali un attimo da me?” domandò Leone , giusto per convenzione perché già aveva capito quale aria tirasse.

“No, Carlo mi ha già chiamato. Non vorrei creargli dei sospetti. Ci sentiamo presto”.

Era stata una giornata al di sotto delle sue aspettative, evidentemente. E a causa di quel tavolaccio di legno, aveva anche guastato le calze.

“Ora basta, me ne vado” pensava Emma guardando l’orologio. Era inutilmente in attesa, lì, di fronte a quel bar, da circa venti minuti. Si stava già incamminando verso il parcheggio quando si sentì cingere le spalle “Eh no ... ora non mi sfuggi! Ho fatto una corsa pazzesca per venire qui! Pensa che mi sono persino fermato ad aiutare un vecchietto a sostituire una gomma”. Riccardo finse di non aver notato il broncio di lei e senza attendere il suo saluto, la baciò maliziosamente sul collo “Ti sei ricordata che adoro il profumo di lillà ...”

Venti minuti di ritardo, oltretutto non sostenuti da una scusa credibile, non erano certo un bel biglietto da visita per il primo appuntamento. Eppure Riccardo per ottenere quell’incontro aveva insistito per tre settimane, pressandola con telefonate quotidiane. Lei dapprima, pur essendo lusingata ed attratta da quell’uomo, aveva mantenuto un atteggiamento sostenuto cercando di non far trasparire troppo i suoi reali sentimenti. Qualcosa in lui non la convinceva pienamente, forse l’eccessiva sicurezza nei modi ostentata da Riccardo ogni qualvolta che lo incrociava in palestra o che trapelava dalla sua voce quando lo sentiva telefonicamente. Inoltre incontrare un altro uomo voleva dire tradire la fiducia di Carlo ma soprattutto di Leone.

Nonostante tutte queste remore, aveva infine vinto la chimica che esisteva tra di loro ed Emma aveva accettato quell’appuntamento, mettendo in un cantuccio i sensi di colpa.

Ora era lì, partecipe di quel pomeriggio che aveva trepidamente atteso e conscia di come sarebbe potuto continuare. Tutto o quasi tutto, fu come lei si aspettava. Riccardo propose di prendere un caffè; entrarono in un bar qualunque e si sedettero in un tavolino un po’ discosto. Lui, secondo il copione atteso, le raccontò aneddoti della sua vita, mai completamente fasulli, mai completamente reali. Lei, sempre secondo il copione atteso, lo ascoltò attenta e divertita. Il caffè si freddò senza che lo bevessero e ne ordinarono un altro. Ad un tratto, lui quasi per gioco le aveva preso una mano e l’aveva trattenuta nella sua e lei non si era opposta, disarmata ed affascinata da quell’uomo tanto più brillante di Carlo e di Leone.

“C’è una forza magnetica che mi spinge verso di te” le aveva detto Riccardo baciandole le labbra. Lei aveva lasciato che fosse. Poco più in là un paio di uomini di mezza età stavano giocando a videopoker il loro ul-

timo stipendio.

Lui l'aveva invitata ad alzarsi e ad allontanarsi da quel luogo troppo affollato per i loro desideri. L'aveva trascinata fuori dal bar e poi di corsa dentro la sua auto. L'aveva baciata appassionatamente con audacia crescente e inarrestabile. Solo per un momento Emma aveva provato ad opporre qualche debole resistenza. Aveva detto "Devo andare a casa ora", ma poi era rimasta lì, preda consapevole.

Qui il copione avrebbe previsto una passione travolgente in grado di coinvolgerli e sconvolgerli per poi lasciarli appagati e con il cuore pieno di sentimenti. Invece, vorace come un predatore, Riccardo aveva consumato il suo desiderio in pochi minuti e, adducendo una scusa ancor meno plausibile di quella esibita all'arrivo per giustificare il ritardo, l'aveva congedata. Emma era rientrata a casa amareggiata e colpevole.

Riccardo si fece risentire solo dopo qualche giorno di latitanza per invitarla in modo diretto ad un nuovo appuntamento, senza indugiare in preamboli o corteggiamenti. Questa volta passò immediatamente alla seconda fase saltando anche il caffè.

Non fu difficile per Emma comprendere come lui fosse alla ricerca di un amore senza scocciature da vivere nei suoi ritagli di tempo, passando subito al concreto. Quello che Riccardo voleva era una relazione priva della continuità sentimentale e mentale e del minimo di galanteria che Emma avrebbe chiesto.

Al successivo appuntamento lei gli disse che non aveva intenzione di continuare in quel modo. Riccardo allontanandosi aveva sentito gli occhi di lei seguirlo fino alla porta, ma non si era più voltato. Sapevano entrambi che quel pomeriggio si era rotto il sottilissimo filo che li legava.

"Sono molto contenta che tu mi abbia chiamata, Emma. Mi ero ripromessa di telefonarti ma il tempo scappa via sempre troppo rapidamente e intanto i giorni passano. Quanto tempo è passato da quando ci siamo incrociate in palestra?"

"Quasi due mesi"

"Addirittura due mesi? Diventeremo decrepite in men che non si dica, senza avvedercene"

"Non ti immagino proprio decrepita, cara Silvia. Tu sarai una magnifica

vecchietta con uno spirito da ventenne!”

Davanti a due tazze di tè, ad Emma parve che lei e Silvia avessero ritrovato in pochi minuti la stessa confidenza che le legava anni prima.

“Che ne dici di qualche pasticcino per accompagnare il tè?” disse Silvia

“Ma stai scherzando? Ricordi quel che mi dicevi un tempo per scoraggiare la mia golosità? ‘Un minuto in bocca e tutta la vita sul culo!’”

“Hai ragione cara, ma oggi possiamo fare un’eccezione. Dobbiamo festeggiare almeno due cose importanti”

Emma la guardò curiosa: “La prima è che ci siamo ritrovate ... e la seconda?”

“La seconda? La seconda è che aspetto un bimbo!” disse Silvia, alzando il maglione che mascherava un pancino che prima non aveva mai avuto. Dai suoi occhi sfavillanti si capiva che la sua era gioia vera.

La notizia aveva lasciato perplessa Emma. Silvia aveva una vita brillante; lei che lavorava, viaggiava, non mancava a nessun evento, come avrebbe fatto con un moccioso tra i piedi?

Glielo chiese. “Ma Silvia, l’arrivo di un bimbo sconvolgerà la tua vita! Cambierà tutto, lo sai”

“Emma, ti confesso che ti ho sempre invidiato un po’, bonariamente s’intende. Invidio il tempo libero che tu hai e io no, coinvolta in un vortice di impegni in cui faccio fatica a districarmi e ai quali non di rado mi sottrarrei volentieri. Il mio lavoro mi porta ad essere sempre in viaggio ed io invece vorrei talvolta fermarmi a casa per qualche giorno per godermi l’intimità domestica e la vicinanza di mio marito. Invidio la tua tranquillità e quella di Carlo. Sono pronta al cambiamento, credimi. Voglio scendere da questa giostra”.

Strana la vita: l’amica dalla vita brillante e mondana che lei aveva sempre invidiato invidiava a sua volta lei, il suo quotidiano banale e la sua esistenza insignificante. Da lì a qualche anno si sarebbe pentita amaramente e avrebbe sognato di tornare alla vita precedente, Emma ne era più che sicura.

Coinvolta dall’entusiasmo dell’amica, Emma la abbracciò e la baciò. “Tanti auguri, tesoro, allora . Se sei felice tu, io non posso che condividere la tua gioia”

“Ci pensi?” disse Silvia “Mi aiuterai a cercare gli abitini e a fargli il cor-

redino, tu che ci sei già passata? Avremo tempo per portare a spasso con il passeggino il bimbo o la bimba, quel che sarà, sul lungodora e per le vie del centro. Sono felice di averti ritrovata e certa che tu possa comprendere il momento che sto vivendo!”

L'amica annuì senza grossa convinzione, sebbene la prospettiva di accompagnare Silvia in quel percorso non la entusiasmasse.

“Parliamo di te, ora” disse Silvia “Come va ora il tuo matrimonio? Hai risolto i tuoi problemi con Carlo?”

Era a conoscenza di qualche inquietudine che l'amica le aveva confidato in passato, ma non sapeva di Leone, di Rodolfo e di tutte le vicissitudini sentimentali che l'avevano coinvolta in quegli anni. Emma non ne aveva mai parlato con nessuno, ma complice il clima confidenziale che si era creato tra loro, le raccontò le sue vicende, accompagnando il racconto con qualche lacrima accorata ed evitando accuratamente di menzionare Riccardo.

Silvia la ascoltò senza esprimere giudizi. Comprendeva in quel momento che la vita della sua amica, che lei aveva sempre percepito come un po' ordinaria ma comunque serena, fosse invece pervasa da una profonda infelicità.

Le afferrò entrambe le mani e le parlò con il cuore “Cara, non puoi continuare così. Troppe virgole, troppe parentesi extra coniugali. È giunta l'ora di mettere un punto al tuo matrimonio, non credi?”

Si stava affacciando il mese di maggio e l'inverno, che era stato aspro e lungo, poteva dirsi finalmente accantonato. Emma pensò che aveva ragione Silvia: era tempo di mettere un punto. Al suo matrimonio o forse alla sua vita.

Leone si sposa

Di Grazia Zarcone

Pomeriggio di un giorno feriale. Emma esce dal centro estetico *La bacchetta magica* dove si reca una volta a settimana per un ciclo di dieci trattamenti di bio-rivitalizzazione PRX T33, che sta pagando con un prestito Findomestic, un ennesimo prestito.

I risultati però ci sono: nella immancabile passeggiata per via Palestro che segue, dove un pallido sole cerca di insinuarsi senza fortuna nel solco angusto della strada, Emma si sofferma a ogni vetrina e oltre alla bella merce esposta ammira la sua figura riflessa, snella come quella di una ragazzina o quasi.

Ha gli armadi pieni di abiti, scarpe e accessori, ma c'è sempre qualcosa che deve assolutamente avere, un impulso all'acquisto quasi incontrollabile; del resto è tempo di saldi ... come non approfittarne!

Solo i negozi di abbigliamento per bambini li supera senza soffermarsi: Betty cresce in fretta, sarebbe uno spreco; ci pensa la nonna anche se, quanto a gusto ...

Mentre procede senza meta le sembra di scorgere in lontananza, in una coppia proveniente dalla direzione opposta, un volto familiare: Leone.

Anche lui l'ha notata all'ultimo momento e non ha potuto evitare l'incontro.

- Buongiorno Leone, quanto tempo ...
- Buongiorno Emma.

Poi, rivolgendosi alla ragazza che lo accompagna:

- Giulia ti presento la signora Emma Boveri. Lei e il marito, il dottor Carlo, sono amici di lunga data.

E, rivolto a Emma:

- Lei è Giulia ... Esita, avvampa ... Lo soccorre Giulia, con un sorriso smagliante:

- La sua fidanzata.

Emma sente che il cuore fa una piccola capriola, ma si riprende velocemente:

- Congratulazioni.

Giulia è un fiume in piena.

- Che bello conoscere gli amici di Leone, non mi racconta mai della sua vita prima di conoscermi, è così riservato.

Meglio così - pensa Emma, sorridendo automaticamente - molto meglio non sapere ...

Giulia continua:

- Stavamo andando a prendere un gelato al bar Roma, viene con noi? Non può rifiutare.

Leone sempre più imbarazzato la rimprovera:

- Ma Giulia abbiamo rubato già tanto tempo a Emma, avrà i suoi impegni.

Emma si diverte a tormentarlo, con allegria cattiva:

- Nessun impegno, è la mia giornata di svago, vengo con piacere.

Raggiungono il bar e prendono posto nel dehors riscaldato.

La conversazione continua, ricca di scoperte per Emma: Leone e la ragazza si sono conosciuti nello studio del noto commercialista eporediese dove entrambi lavorano, i due piccioncini convoleranno a nozze in primavera. Giulia invita tutta la famiglia al matrimonio, Leone sbianca.

Intanto Emma studia la sua rivale: la classica ragazza acqua e sapone, bionda, occhi chiari ... la trova un po' slavata, ma è giovane e l'aria da studentessa di buona famiglia - sottolineata dall'eleganza cittadina finto casual - la avvantaggia.

Suona il cellulare di Giulia; la ragazza si scusa e si allontana un poco per rispondere.

Emma rivolta a Leone:

- Meno male che le ragazze della tua età le trovavi insulse.

Leone supplichevole:

- Emma per favore
- Sta tranquillo non dirò niente, lascerò che sia lei a scoprire la pochezza dei tuoi sentimenti.

Giulia ritorna e nell'afferrare la borsa stracolma per riporre il cellulare un libro le scivola via.

Emma lo raccoglie, legge il titolo: “Madame Bovary” di Gustave Flaubert.

- Di cosa parla?
- È una storia scabrosa - ride Giulia.
- Come le 50 sfumature di grigio?
- Non proprio ... Emma, provocatoriamente:
- Ho letto tutta la trilogia.

Giulia riprende:

- Lo stiamo leggendo a un corso di scrittura creativa, lo commentiamo con l'insegnante; son sicura che ti piacerebbe partecipare, per me è una valvola di sfogo dopo quel noiosissimo lavoro di riempire caselle con aridi numeri e dati.

Lo dice con aria sbarazzina guardando Leone, il quale la stuzzica:

- Già, la signorina si è laureata in lettere ... vocazione al precariato!

E lei:

- Meno male che in famiglia ci sarà qualcuno con la testa sulle spalle! Intanto, Emma, ci pensi. Ecco il mio numero, possiamo andarci insieme e spettegolare allegramente su Leone.

Leone non ha più neanche la forza di replicare.

A questo punto Emma guarda l'ora e decide di accomiarsi, promettendo a Giulia di considerare la sua allettante proposta.

Dovrebbe passare in farmacia a ritirare un preparato dimagrante non proprio legale ma si accorge di non avere abbastanza denaro con sé.

Avviandosi al parcheggio del piazzale Sirio passa davanti alla libreria Garda e come colta da un raptus entra.

Non ricordava l'ultima volta che era accaduto, di solito i best seller li acquistava al supermercato.

Chiede se hanno un libro di uno scrittore francese, “madame qualcosa”.

I pochi spicci le bastano per comprarlo, è curiosa di capire cosa interessa a quella smorfiosa che l’ha soppiantata nel cuore di Leone.

Mentre esce nota il cartello “cercasi commessa”: è un segno, torna sui suoi passi si informa, le propongono un colloquio il giorno seguente con il proprietario.

S’è fatto tardi, deve andare a prendere Betty dalla sua amichetta: la sua mamma si è offerta di andare ad aspettarle all’uscita da scuola, e di portarle a casa per fare i compiti e la merenda ... (che voglia!)

Betty è entusiasta:

- Mamma lo sai che la mamma di Carolina ci ha fatto i biscotti? Me li fai anche tu?
- Scherzi? Gli zuccheri ingrassano; poi quando vai a nuoto torni piangendo che ti hanno chiamato balenottera.

L’allegria di Betty è svanita.

A casa c’è Carlo che le aspetta con la solita pazienza e il solito amorevole sorriso.

La preparazione della cena si risolve in fretta, per padre e figlia hamburger e patatine surgelate di cui sono ghiotti, per lei una mousse di cavolfiore freddo e semi di Chia: bustina monodose, ultimo ritrovato della dieta chetogenica.

Durante la cena Emma rivolta a Carlo:

- Indovina chi ho incontrato oggi in via Palestro ... Leone con la sua fidanzata, stanno per sposarsi, pensa che ci hanno invitati al matrimonio.
- Che gentili, e sì che siamo solo dei clienti.
- Figurati che la sua fidanzata avrebbe piacere che frequentassi con lei un corso di scrittura creativa.
- Deve essere una cosa noiosissima.
- Già ...

“mai come te”, pensa tra sé. Non ha ancora voglia di parlargli della possibilità di lavorare come commessa in libreria, teme di sconvolgerlo troppo.

- Carlo ti va di sparecchiare e attaccare la lavastoviglie? Ho un po' di mal di testa, poi metti a dormire Betty.
- Certo cara - risponde Carlo con sollecitudine e una lieve preoccupazione per la sua salute.

In realtà Emma non vede l'ora di tuffarsi nel libro che ha appena acquistato, del resto l'alternativa sarebbe guardare Don Matteo con Carlo.

“Sto libro ha uno stile un po' vecchiotto, si perde nelle descrizioni”

Essendo ambientato nell'ottocento pensava che parlasse di dame, di nobili cavalieri che si affrontano a duello per le loro belle, di castelli con lussureggianti giardini, vasche, fontane con giochi d'acqua, cigni e gondole. Niente di tutto questo: si parla di gente comune, di vita grama, di suocere e nuore (ne sa qualcosa, ahimè), la protagonista è una ragazza di campagna che ha studiato dalle suore e sposa poi un dottore sempliciotto - non certo un luminare dei trapianti - che annega tutti i suoi sogni di felicità e passione.

C'è da ridere, sembra quasi la sua storia.

Emma come al solito è impulsiva, vuol sapere come va a finire e salta alla conclusione: un brivido la scuote, la protagonista si spinge sull'orlo del baratro per sfuggire al grigiore della sua esistenza cercando di renderla simile, con lussi e folli passioni a quelle vite che ha intravisto o di cui ha letto e che ha idealizzato, delusa dagli amanti, strozzata dai debiti non vede via di scampo e si uccide col *veleno*.

Emma quasi automaticamente corre col pensiero al topicida che tiene in cantina.

No, di certo lei non potrebbe mai, che dico fare, neanche pensare una cosa simile ...

Un'idea folgorante le attraversa la mente, si iscriverà al corso di scrittura creativa, come le ha proposto Giulia e scriverà lei stessa la propria storia.

La letteratura può dunque salvare la vita? Lo scopriremo solo leggendo.

Tutti cercano, più o meno consapevolmente, in vari modi, di sfuggire all'angoscia che determina la casualità e caducità della vita: buttandosi nel lavoro o all'opposto nel divertimento sfrenato, nell'oblio delle droghe, nell'adrenalina del rischio; i più generosi in grandi ideali. Quasi tutti, dopo una breve stagione di innamoramento, nell'amore per i figli, soprattutto le mamme. Pochi - stando alle statistiche - nella letteratura.

Emma per sfuggire a questa angoscia esistenziale ha inseguito finora la passione amorosa, bruciandosi continuamente a questo fuoco effimero, ma oggi il suo nuovo proposito di impegno letterario, le appare come un'ardua ma stimolante sfida.

Al corso dovrà affrontare un impervio percorso formativo e le implacabili stroncature di Giuse, l'insegnante; considerare la spietata concorrenza, senza esclusione di colpi, dei molti aspiranti scrittori che caratterizzano la nostra epoca in controtendenza rispetto ai lettori.

Purtroppo Emma non ottiene il posto da commessa: "non ha esperienza", le viene detto dal titolare, con molto rammarico: è questo il modo classico con cui tarpano le ali a chi anela a un lavoro che gli dia un po' di dignità e indipendenza economica.

A Emma non resta che tentare la carta della scrittura.

Prende accordi con Giulia e segue la sua prima lezione di scrittura creativa.

Proprio in quell'occasione l'insegnante Giuse ha invitato una scrittrice valdostana, Giacinta Baudin a parlare di autobiografia, Emma ci vede un segno del destino.

Avrà colto Emma il senso profondo, le implicazioni del compito a cui si accinge?

È un modo di prendersi cura di sé, in un certo senso, di dare valore alla propria vita ma richiede anche una dose di coraggio e obiettività e se non è possibile l'obiettività almeno un tentativo di sincerità.

No. Meglio scrivere il romanzo della vita che avremmo voluto e che non si è realizzata, piuttosto che di quella che stiamo vivendo.

Emma scrive la sua storia lasciando correre i suoi sogni a briglia sciolta, con tutta la fantasia e l'incoscienza che la caratterizzano, dipingendo paesaggi esotici e personaggi positivi o negativi senza sfumature.

Avrà un enorme successo editoriale, effimero ma sufficiente a farle saldare i suoi debiti. Per fortuna non si suiciderà.

Ma noi continueremo a leggere *Madame Bovary*.

Appendici

1 – I luoghi

a) Descrizione dei luoghi in cui si svolge la vicenda e storia del Canavese.

di Rolando Argentero

Canavese: dolci colline si alternano a laghi pittoreschi mentre ai lati della gola d'uscita dalla Valle d'Aosta due morene costituiscono il naturale anfiteatro al centro del quale è sorta Ivrea, il centro più importante. Per cercare di capire, o almeno di intuire, i complessi movimenti terrestri avvenuti in alcune centinaia di secoli, occorre salire in una bella giornata di sole (meglio se leggermente ventilata) su uno dei “balconi” naturali di questo anfiteatro: Andrate, sulla morena di sinistra, comunemente nota come Serra – 25 chilometri di lunghezza e, in certi punti 7 di larghezza, la più bella d'Europa –; Brozzo, su quella di destra, assai più corta e irregolare dell'altra, e per questo chiamata dagli esperti Serretta.

Affacciandosi da questi due balconi, dopo aver ammirato dalla pianura i profili delle due morene, serbatoi di verde per tutta la regione che, appunto, è chiamata “verde Canavese”, si coglie un panorama sereno segnato dal grigio e dal rosso delle case e dai tetti dei piccoli paesi, dall'argenteo nastro di fiumi e torrenti, dai numerosi specchi d'acqua dei laghi, e dalle regolari geometrie dei campi che anno dopo anno, inesausti, continuano a fornire cibo e sicurezza a uomini e animali. E se lo sguardo sale invece in alto viene attratto da una straordinaria catena di montagne che fanno corona a questo territorio.

A nord il Canavese confina con la valle d'Aosta: il limite è rappresentato dalla cime del gruppo del Gran Paradiso e dalla sue propaggini che costituiscono lo spartiacque con i bacini della Dora Baltea, il maggior fiume che percorre la regione tagliandola da nord a sud (lungo 160 chilometri è il decimo in Italia in questa classifica), e quelli dei torrenti Orco, Soana, Chiusella e Malone; a ovest la linea estrema è costituita dalle vette delle Levanne che segnano anche il confine con la Francia, e a sud-ovest dallo spartiacque con la Stura; ad est la demarcazione è costituita dalla Serra e dal lago di Viverone e, quindi, dalla pianura vercellese; a sud, infine, il confine arriva fino al fiume Po. Dalla pianura l'occhio cade prima di tutto sul gruppo Quinzeina-Verzel-Cima Pal, tre montagne che sfiorano i 2500 metri d'altitudine e che insieme, viste da lontano, forniscono l'immagine di una “bella dormiente”.

Disegnato a grandi linee, il Canavese potrebbe essere rappresentato come un rombo irregolare con ai quattro angoli il colle del Nivolet, nel gruppo del Gran Paradiso, Carema, all'imbocco con la valle d'Aosta, Chivasso-San Benigno e il lago di Viverone. In un non lontano passato questo territorio sfiorava anche una parte delle valli di Lanzo, con Ciriè e Villanova, San Maurizio, San Carlo, questi ultimi tre con il suffisso “Canavese”. Montagne, colline, pianure equamente ripartite in un'area di circa 2500 chilometri quadrati comprendente tra i 120 e i 140 comuni (su questo numero, per ragioni storiche, gli studiosi divergono), con una popolazione totale attorno alle 250 mila unità.

Forse il fascino maggiore di questa terra è nell'equilibrio del rapporto tra antico e moderno, tra le colline ancora integre e le autostrade che tagliano la pianura, tra i castelli che sull'alto dei colli, scandiscono le vecchie divisioni territoriali e i palazzi di vetro e cemento nei quali sono pensate e prodotte macchine che costituiscono i simboli della più avanzata tecnologia mondiale.

Da un punto di vista amministrativo la regione canavesana non è attualmente riconosciuta come tale (ma lo è stata lungamente in passato); da un punto di vista storico, la sua unitarietà non è mai stata messa tuttavia in discussione.

È in questo territorio che si svolge la storia di “Emma”, vicenda ispirata al romanzo “Madame Bovary” di Gustave Flaubert ed elaborata dagli allievi del corso di scrittura creativa della Università Popolare della Terza Età condotto dalla signora Giuse Lazzari; qui sono stati fatti nascere Emma, la protagonista principale, in una ricca cascina di Vische, e Carlo, che diventerà suo marito, il quale vede la luce in una povera casa di Crotte di Strambino ed è poi avviato tardivamente agli studi, dopo aver conosciuto i primi rudimenti sotto la guida del parroco del luogo, prima di intraprendere la carriera di medico. Anche gli altri protagonisti – da Leone, timido apprendista in uno studio notarile, agli altri “amanti” che la bella Emma collezionerà nella sua vita disordinata e insoddisfatta – nascono e vivono in questa terra canavesana che preliminarmente cerchiamo di descrivere a beneficio del lettore.

Qualche parola su Vische: negli anni del primo Novecento il paese è prevalentemente contadino e fa pensare, almeno in parte, a “L'albero degli zoccoli” di Ermanno Olmi. Pochissime le famiglie, sempre patriarcali e quindi numerose, che hanno in proprio o in affitto terreni insufficienti per soddisfare le esigenze della vita quotidiana; alcune sono nullatenenti; molte dispongono di una o due “giornate” di terreno; poche hanno casa propria e vivono in abitazioni vecchie e inadeguate. Perciò grande emigrazione all'estero (soprattutto Argentina) per i più giovani; oppure bracciantato agricolo nelle cascine di Vische e dintorni e nelle risaie del vercellese per la monda e la mietitura del riso; saltuaria manovalanza operaia nelle officine che sorgono nel Canavese e nella periferia di Torino. Nell'immediato primo dopoguerra c'è l'evento che segna la svolta decisiva nella vita della comunità: l'acquisto e la ripartizione tra gli agricoltori della proprietà Marchesi Birago che comprende, oltre al castello, alcuni edifici rurali e la “tenuta Savoia”, con circa 300 ettari di terreno. Dopo alterne vicende e l'acquisizione dei terreni della cascina Deserta (55 giornate), 332 famiglie vengono beneficiate e dispongono di una casa propria e di almeno di 7 giornate di terreno ciascuno, oltre a 300 giornate che possono affittare dal Comune: ora sono tutti “piccoli imprenditori agricoli”. Ogni rione e frazione ha il proprio pozzo e il suo forno per la cottura settimanale del pane. Tutte le famiglie hanno l'orto e animali da cortile; molte hanno il vigneto ed alberi da frutto non soltanto per le proprie esigenze, ma anche per la vendita; molte allevano il baco da seta e nei campi crescono numerosi gelsi. Sul finire degli anni Venti appaiono le prime macchine operatrici, poi un servizio automobilistico con la stazione ferroviaria di Caluso per il collegamento con Ivrea, Chivasso, Torino. Il volto di Vische, passo dopo passo, è cambiato!

Diversa è la storia di Crotte di Strambino. Se il capoluogo è una cittadina di oltre sei mila abitanti, ad appena una decina di chilometri da Ivrea, fornita di tutti i princi-

pali servizi e dotata di una delle maggiori e più importanti chiese del Canavese, opera di quell'architetto Carlo Andrea Rana che qui ottenne forse la sua opera migliore, Crotte che è una frazione, nella storia del capoluogo viene citata poche volte. Figura nel *Liber Decimarum* quando nel 1368 è citata la *ecclesia de saxen* (chiesa di Sassino, che è una regione della località), senza obbligo di pagare decime e dipendente dalla pieve di San Martino, e poi nel 1651 quando si cita la cappella di San Carlo nella regione "*dicta ad Crotas*" nella quale viene celebrata la messa cantata in occasione della festività di San Carlo. La parrocchia verrà eretta nel 1823, diretta da un rettore e dedicata a San Carlo Borromeo. Null'altro sulla località, che continua ad essere un borgo contadino con tanti trattori che hanno sostituito mucche e buoi nel lavoro dei campi. Il "medico" Carlo è pertanto un contadino mancato.

Torniamo alle vicende di Ivrea e del Canavese in generale. Appena pochi anni fa, in occasione dei festeggiamenti per il secondo millennio dell'epoca cristiana, Ivrea ha manifestato due volte in quanto la coincidenza era doppia: non si ricordava soltanto la divina nascita, ma anche la fondazione di Eporedia, il villaggio creato dai Romani in direzione delle Alpi, ovvero il loro avamposto più avanzato verso la Gallia Transalpina. La scelta del luogo su cui fondare Eporedia non fu casuale: si trattava di un punto di passaggio obbligato, relativamente facile da controllare, anche se per riuscire nell'intento i Romani dovettero sostenere una lunga guerriglia con i precedenti abitanti-proprietari. Da alcune centinaia d'anni, infatti, le vallate canavesane erano abitate da una tribù dei Galli Celti, i Salassi: scavalcate le Alpi alla ricerca della pianura, questa stirpe di contadini e minatori decise che non valeva la pena di continuare il viaggio. Per loro l'Eldorado era lì, in quelle verdi vallate che nascondevano tesori nel sottosuolo ed erano assai fertili nei terreni.

Quando furono presi di mira dai soldati Romani che si ritenevano compressi nei patrii confini, e considerarono quel luogo un nodo cruciale per la loro espansione oltre le Alpi, la battaglia fu cruenta. D'altronde, si trattava di un punto strategico in quanto è l'unico (prima di salire in montagna) in cui la Dora Baltea, costretta in una gola, si stringe in modo da favorire la gettata di un ponte senza grandi difficoltà. Per di più, la contemporanea vicinanza di alture dalle quali è possibile scorgere in lontananza eventuali movimenti sospetti ne aumentava l'importanza. Così nacque Eporedia (da cui deriva l'appellativo di "eporediesi" per gli abitanti della città e da cui, per successive contrazioni, si è giunti in seguito a Ivrea); sull'origine del nome sono state fatte varie supposizioni, buona parte delle quali, tuttavia, fanno riferimento a cavalli e a gente che aveva a che fare con cavalli. Eporedia, dunque, come stazione di sosta tra la pianura e la montagna, utilizzata per il cambio dei cavalli.

Quattro o cinque secoli di civiltà gallica vennero messi in disparte per lasciare strada alla più raffinata e aperta civiltà romana. In compenso crebbe l'importanza di Ivrea, sempre più strettamente legata alle fortune dell'Impero. Il vecchio villaggio si sviluppò fino ad ospitare, pare, più di tre volte gli attuali abitanti. Vennero costruiti un adeguato acquedotto, un foro, un teatro, un anfiteatro (nel quale c'era posto per 10-15 mila persone), templi e strade. Vennero cioè poste le basi per l'ulteriore crescita di Eporedia-Ivrea che, caduto l'Impero, durante l'occupazione dei Longobardi costituì uno dei loro quattro Ducati nella regione padana e, nell'800, venne scelta da Carlo Magno come capitale di un marchesato i cui confini corrispondevano all'incirca a quelli dell'attuale Piemonte. Furono gli anni probabilmente più importanti nella sto-

ria antica di Ivrea e furono anche gli anni in cui, per la prima volta, apparve il nome Canavese.

Anche sull'origine di questo nome ci sono diverse interpretazioni. Per alcuni esso deriverebbe dalla canapa che un tempo veniva coltivata nel territorio; per altri – e questa pare sia l'interpretazione più corretta – nascerebbe dal nome di un villaggio celtico nell'alto Canavese – “Cannaba” – la cui importanza nel periodo medievale divenne tale da estenderne il potere su un ampio territorio riconosciuto poi, appunto, come Canavese e dal quale, originariamente, Ivrea era esclusa.

È in questi anni che nascono gli altri villaggi (oggi città che costituiscono il nucleo portante dell'area: Cuornè, Rivarolo, Castellamonte, Pont, Ciriè, Strambino, Caluso, Chivasso). Per il periodo che va dalla caduta dell'Impero romano fin verso il 1400 è un continuo susseguirsi di guerre per il controllo dell'area e di nomi, anche prestigiosi, che ne assunsero il comando. La figura che più si distinse e che più si lega al territorio è quella di Arduino, cui andava il titolo di marchese di Ivrea, giovane rampollo dai nobili lombi discendendo per parte di padre dalla famiglia di Berengario, ultimo re longobardo, e per parte di madre da Carlo Magno. Audace, ambizioso, fiero, nemico dei potenti che negli ultimi decenni avevano diviso il Paese in tanti insignificanti marchesati, Arduino propose per primo, in questo spalleggiato dalla nobiltà campagnola, l'idea dell'unità d'Italia. I suoi nemici più decisi furono i rappresentanti del clero (a quel tempo più preoccupati del potere temporale che di quello spirituale) ed egli non li risparmiò, cominciando dal vescovo Pietro di Vercelli che, reo di aver cospirato contro di lui, venne ucciso e bruciato nella sua chiesa.

Per solidarietà con lo sfortunato collega – o forse anche per paura di fare la stessa fine – Warmondo, vescovo di Ivrea, non trovò di meglio che lanciare contro Arduino e i suoi seguaci una lunga e spaventosa (almeno nei termini) scomunica che avrebbe dovuto funzionare da freno contro i loro eccessi. Arduino, premuto da Roma che lo sottopose anche ad un processo, cedette per un po' di tempo il potere al figlio Ardicino, ma non appena se ne ripresentò l'occasione tornò in scena per raccogliere la corona di re d'Italia che i nobili gli consegnarono nel febbraio del 1002 nella chiesa di San Michele a Pavia. La sua soddisfazione fu di breve durata. Gli avversari chiesero l'aiuto di Enrico II di Germania e Arduino e i suoi prodi dovettero ritirarsi nell'alto delle valli canavesane trovando riparo nella rocca di Sparone. Dopo un po', Enrico II se ne andò e Arduino tornò a rimettere sul capo l'ambita corona. A torto o a ragione gli avversari l'ostacolarono nuovamente e dopo qualche anno, probabilmente stanco, deluso e ammalato, Arduino decise di deporre la spada per ritirarsi a vita contemplativa nell'abbazia di Fruttuaria, a San Benigno (da lui stesso fatta costruire una decina d'anni prima), dove morì nel 1015 indossando il saio benedettino.

La sua dipartita non giovò, comunque, a ristabilire la pace in Canavese. Vercelli volle prendersi la sua rivincita e le guerre continuarono. A farne le spese era soprattutto la povera gente alla quale venivano bruciati i campi, distrutte le case e richieste nuove tasse da ogni nuovo venuto. Dal diffuso malcontento pare derivino le rivolte che a distanza di un secolo circa si ebbero prima contro Raineri di Biandrate e poi contro Guglielmo del Monferrato, concluse entrambe con la distruzione del castello nel quale vivevano, e la loro cacciata. Episodi questi che depongono a favore del carattere degli eporediesi (e canavesani in genere) ai quali è legata la leggenda su cui si

regge il canovaccio dello storico carnevale di Ivrea.

Con l'arrivo dei Savoia, verso la metà del 1300, Ivrea conosce un breve periodo di tregua e una nuova fioritura che ne consolidano il ruolo di capoluogo del Canavese. La calma è però di breve durata: la sua posizione strategica fa gola a molti. Giungono prima gli spagnoli, poi i francesi, quindi nuovamente i Savoia e ancora i francesi. Una sarabanda continua sulla scena, con i canavesani impotenti vittime in platea. L'ultima figura di prestigio che dedica la propria attenzione al territorio è Napoleone il quale, occupato il Canavese, elegge Ivrea capoluogo del "Dipartimento della Dora". Dura fino al 1814, anno in cui con la restaurazione tornano i Savoia e una pace duratura. Ivrea riceve l'investitura a capoluogo di provincia, con 113 Comuni e una popolazione di circa 160 mila persone. Nel 1859, con il riordino dell'amministrazione piemontese, la città viene ridotta a capoluogo di circondario (sottoprefettura), con gli stessi confini della precedente provincia. E' l'inizio del declino del territorio, almeno dal punto di vista storico-amministrativo, accentuato nel 1927, in epoca fascista, con l'aggregazione dell'intero circondario alla neo provincia di Aosta. Infine, nel 1945, il ritorno alla provincia di Torino e la lenta ripresa dopo i danni dell'ennesima, ultima guerra. I tempi degli splendori della Marca di Ivrea sono però lontani, dimenticati.

Il centro più importante del Canavese è Ivrea. Con circa 25 mila abitanti (in un recente passato ha superato anche i 30 mila), la città si presenta di aspetto gradevole, anche se irregolare, con un nucleo storico ben definito, ricco di testimonianze del passato, e una periferia piuttosto anonima, malamente sgranata lungo gli assi cardinali. Il punto più piacevole è rappresentato dal lungo Dora: il fiume apre ampi spazi allo sguardo, dà respiro e luce a tutta la città. Sostando su uno dei due ponti centrali che saldano le opposte rive del fiume, si riesce a capire perché gli antichi Romani tanto si batterono per il possesso di questo sito. Controllare Ivrea voleva dire controllare la strada della Gallia (quella cioè che porta in Francia), i movimenti dei soldati e quelli dei mercanti di Roma e di Milano. Oggi come ieri, Ivrea ha ancora molta importanza per la propria posizione. Chi scende in Italia dall'Europa nord-occidentale tocca inevitabilmente la città anche se ora, grazie ad una fitta rete autostradale che può condurre a Torino, Milano, Genova, auto e camion vi transitano soltanto più in periferia.

Molti, tuttavia, forse richiamati dalle memorie scolastiche – o più ancora dalla notorietà derivata alla città dalla presenza, fino ad una trentina d'anni fa, di una industria internazionale come la Olivetti – preferiscono attraversarla o sostarvi anche brevemente per scoprirne le antiche radici e il fascino cantato dai poeti e descritto da tanti scrittori. Purtroppo, le testimonianze del passato, quasi per una sorta di incomprendibile pudore (o più semplicemente per incapacità di chi dovrebbe occuparsene) non sono messe in luce come meriterebbero. In un'epoca di turismo esasperato, il patrimonio d'arte dell'eporediese e del Canavese in genere, che pure è notevole e meriterebbe l'attenzione dei tanti italiani e stranieri che lo visitano, non è sfruttato a fondo.

Poco resta dell'epoca romana, di quando cioè Ivrea era ancora Eporedia. Nascosti dalle erbacce si trovano i resti dell'anfiteatro che sorge lungo la strada per Vercelli ad una distanza non trascurabile dalle mura che recintavano l'antico villaggio. Per i cultori di quell'epoca sono da ricordare una serie di lapidi funerarie, raccolte un po'

ovunque nel Canavese e conservate nel cortile del palazzo vescovile e, a pochi metri di distanza, a fianco della facciata del Duomo, un sarcofago di buona fattura, risalente all'epoca augustea e dedicato al questore edile Caio Atecio Valerio. Null'altro è rimasto se si escludono le tracce di alcune abitazioni private venute alla luce non molti anni fa, durante la costruzione di un moderno edificio. Qualche altro pezzo significativo dell'epoca, come la stele funeraria su cui è raffigurata la *groma*, lo strumento che serviva ai Romani per misurare e tracciare i loro accampamenti, può essere visto al museo civico.

Meglio vanno le cose per i cultori dell'arte medievale, con particolare riferimento agli anni che videro protagonisti in Canavese Arduino e Warmondo. Innanzitutto c'è il Duomo di Ivrea, nella parte alta della città, fatto ricostruire, pare, dallo stesso Warmondo su una preesistente basilica paleocristiana che, a sua volta, aveva già preso il posto di un tempio romano dedicato ad Apollo. Il sacro edificio ha subito vari adattamenti nel corso dei secoli (la facciata, ad esempio, in stile neoclassico, è dell'Ottocento); del progetto warmondiano restano, bellissimi le due torri, il tiburio e la cripta, dove sono conservati anche alcuni affreschi dell'epoca. All'interno meritano una segnalazione alcuni affreschi di Defendente Ferrari, emerito pittore chivassese del '500, con in primo luogo la Natività, conservata in sacrestia. Alle spalle del Duomo, quasi nascosti tra basse casupole, i resti del chiostro del capitolo, il giardino nel quale i canonici passeggiavano e chiacchieravano.

A poca distanza dal Duomo ci sono altre due preziose testimonianze degli anni intorno al Mille: sotto il portico del seminario vescovile è conservato un mosaico bizantino raffigurante le "arti liberali", mentre all'interno dello stesso seminario è sistemata la biblioteca capitolare con una raccolta di manoscritti e stampati che richiama l'attenzione di studiosi da tutto il mondo. I manoscritti (115 in tutto) vanno dal 690 a. C. fino al XV secolo e consentono di aprire una finestra sullo *scriptorium* di cui la città fu lungamente dotata. Di certo esso funzionava già al principio del secolo IX quando l'imperatore Lotario nella nuova disposizione degli studi per il regno d'Italia, mentre obbliga gli studenti di Ventimiglia e di Albenga ad andare a Torino e quelli di Genova a recarsi a Pavia, lascia liberi quelli di Ivrea di rimanere in città a compiere la loro formazione, rimettendo ogni iniziativa al vescovo: "*In Eporedia ipse Episcopus hoc per se faciat*". Non è azzardato paragonare lo *scriptorium* di Ivrea ad una università, e questa è una ulteriore conferma dell'importanza che rivestiva a quei tempi la città.

Alla diretta dipendenza del vescovo, lo *scriptorium* (che resistette parecchio tempo oltre l'invenzione della stampa) conobbe il suo momento di massimo splendore ai tempi di Warmondo: ne fanno fede i numerosi e meravigliosi codici conservati nella biblioteca, tra cui quello a lui dedicato e le cui pagine (ben 440) sono più una pittura che una scrittura. Per gli studiosi c'è da ammirare anche una preziosità assoluta: il codice di scrittura Merovingia – citato da tutti i manuali di paleografia del mondo – risalente alla fine del VII secolo e di cui esiste al mondo un solo altro esemplare.

Più o meno coeva del Duomo e dei codici warmondiani è l'abbazia di Santo Stefano, di cui resta soltanto il campanile romanico quadrato, all'angolo dei giardini pubblici. A questa costruzione (iniziata nel 1040 e fatta abbattere dai francesi cinquecento anni dopo per fortificare la città al tempo della guerra con gli spagnoli) è legato il nome

di Guglielmo da Volpiano, nipote di re Arduino, frate benedettino, ancora oggi il più noto costruttore canavesano all'estero. A Ivrea sorge qualcosa di nuovo all'inizio del XIV secolo: prima il palazzo della Credenza, per un paio di secoli sede del municipio, ed ora "soffocato" degli ampliamenti dell'ospedale, e il castello delle rossi torri, reso celebre dai versi carducciani, voluto da Amedeo VI di Savoia, detto anche il Conte Verde per il colore dell'armatura con la quale si presentò nel 1353 ad una giostra di cavalieri per festeggiare la sua conquista del Vallese, in Svizzera. Il castello per qualche tempo fu una delle residenze preferite dei Savoia. Nel 1676, un fulmine entrò nella torre maestra sede della polveriera, facendo esplodere il contenuto che vi era conservato a scopo di difesa: la torre stessa cadde e un centinaio di case attorno vennero distrutte dall'incendio che ne seguì. La torre fu poi ricostruita all'altezza del cammino di ronda. Trasformato infine in carcere di Stato e poi in carcere comune, ora il castello è concesso in uso al comune di Ivrea, con poche possibilità di utilizzo.

Di nessun rilievo artistico o architettonico, ma interessante per la storia e i personaggi che coinvolse è il naviglio, un canale lungo 70 chilometri che si stacca dalla Dora Baltea a Ivrea per portare acqua alle risaie vercellesi: a pensarlo e a volerlo fu Amedeo VIII di Savoia, nipote del conte Verde, il quale aveva cospicui interessi nel vercellese. I lavori durarono ben 35 anni e videro coinvolte duemila persone di Ivrea che destinarono allo scopo anche cento buoi. In cambio alla città toccò il diritto in esclusiva, per un raggio di 14 miglia, del mercato del venerdì, tradizione tuttora viva e che fa di Ivrea, ogni settimana il punto di incontro per la gente dei dintorni e delle vallate, attratte dalle bancarelle (oggi in maggioranza gestite da cinesi) che espongono all'aperto, come in un unico e grande magazzino, ogni genere di mercanzia. Dopo qualche tempo dalla sua entrata in funzione, il naviglio presentò però un serio inconveniente: la sabbia della Dora Baltea ne ostruiva l'imbocco. Per affrontare e risolvere il problema ci si rivolse niente meno che a Leonardo da Vinci il quale – come è dimostrato da un foglio del suo Codice Atlantico – venne ad Ivrea a studiare "*il naviglio facto dal fiume de la Doira*" e, a quanto dimostrano i risultati, ad offrire la giusta soluzione.

Dal punto di vista artistico, il passaggio dal medioevo al rinascimento è testimoniato ad Ivrea dagli affreschi del pittore casalese Gian Martino Spanzotti nella chiesa del convento di san Bernardino. Eretta dai frati Minori Osservanti della provincia di Milano dopo la metà del 1400, la chiesa si trova al centro degli edifici industriali e sociali che componevano fino a circa trent'anni or sono il complesso Olivetti a Ivrea con un piccolo distinguo: l'edificio religioso era di proprietà della famiglia che poi lo ha lasciato in gestione all'Associazione delle Spille d'Oro, cioè gli anziani della Società.

Nessun documento spiega perché i cittadini di Ivrea nel 1455 chiesero con tanta insistenza (e con adeguati contributi) di far erigere una cappella al sant'uomo toscano morto undici anni prima. Evidentemente egli aveva lasciato un buon ricordo di sé nei fedeli i quali probabilmente speravano anche, dedicandogli un luogo di culto, di lasciare finalmente Ivrea fuori dalle guerre. In appena quindici mesi la prima parte dell'edificio fu approntata; poi con successive elemosine ingrandito e portato alla grandezza attuale. Come e quando Gian Martino Spanzotti arriva a Ivrea non si sa, ma è certo che l'artista, il quale pure aveva già dato prova di sé altrove (per esempio a Rivarolo, nella chiesa di San Francesco), ad Ivrea raggiunge lo stato di grazia. In dieci anni di tempo, mentre ancora incredula l'Europa medita sulla scoperta

dell'America, e il mondo cristiano vive giorni di grande confusione, Spanzotti sulla parete che divide lo spazio destinato ai fedeli da quello riservato ai frati, realizza il suo capolavoro: venti affreschi quadrati di un metro e mezzo di lato ciascuno che riproducono la vita di Cristo; al centro, più grande, tre metri per tre, la scena della crocefissione. La tecnica è semplice ed essenziale, con i personaggi dell'azione in primo piano e le ombre proiettate sul pavimento che ne aumentano l'effetto plastico. Di rilievo, per l'arte del tempo – sottolineano i critici – le scene notturne. Probabilmente con lo Spanzotti operarono altri artisti e allievi della sua stessa scuola che si occuparono delle altre pareti e degli altri locali della chiesetta che pare fosse tutta affrescata. Ma anche questo è incerto perché il complesso cadde presto nell'oblio, finendo utilizzato più volte dalle soldatesche di passaggio nella zona, che non mancavano di lasciar traccia di sé. Chiesa e convento erano in uno stato di deplorabile abbandono quando nel 1907 l'ing. Camillo Olivetti, giusto l'anno prima di dare il via alla sua impresa industriale, li acquistò. Poi venne, lenta, ma continua, l'opera di rimessa a punto per riportare l'intero complesso alla sua genuina e primitiva espressione architettonica e far tornare a vivere quel ciclo pittorico che è il più importante dell'epoca dell'intero Piemonte.

A Ivrea degli anni successivi allo Spanzotti non ci sono testimonianze di grandissima rilevanza: appena qualche chiesa e qualche palazzo. Vale forse la pena di ricordare san Nicola, attigua al Duomo, sede di una mostra permanente di oggetti religiosi, il cui elemento di maggior curiosità è dato da una palla di cannone che durante l'assedio posto ad Ivrea dai francesi nel 1704, bucò il tetto senza tuttavia esplodere e che è tuttora conservata, appesa al soffitto con una catena; e san Gaudenzio, vecchio di oltre 280 anni, in piacevole stile barocco. A restauro ultimato (se mai si farà!) meriterà certamente una visita palazzo Giusiana, già dei conti Perrone, splendido esempio di architettura classica del '700. Al tempo del governo francese era sede della prefettura dipartimentale e qui dormì, pare (ma dove non ha dormito?), Napoleone Bonaparte, durante la sua seconda spedizione d'Italia.

Un itinerario di completa conoscenza della città non può escludere una visita al museo cittadino composto sostanzialmente di due sezioni, la prima dedicata a reperti archeologici, la seconda ad una notevole ed insolita collezione d'arte orientale, donata al comune dal canavesano Alessandro Garda: vasi, paraventi, armi, ceramiche, sculture, costumi provenienti dalla Cina, dal Giappone, dall'India, ricordo dell'avventurosa vita del donatore.

Se fino a trenta quarant'anni or sono la città si identificava nella società Olivetti e un celebre fotografo, Gianni Berengo Gardin, diede alle stampe un libro dal titolo significativo (*“Una città, una fabbrica”*), dal 1978 in poi la situazione è cambiata: l'industria tira ancora, ma non c'è più una sola azienda motrice a identificare il territorio, come è stato per quasi un secolo. Ci sono, piuttosto, tante piccole-medie industrie sparse nel territorio (alla locale sede della Confindustria ne sono iscritte quasi 500), diverse delle quali operano nell'area del cosiddetto Alto Canavese dove funziona sempre lo stampaggio a caldo, retaggio forse dei Salassi che abitarono l'area più di venti secoli or sono. Da un certo punto di vista la riduzione dell'“ombrello” Olivetti ha liberato energie e la voglia di intraprendere, anche se l'attuale congiuntura, la globalizzazione ed il clima di incertezza non aiutano. La Olivetti aveva seguito e spesso anticipato l'evoluzione delle tecnologie passando dalle macchine per scrivere e

da calcolo alle macchine elettromeccaniche per arrivare ai prodotti informatici. Se si guarda oggi al Canavese nel suo complesso (eporediese, calusiese e Canavese occidentale) si individuano ancora i due settori che caratterizzavano l'area: l'elettronico-informatico, lo stampaggio a caldo acciaio e la meccanica fine.

Negli anni '70 del secolo scorso gli occupati nell'industria erano almeno 30 mila e oggi si sono più che dimezzati; in confronto gli addetti delle Piccole e Medie Imprese ora costituiscono l'86% dell'intero bacino degli occupati. In pratica la situazione si è rovesciata. Talune aziende dell'epoca passata sono fallite, alcune sono state trasferite, altre sono andate all'estero. Un grafico che prenda in esame piccole e grandi imprese si presenta come una grande "X" con la barra che dall'alto scende al basso a rappresentare le grandi imprese e quella che dal basso sale in alto a segnare lo sviluppo di quelle piccole. Sono cambiate anche le tipologie del lavoro: oggi funzionano aziende produttrici di software, i call center telefonici, le produzioni televisive, i servizi alle imprese, la grande distribuzione, il turismo e il circuito dei castelli, oltre all'agriturismo. Non vanno poi dimenticati mecatronica, nanotecnologie, parti per *automotive*, oltre allo stampaggio a caldo che coinvolge una quarantina di aziende.

Una uguale trasformazione si è avuta nel settore del commercio. Se fino agli anni 60-70 del secolo scorso, le maggiori città del Canavese erano ricche di negozi e negozietti, oggi a farla da padrone sono i grandi centri commerciali che spuntano come funghi in autunno. In compenso nelle strade del centro le vetrine, che un tempo erano illuminate e piene di merce interessante per donne e uomini (e anche per bambini), sono per lo più vuote o hanno lasciato lo spazio a centri di servizi. La tendenza per gli acquisti è recarsi in periferia o a ricevere direttamente a casa ciò che si è acquistato tramite corriere, anche gli alimentari. C'è un via vai continuo di furgoni e furgoncini che consegnano porta a porta la merce che le persone hanno acquisito *on-line*. Lo stesso vale per i servizi bancari: il numero delle banche è cresciuto, ma molte operazioni possono essere eseguite direttamente a casa tramite computer dallo stesso utente che non ha bisogno di affollare gli sportelli.

Per quanto riguarda la sanità, il Canavese dal gennaio 2008 è inserito in una nuova Azienda Sanitaria Locale battezzata TO4 che unisce Ciriè, Chivasso e Ivrea. Nei fatti è una organizzazione molto ampia che si estende dalla cintura torinese verso la valle d'Aosta nella zona a nord e verso la Francia nella zona a ovest e che comprende 177 comuni ai quali si aggiunge la frazione Rivodora del comune di Baldissero Torinese, coprendo un'area di oltre 3.163 chilometri quadrati. Il tutto in cinque distretti sanitari (Cirié, Chivasso – diviso in due sedi: Chivasso e San Mauro Torinese – Settimo Torinese, Ivrea e Cuorgnè) che debbono rispondere ai bisogni della salute di oltre 520 mila residenti, con quasi 4.400 dipendenti.

Complessivamente l'AslTO4 dispone di circa 80 strutture tra cui cinque ospedali, 3 sedi di Dipartimento di Prevenzione, 7 Residenze Sanitarie Assistenziali a gestione diretta (Ciriè, Settimo Torinese, San Mauro, Foglizzo, Ivrea, Caluso, Pont Canavese), 3 Hospice (Lanzo, Foglizzo, Salerano), dove vengono accolte le persone in condizioni disperate.

Anche da un punto di vista scolastico la zona canavesana non si può lamentare. Le principali città (Ivrea, Rivarolo, Cuorgnè, Chivasso, Ciriè, ed anche quelle con un numero inferiore di abitanti) sono piuttosto ben dotate, senza contare che Torino

non è così lontana e vanta una prestigiosa università ed un politecnico di prim'ordine. A Ivrea, poi, in anni recenti, in uno spazio lasciato libero nell'ex officina H della Olivetti, si è stabilito un corso universitario infermieristico, professione per la quale oggi è richiesta la laurea.

Cuornè fu fine alla fine del 1700 (epoca in cui iniziò la costruzione delle strade carrozzabili) la capitale dell'alto Canavese. Già abitata nel Medioevo e forse nell'epoca romana: le due torri, la rotonda o "di Carlevato", la quadra o "Torre del Comune", dominano con la loro possente sagoma l'attuale industriale borgo, ricordando le antiche lotte feudali. Nel 1839 il conte Rosso – Amedeo VII di Savoia – se ne impossessò e fece demolire il castello e le mura. Ricca di memorie e di fattiva operosità artigiana, Cuornè è centro di notevole attività commerciale per lo scambio dei prodotti fra il piano e le valli dell'Orco e del Soana: tiene al giovedì un mercato frequentatissimo. La specialità di Cuornè e dintorni era la lavorazione artigiana del ferro e del rame, con i relativi "magnin", fonderie e tornerie in metallo; oggi i laboratori artigiani sono sostituiti da stabilimenti metallurgici industriali, mentre fino al secondo dopoguerra una grande manifattura attendeva alla lavorazione del cotone.

Rivarolo, battezzata "capitale" dell'alto Canavese occidentale, un territorio ricco di storia e attività, contando oltre 50 mila abitanti, ripartiti entro i confini di 19 comuni. Per lo più fulcri di piccole dimensioni, mantenendo nei propri perimetri il retaggio del frastagliato passato, quando nel Medioevo ognuno di essi diventò uno "staterello". Le sue origini risalgono alla tribù Polia dell'epoca Romana. Nel Mille apparteneva a Arduino di Ivrea, poi Ottone III se ne impossessò e la diede alla chiesa di Vercelli. L'antica "Riparolium" seguì le sorti delle fazioni guelfe e ghibelline, molto sangue venne sparso, e ne fa cenno l'Alighieri là dove canta di Guglielmo, marchese di Monferrato: "*Per cui ed Alessandria e la sua guerra / fa piangere Monferrato e il Canavese*". Due torri si innalzano sotto il suo cielo: il Castellazzo e il mastio possente dei Malgrà, il cui ponte levatoio e gli affreschi servirono di modello al Borgo Medievale di Torino. E' città bella, adorna di portici e di viali e ricca di palazzi: quello dei Palma di Borgofranco; quello del senatore Farina, dove pernottò Cavour; il palazzo Recrosio, uno dei principi Caracciolo, con opere d'arte in tutti e tre. Notevoli il Municipio, la chiesa di San Francesco, quella di San Michele, opera del Vittone, e la parrocchiale di San Giacomo con facciata barocca, in cotto, e il campanile sovrastato da un gallo in rame eretto su una croce: simboleggia lo stemma della città, che reca il motto "*Vigilantia*".

Castellamonte è nota in tutto il Piemonte per le sue terraglie, le sue stufe, i suoi prodotti in grès e soprattutto per la scuola d'arte che sforna ottimi artisti in quel settore. Di origine preromana, divenne poi "*Castrum Montis*" e nel Medioevo fu sede dei Conti di Castellamonte i quali traggono la loro origine da Ottone, primogenito di Arduino di Ivrea. Il primo documento che lo accenni risale al 1066: un atto di donazione dei Conti all'Abbazia di Fruttuaria. La cittadina partecipò attivamente alla insurrezione del Tuchinaggio (1390) e fu la più duramente provata. Notevoli i muri della rotonda della iniziata chiesa antonelliana rimasta incompiuta, che oggi servono di chiusura alla piazza della nuova chiesa in stile tardo gotico. Di interesse il solitario campanile romanico dell'XI secolo, unico resto della vecchia parrocchiale.

Sempre nell'area va ancora ricordato Pont Canavese, all'imbocco delle valli dell'Orco

e del Soana. Cittadina di probabile origine romana (“*ad duos pontes*”), notevole nell’epoca feudale e famosa per le due torri, la Tellaria e la Ferranda, erette a difesa nei secoli XI e XII, Pont passò definitivamente a Casa Savoia nel 1389; nel 1562 Emanuele Filiberto ne riconfermò gli antichi statuti del XII secolo. La chiesa parrocchiale di San Costanzo, al centro del paese, su di un poggio dietro le torri, fu costruita nel 1600 su resti antichi e poi ingrandita nel secolo scorso su disegni dell’ing. Camillo Boggio. Sul vicino ameno poggio detto Monte Oliveto sorge l’antichissima chiesa di Santa Maria in Doblazio, che è forse la più vecchia chiesa del Canavese, fatta erigere, si dice, dallo stesso re Arduino.

A sud di Ivrea, la prima cittadina che si incontra è Strambino, comune di origine medievale, con la già citata chiesa ed i resti di un ampio castello. Pochi chilometri oltre si incontra Caluso. Di origine romana, ricordato per la prima volta in un editto del 1193, feudo dei conti del Canavese fu da essi fortificato e poi, per successione di donne, pervenne ai Biandrate. Nella lotta tra Guelfi e Ghibellini, Caluso fu prima ghibellina sotto il marchese di Monferrato e poi, verso il 1320, guelfa sotto Filippo d’Acaja. Nel 1362, cacciati i Guelfi, Caluso fu eretto a Contea e nel 1397 vi ebbe stanza Facino Cane, capitano di ventura che portò strage e distruzione in tutto il Canavese. Nel 1435 pervenne ad Amedeo VIII di Savoia: ma la casa sabauda non poté mai possedere di fatto questo paese fino al 1631, anno in cui, con la pace di Cherasco, l’ebbe definitivamente.

Infine, subito dopo la confluenza del Malone e dell’Orco nel Po, ecco l’importante centro industriale, ferroviario e agricolo di Chivasso che per numero di abitanti, per traffici e commerci è sicuramente il nucleo abitativo più vivace dell’area, anche per la vicinanza al capoluogo torinese. Nel suo passato non va dimenticato che per un certo periodo fu anche capoluogo del Monferrato e, agli inizi del 1300, ebbe il diritto di battere moneta. Soltanto nel 1690, tuttavia, conquistò il titolo di città. Nel frattempo, più di due secoli prima, aveva dato i natali al beato Angelo Carletti, promotore e fondatore del Monte di Pietà per combattere l’usura, predicatore in due crociate per cacciare i Turchi che erano sbarcati a Otranto. Altro personaggio illustre di Chivasso fu Defendente Ferrari, contemporaneo di Michelangelo e allievo di Gian Martino Spanzotti, di cui si conservano eccellenti opere in loco e in altre importanti chiese del Piemonte e in vari musei. Attraversato da varie guerre e relativi momenti di turbolenza, il borgo di Chivasso, nel 1415 vide avviare il proprio Duomo per volontà della Credenza, di fronte al castello dei Monferrato i quali contribuirono con generosità alla costruzione, assieme a un’altra famiglia nobile del luogo, quella dell’Isola. Ci volle molto tempo per concludere l’opera che, anzi, venne ripresa più volte per aggiunte e modifiche.

La facciata, in stile gotico, presenta un impareggiabile portale in terracotta sormontato da due frontoni a punta ornati da statue di santi e da un rosone di superba bellezza. Per Cavallari Murat quella facciata “*proprio sembrava un paramento tessuto come le stoffe: le folle di santi in terracotta, muniti ognuno d’individuali peducci e baldacchini, s’erano schierati in parallelo ed in serie tra i continui cordoni a torciglioni*”. Questo edificio costituisce uno dei massimi esempi gotici della regione. Alla stessa epoca risale il poderoso campanile che si trova sul fianco destro della facciata, un tempo culminante con un alta guglia ottagonale coperta di lamiera di latta, distrutta durante l’assedio del 1705. Di qui i chivassesi hanno conservato il soprannome di “*faccia*

ad tola", ovvero faccia di latta.

Allo sbocco delle valli di Lanzo, a sud della "Vauda", una sorta di brughiera, poco coltivata perché sassosa e secca, si trova Ciriè. Al tempo dei Longobardi e dei Carolingi, Ciriè fece parte della Marca di Torino. Passò ai Monferrato nel 1164, ma i conti di Savoia la riebbero quasi subito per conquista, cedendolo poi, con Caselle e Lanzo quale dote di una Margherita di Savoia passata alla famiglia dei Monferrato nel 1305. Nel 1330 tornò ai Savoia, quando il conte Aimone sposò Violante di Monferrato nella vicina Caselle. Fu particolarmente fiorente nel XIV secolo ed ebbe statuti e privilegi dal conte Verde e dal conte Rosso. Della sua importanza è prova l'essere stato raffigurato e descritto nel "Theatrum Statuum Ducis Sabaudiae". Oggi è una piacevole città di circa 19 mila abitanti con ricchi palazzi, molte chiese e giardini.

Molti altri piccoli centri conservano interessanti particolarità. A Lugnacco, nella parte bassa della valle, si trova la più antica chiesa della Val Chiusella, la romanica pieve di santa Maria, risalente all'XI secolo, e considerata di eccezionale importanza dal punto di vista storico e architettonico, con il campanile posto sulla facciata, attraversato da un androne che immette nell'interno della chiesa. Di chiese di grande interesse architettonico è ricco l'intero Canavese: a Settimo Vittone (sette miglia da Ivrea, sulla strada per Aosta) all'ombra del castello che su uno sperone domina l'abitato del paese, si trovano il battistero e la chiesa di san Lorenzo, uno dei rarissimi monumenti d'architettura preromanica in Piemonte. Qui la beata Ansgarda, regina di Francia, sarebbe stata sepolta nell'889, come dice una lapide murata nel portale d'ingresso.

A poca distanza dall'abitato di Pont Canavese, in località Doblazio, si trova il santuario dedicato a santa Maria, considerato la più vecchia chiesa del Canavese. Di certo è la pieve matrice di tutte le chiese delle vicine vallate. Secondo la storia (o la leggenda?) re Arduino provvide al suo restauro: l'ipotesi non è inverosimile se si tiene conto che egli rimase arroccato a Sparone (a poca distanza, cioè) per quasi due anni, uscendo poi vincitore dall'estenuante braccio di ferro ingaggiato con i soldati di Enrico II. Anche ad un uomo che non aveva in grande simpatia i rappresentanti del clero, il fortunato esito di quella battaglia potrebbe aver ispirato un gesto di fede. L'attuale edificio è comunque assai più recente, ma si distingue ugualmente per la singolarità della sua pianta: una sola navata con due altari contigui, addossati alla parete estrema. Nella cripta sono conservati resti di ossa umane: secondo la tradizione qui vennero sepolti i primi cristiani della zona.

Su una altura che domina la piana di Ivrea, poco oltre l'abitato di Chiaverano, si trova la cappella di santo Stefano, parrocchia dell'antico borgo di Sessano (uno dei tre che circondavano il paese): un bell'esempio – per quel che si può ancora vedere – di architettura romanico-lombarda, anch'essa con la particolarità del campanile sull'entrata. A parte la bellezza della torre campanaria, la cappella conserva la cripta ancora ben conservata e completamente affrescata: vi sono pitture di tre differenti periodi tra cui, pregevoli, quelle di stile bizantineggiante. A Strambino c'è la più grande chiesa del Canavese che l'architetto Carlo Andrea Rana, originario di Susa, realizzò tra il 1764 e il 1781: un'opera di sapienza dei mezzi costruttivi (lunga 65 metri, larga più di 30 e alta quasi 28) e contemporaneamente di grandiosità armonica.

Abitata fin dai tempi remoti, la Val Chiusella è motivo di richiamo anche per gli ar-

cheologi. Poco sopra Traversella, a quota 1600 metri, lungo il sentiero che porta al colle Dondogna, accanto a quello poco lontano che la tradizione popolare chiama “sentiero delle anime”, esistono interessanti incisioni rupestri, risalenti probabilmente ad alcuni millenni prima dell’avvento di Cristo. Su grandi massi sono incisi croci e antropomorfi, disegni più complessi che nascondono forse scene di caccia e di vita quotidiana, probabili immagini votive alle divinità per ottenere da esse fecondità, fortuna nella caccia, salute. Segni per i quali possono essere formulate anche tante altre ipotesi, ma che comunque testimoniano, per la loro posizione nei luoghi più suggestivi, la parte importante che avevano nella vita quotidiana di quella antichissima gente: certo un tributo, un tentativo di venire a patti con le forze possenti che reggono il mondo, che tengono sospese, in precario equilibrio, la vita dell’uomo.

Periodo fortunato per la cultura fu in Canavese quello compreso fu la metà del secolo XIX e i primi anni del Novecento. A Montanaro nacque Giovanni Cena, scrittore e saggista, ricordato soprattutto per la sua opera di educatore e sociologo: per una quindicina d’anni operò nell’Agro Pontino, vicino a Roma, per creare in un ambiente misero e infestato dalla malaria, scuole e asili per la gente della campagna. Sua fu la prima scuola rurale italiana. Nativo di Torino, ma “adottato” da Agliè dove soleva trascorrere lunghi periodi di vacanza, era invece Guido Gozzano, uno dei più sensibili poeti italiani dello scorso secolo. Nella quiete del borgo canavesano – dove i suoi genitori possedevano una bella casa – scrisse le rime migliori, quelle che gli diedero fama e che ancora oggi richiamano ogni anno centinaia di appassionati romantici che si recano in visita al suo rifugio dove morì ad appena 33 anni, colpito dalla tubercolosi. E Agliè, va detto, merita una visita non soltanto per la casa che ospitò Gozzano, ma anche per il monumentale castello ducale, voluto, in origine, dai conti di San Martino, e poi trasformato più volte fino a ricevere consacrazione internazionale quando, recentemente nei suoi saloni dorati sono state girate numerose scene della telenovela “Elisa di Rivombrosa”.

Un altro poeta – seppur di caratteristiche diverse – che merita di essere ricordato, nacque a metà dell’800 a Rueglio, in Val Chiusella, la più pittoresca e varia tra quelle canavesane. Si chiamava Pietro Corzetto Vignot. Studiò ad Ivrea avendo come compagno di liceo, tra gli altri, Giuseppe Giacosa poi si iscrisse alla facoltà di fisica di Torino, ma per un contrasto con un professore – che rivelò gli aspetti più spinosi del suo carattere – venne radiato da tutte le università. Pietro Corzetto Vignot non si perde d’animo e mentre compone in ruegliese (una parlata che si differenzia da tutti gli altri dialetti della stessa Val Chiusella e delle altre valli canavesane) le sue inimitabili rime, soprattutto satire che coinvolgono conoscenti o personaggi immaginari della valle, a La Spezia, dove nel frattempo si è stabilito, dà sfogo al suo genio di inventore realizzando la “sfera metidrica” con la quale conta di scendere a esplorare gli abissi marini. Progenitrice dei moderni batiscafi, la sfera denuncia però qualche problema all’esordio e Corzetto Vignot rischia addirittura la vita; meglio vanno successivi esperimenti. Ma, forse in anticipo sui tempi, il ruegliese non riesce a sfruttare la sua invenzione e finirà gli ultimi anni in miseria trovando consolazione esclusivamente nella sua vena poetica, sempre più pungente.

Tra i grandi italiani sepolti in Santa Croce a Firenze c’è il canavesano Carlo Botta, uomo politico, scienziato e storico. Nato a San Giorgio Canavese il 6 novembre 1766, compie i primi studi nel suo paese. Frequenta poi l’università laureandosi in medici-

na a soli 19 anni. Come medico militare segue l'esercito napoleonico nelle sue campagne, ed è membro del Consiglio della Repubblica Cisalpina. Dopo il distacco del Piemonte dalla Francia, chiede la "naturalità" nel Paese dove si è rifugiato. Diventato rettore dell'accademia universitaria di Rouen e poi membro dell'accademia di scienze di Parigi, Botta lascia l'esercizio della medicina per dedicarsi agli studi storici. La "Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America", tradotta in più lingue, è la prima delle sue opere, seguita dalla "Storia dei popoli in Italia" e dalla "Storia d'Italia dal 1789 al 1814". Il lavoro più importante iniziato dal Botta ormai sessantenne è la "Storia d'Italia dal 1534 al 1789, continuata da quella del Guicciardini" uscita in fascicoli e mandata a cento abbonati; l'opera viene completata nel 1830 e si presta a molte critiche che amareggiano l'autore il quale, trascorso un periodo di vacanza a San Giorgio, torna a Parigi dove muore nel 1837. A Botta è stato dedicato il Liceo Classico che ha sede a Ivrea.

"A chi percorre la strada provinciale da Cuornè a Ivrea, fra la valle dell'Orco e quella del Chiusella, se volge gli occhi in alto, a sinistra, appena oltrepassato il breve ponte sulla Malèsina, dopo Castellamonte, si presenta una magnifica collina ove spiccano il vecchio castello di Villa Castelnuovo, nel quale io nacqui, e più in alto la chiesa di Sale, in un largo semicerchio chiuso a ponente dal doppio vertice del monte Filia, a levante dalle colline di Muriaglio, e a tramontana dalle Alpi". E' lo stesso Costantino Nigra ad introdurci con questa descrizione – tratta dal suo "Il Natale in Canavese" – nella terra in cui l'11 giugno 1828 nacque e alla quale rimase attaccato con affetto nonostante le vicende della sua vita lo tenessero quasi sempre lontano.

Costantino, vinta una borsa di studio, si iscrisse alla facoltà di legge dell'Università di Torino. Scoppiata la guerra si arruolò nei bersaglieri combattendo a Peschiera, Goito, Rivoli dove il 22 luglio 1848, venne gravemente ferito all'avambraccio destro. L'ozio forzato, durante la degenza, fu presto sopraffatto dalla sua vitalità e intraprendenza; Nigra sfruttò l'occasione per imparare a scrivere con la sinistra. Dopo aver conseguito la laurea, nel 1849, fu sul punto di rinunciare alla carriera che gli studi intrapresi gli facevano intravedere. Dopo un breve tentennamento fu inquadrato nelle file burocratiche dello Stato, come impiegato volontario – cioè senza stipendio – presso il Ministero degli Esteri. Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio, ne apprezzò le doti di sicurezza e l'abilità e se ne avvalse per il collegamento con Cavour che a quell'epoca reggeva il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio. Cavour, a sua volta, appena divenuto presidente, lo nominò suo segretario particolare. Nel 1856, console di prima classe, accompagnava Cavour al Congresso di Parigi, dove poi doveva rimanere con l'incarico di risolvere il problema italiano. La sua attività diplomatica cresce, va da Parigi a Pietroburgo, poi a Londra e a Vienna. Infine, rifiuta il Ministero degli Esteri e dal re Umberto I riceve il titolo di conte. Nominato senatore, muore il 1° luglio 1906.

Un altro nome che si impone nel mondo della cultura canavesana è quello di Giuseppe Giacosa, nato a Parella nel 1847 e laureato in legge a 21 anni. La sua prima commedia in versi, "Partita a scacchi", appare sulla "Nuova Antologia" nel 1873. L'opera è rappresentata a Napoli ed ha successo, nonostante le feroci stroncature di Benedetto Croce e Giosuè Carducci. Giacosa continua a scrivere, interessandosi ai drammi antichi che scova tra libri e leggende medievali, in gran parte francesi. Poi si dedica ad alcune commedie di stile goldoniano. Infine, quando già la sua fortuna tea-

trale è fatta, incontra Arrigo Boito (cui si lega con sincera amicizia), Eleonora Duse, Carducci, Fogazzaro. Trasferitosi a Milano per collaborare al “Corriere della Sera” (una delle sue figlie sposerà Luigi Albertini, divenuto direttore del quotidiano quello stesso anno) e prende atto della vita reale, della cronaca e si allontana dalle antiche fantasie di castelli e castellane. Nel 1887 presenta al teatro “Valle” di Roma “Tristi amori”; alla prima c’è anche la regina Margherita: è un fiasco, pubblico e critica ne decretano il fallimento. Passano pochi mesi e la stessa opera viene presentata a Milano dove è accolta con entusiasmo. “Tristi amori” è il dramma della realtà borghese, di una classe sociale alla quale lo stesso Giacosa appartiene: è il via al successo internazionale.

In seguito Giacosa avvia una collaborazione con Luigi Illica per i libretti d’opera lirica: “Bohème”, “Butterfly”, “Tosca”, tutte musicate da Puccini; quindi scrive per Sarah Bernhardt, in francese “La dama di Challant”; quindi è la volta di “Come le foglie”: tutti fortunati successi. Poi l’autore, ammalato, si ritira a vivere a Parella, attorniato da amici quali Benedetto Croce, Ruffini, Carandini, Albertini, Verga, D’Annunzio, Boito, Carducci e altri, i quali lasciano le loro firme sull’intonaco della casa dell’illustre padrone, a testimonianza del mondo dell’arte e della cultura che in quegli anni passeggiava per Parella.

In questa galleria di grandi personaggi del passato come non ricordare anche Luigi Palma di Cesnola, direttore del Metropolitan Museum di New York dal 1873 fino al 1904, anno in cui morì. All’inizio il museo raccoglieva soltanto alcune pitture e la grande “collezione Cesnola” di sculture e architetture dell’antica Cipro. I Palma, erano conti di Borgofranco e Cesnola (un piccolo borgo tra Settimo Vittone e Carema). Nato a Rivarolo, Luigi, insofferente alla tranquilla vita di provincia, prese parte sedicenne alla prima guerra di indipendenza e nella legione straniera partecipò alla spedizione di Crimea (1854-55). Nel 1860 emigrò in America dove proseguì nella carriera militare. Colonnello di cavalleria nel 1862, combattente nelle file degli unionisti, al termine della guerra di “secessione” era generale dell’esercito americano. Tra il 1865 e il 1876 fu a Cipro come console degli Stati Uniti, a Larnaca. Nell’isola compì quelle importantissime scoperte archeologiche relative alla civiltà greca e fenicia da cui derivò appunto il primo patrimonio del Metropolitan Museum di New York di cui – come sopra accennato – il Palma fu nominato Direttore. I 35.574 pezzi che lo compongono furono ritrovati negli scavi di 8 città, di 15 templi e di 25 mila tombe.

Infine, poche parole su Camillo e Adriano Olivetti. Il primo, nato da una famiglia di commercianti e di piccoli proprietari terrieri, dopo essersi laureato a 23 anni in ingegneria, accompagnò negli Stati Uniti Galileo Ferraris, suo maestro e noto scienziato; qui si fermò per due anni come assistente in ingegneria elettrotecnica alla Stanford University di Palo Alto, in California. Tornato in Italia volle mettere a frutto le preziose esperienze acquisite e con pazienza e coraggio avviò una prima azienda, la C.G.S. – dalle iniziali delle principali unità di misura: centimetro, grammo, secondo – per la costruzione di strumenti elettrici di misura. In loco non c’erano maestranze adatte: Camillo si impegnò a istruirle. E lo stesso fece quando nel 1908 – dopo un ulteriore viaggio negli Stati Uniti – avviò la prima fabbrica italiana per la costruzione di macchine per scrivere. Accanto a sé volle Domenico Burzio, conosciuto nei primi corsi per la C.G.S. e che volle sempre vicino come prezioso collaboratore al punto da dedicargli alla memoria uno speciale fondo in materia di assistenza sociale. L’azienda

si sviluppò in modo straordinario, conquistò mercati in tutto il mondo e, nel 1938, l'ing. Camillo decise di ritirarsi dalla scena lasciandone la guida al figlio Adriano; per sé conservò la direzione dell'Officina Meccanica Olivetti, dove dal 1926, con un gruppo di tecnici e disegnatori aveva cominciato a progettare e costruire macchine utensili. Riuscì nell'intento fino al 1943 quando nell'autunno, all'arrivo delle truppe naziste, lui ebreo di nascita, fu costretto a fuggire. Cercò riparo a Biella, ma stanco e ammalato, morì nel mese di dicembre. Da Ivrea, nonostante i divieti, il freddo e i pericoli, lunghe file di uomini e donne salirono la Serra per rendere omaggio alla sua salma che fu sepolta nel locale cimitero.

Per chi non è canavesano, e per chi, canavesano non ha vissuto il grande sogno di Adriano Olivetti, il suo nome può anche solo ricordare la crescita a livello mondiale della fabbrica eporediese, alcune realizzazioni sociali, gli studi urbanistici che precorsero i tempi. Oppure può far tornare alla mente impegni culturali, convegni importanti, mecenatismi artistici, edizioni ponderose, valutazioni di giovani scrittori e di studiosi d'avanguardia. Altri ricorderanno la sua azione politica, quel suo socialismo umanitario e umanista che si esprime con il Movimento Comunità, e che aveva radici profondissime, risaliva alla sua giovinezza, quando aveva contribuito alla fuga di Filippo Turati, un socialismo che era, in realtà, una forma di solidarietà cristiana organizzata su basi moderne e su progettazioni da manager industriale, in altri termini un socialismo senza Marx, quello che oggi vanno scoprendo un po' tutti. Che nel corso delle elezioni, soprattutto nelle ultime prima della morte, le idee di Adriano Olivetti non abbiano incontrato il favore degli italiani è ben noto, ma non significa oggi gran che; come forse non significò molto per lui, o almeno non scalfì quella carica che Nicola Adelfi indicò con una espressione estremamente appropriata: una profonda religiosità nell'uomo. Credeva che l'uomo non fosse creato per le cose gigantesche, in cui perde la sua personalità e diviene numero: non le fabbriche immense, non le metropoli mastodontiche, non i partiti di massa, non gli Stati accentrati, ove l'individuo scompare e non ha più voce né spirito. Molti incominciano oggi a dargli ragione in molte cose. E chi può fuggire dalle metropoli, e molti aspirano a un posto di lavoro in luoghi in cui non si è solo un numero, ma si vive la comunità, e ciascuno è teso a ricercare il benessere materiale e spirituale di tutti. È ancora un sogno, forse rimarrà un'utopia, ma quella "religione dell'uomo" che era il suo vessillo, non ha smesso di sventolare in una tragica giornata invernale in quella piccola stazione ferroviaria svizzera.

Per completare il giro d'orizzonte resta da dare uno sguardo a ciò che la Natura ha eletto a proprio simbolo in questa regione, lo stambecco. Animale le cui origini si perdono nella notte dei tempi, lo stambecco ha sempre dimorato sulle Alpi canavesane e sempre è stato oggetto dell'attenzione quasi morbosa dei cacciatori che a più riprese, in passato, ne hanno messo in pericolo l'esistenza della razza. Oggi, anche se il bracconaggio continua ad esistere, questo nobile animale dispone di un proprio ampio rifugio, relativamente tranquillo, nell'alta valle dell'Orco e nella attigua val Soana, trasformato dal 1922 in Parco Nazionale. In origine l'area costituiva una delle Riserve Reali di Caccia; poi, con la cessione dei terreni allo Stato da parte di Vittorio Emanuele III, venne creato il parco del Gran Paradiso (dal nome della vetta che lo domina) che si estende anche sul versante valdostano del gruppo. Armato di binocolo – ma spesso non è neppure necessario – il turista può facilmente incontrare

branchi di stambecchi (sono più di tremila) e di camosci (sono seimila in tutto), marmotte e altri piccoli mammiferi che vivono indisturbati, e ammirare esemplari di tutta la flora alpina.

Una sì lunga passeggiata su e giù per le valli è inevitabile che stimoli l'appetito e il desiderio di rinfrescare la gola. Nell'uno e nell'altro caso il Canavese è pronto a rispondere servendo in tavola i frutti dell'orto del cortile, della vigna. La cucina caratteristica canavesana è semplice, legata alla terra, come secoli di povertà hanno insegnato a chi è vissuto in questa regione. Tuttavia è gustosa, differenziata per stagioni, con alcuni piatti particolari che si distinguono: i fagioli grassi, caratteristici dell'epoca carnevalesca, fatti cuocere lentamente in un recipiente di coccio con la cotta del maiale e vari aromi; la zuppa di cavoli in inverno o quella di ajuche (un'erba aromatica, prettamente canavesana, che si raccoglie in montagna), laborioso connubio di cavolo (o ajuca), formaggio e pane; il *fricandò*, sottilissime fette di carne magra soffritta in un recipiente di terracotta, accompagnato dalle cipolline di Ivrea che van servite color bronzo; il sempre più raro *bas de soje* (espressione tipicamente francese, ricordo delle antiche dominazioni, che non potevano non farsi avvertire anche in cucina), piedini di maiale messi prima a bagno nell'aceto e poi fritti in padella; le cipolle ripiene con un tritato ricco di diversi componenti (ogni paese ha una sua propria variante); i *caponet*, foglie di cavolo che avvolgono un impasto di carne, salciccia, verdure e erbe aromatiche. E poi ancora: il fritto misto, classico piatto piemontese che nel canavesano si arricchisce di specifici adattamenti; i salumi agresti, di diversa composizione; i formaggi, con i testa i tomini di Chiaverano e il *salignòn*, un impasto di formaggi preparato soprattutto nei paesi di confine con la valle d'Aosta e, al fine del pasto, i *martin sec*, sciroppose pere cotte con vino e zucchero, i torcetti e vari dolci tra cui la polenta di Ivrea e gli eporediesi al cacao. Incontrare sulla lista dei cibi disponibili nei ristoranti tutti questi piatti (o anche soltanto una parte di essi) non è sempre facile. Tuttavia, esistono diversi locali di buona fama o semplici trattorie di campagna dove è possibile fare piacevoli assaggi della cucina canavesana.

L'occasione consentirà anche una adeguata degustazione dei vini locali, quattro dei quali hanno ottenuto – tra i primi in Italia – il riconoscimento d'origine controllata: Caluso Passito, Caluso Passito liquoroso, Erbaluce di Caluso, Carema. I primi tre, pur con caratteristiche diversissime, nascono dallo stesso vitigno, l'Erbaluce, ricordato dagli studiosi per le sue eccellenti qualità fin dal '600. L'epicentro di questa produzione di trova a Caluso, venti chilometri da Ivrea, sulla vecchia statale per Chivasso-Torino; tuttavia, il disciplinare per il riconoscimento D.O.C. prevede che in altri 32 comuni situati sulle morene canavesane possano essere prodotti Erbaluce e Passito.

b) Ivrea e il Canavese nel XXI secolo.

di Sandro Romussi

Come abbiamo visto, le iniziative industriali, culturali, politiche e sociali di Adriano Olivetti hanno segnato in modo indelebile la storia di Ivrea e del Canavese.

In modo particolare nel secondo dopoguerra e, segnatamente, negli anni '50 e '60, l'area eporediese ebbe un grande sviluppo industriale, divenendo sede della seconda industria metalmeccanica italiana, una multinazionale che rese il nome Olivetti uno dei marchi italiani più famosi nel mondo. Ma, soprattutto, in quel periodo Ivrea fu la culla di un modello di sviluppo socio-culturale che ne fece un'isola felice nell'Italia del boom, un angolo di Svezia in Italia, come veniva percepita allora.

La prematura morte dell'ing. Adriano, nel momento in cui l'irruzione dell'elettronica sullo scenario dell'evoluzione tecnologica imponeva scelte coraggiose, generò incertezze e conflitti che, fra alterne vicende, rallentarono la corsa dell'Azienda, fino all'arrivo dell'Ing. De Benedetti.

Questi, affiancando alla strategia industriale la sua indubbia esperienza di finanziere, seppe rilanciare lo sviluppo aziendale, puntando decisamente sull'elettronica. Sotto la sua guida il Gruppo Olivetti raggiunse la massima espansione nel mondo e, grazie al Personal Computer M24, la Olivetti per la terza volta - dopo lo sviluppo dell'Elea 9003 e quello della P101 - fu leader mondiale per l'elettronica informatica.

Purtroppo anche in questo caso, come nei due precedenti, la supremazia fu di breve durata; e quando apparve chiaro che la trasformazione degli assetti economici e finanziari internazionali, uniti alla rapidità nell'evoluzione del settore elettronico - e all'instabilità del suo mercato - avrebbero comunque portato l'Azienda in un vicolo cieco, egli seppe dare vita a nuove iniziative, quale la creazione di Omnitel e di Infostrada, che diverranno in seguito le componenti italiane rispettivamente di Vodafone e di Wind.

Fu così possibile, aggrappandosi al ramo della telefonia mobile e di Internet, affrontare la crisi dei prodotti tradizionali ed evitare traumi peggiori, quali i licenziamenti in massa.

Ad ogni modo, in Canavese, un'attività produttiva nelle mani della dinastia Olivetti ha da tempo cessato di esistere. Ciò costituisce uno scombussolamento difficile da analizzare poiché, dopo il prolungato connubio di Ivrea con gran parte dell'intelligenza italiana, la ricca cultura che il luogo ha ereditato da quell'azienda non riesce, in questa società improvvisamente impoverita e depressa, a produrre altro che il rimpianto per quegli apporti intellettuali perduti. Ancora oggi Ivrea è considerata la capitale culturale del Piemonte ma il Canavese, abituato a formare ed utilizzare una mano d'opera specializzata e colta, oggi offre soltanto lavoro precario mal retribuito, con orari assurdi, in cui i diritti dei lavoratori sono il più delle volte ignorati. In molte famiglie si campa solo grazie alle laute pensioni dei nonni ex-olivettiani ...

Il senso di degrado è in tutta la città, ne risente tutto il comparto delle piccole e medie aziende e degli uffici professionali, che campavano rifornendo "mamma Olivetti"

dei loro componenti e servizi, stimulate a rilasciare prodotti di qualità da un cliente generoso, sì, ma prima ancora esigente e rigoroso. La “qualità Olivetti” è ormai un ricordo ... E il commercio locale è in grave crisi, come ovvia conseguenza dell’impoverimento generale.

I segni del malessere si manifestano anche fisicamente con il degrado di buona parte del prestigioso patrimonio architettonico olivettiano, a partire dall’abbandono in cui è caduta l’area del “Convento”. Il complesso fu dimora della famiglia Olivetti ai tempi dell’ing. Camillo e fu, negli anni d’oro della fabbrica, sede di un meraviglioso dopo-lavoro. Lì, alla Chiesa di S. Bernardino con il suo prezioso ciclo di affreschi di Martino Spanzotti, si affiancano gli edifici che ospitavano le attività del gruppo sportivo e ricreativo, i campi da tennis e da bocce, oltre all’edificio adibito a mensa aziendale, firmato dall’architetto Gardella, uno tra i tanti che hanno contribuito con le loro strutture e il loro design a far grande il nome della Olivetti. Oggi, come abbiamo detto, tutto ciò è in completo sfacelo, perfino i due mastodontici ippocastani alla cui ombra, in estate, era d’obbligo sostare dopo una partita a tennis o a bocce per sorbire una bibita rinfrescante, pare abbiano deciso di dare forfait; hanno dovuto essere abbattuti perché malati.

Infine, il nome glorioso di una azienda che fu più volte all’avanguardia mondiale per la propria tecnologia è ora infangato dalla scoperta dell’uso nocivo di polveri d’amianto negli ultimi anni della sua attività. Sia pure di fronte alle alterne vicende giudiziarie che hanno accompagnato indagini e giudizio sulla questione - e che ci mostrano come, ahimè, la certezza del diritto sia tuttora un obiettivo da conquistare nel nostro Paese -, non possiamo fare a meno di pensare che quell’illuminato imprenditore, ascrivibile tra i padri della Patria, l’ing. Adriano, si stia oggi rivoltando nella tomba.

Desolazione e decadenza accanto ai residui di un recente splendore generano un immiserimento non solo economico ma anche morale, sociale e civile. Questo sgomento, questa tristezza di fondo pervade l’anima dei nostri personaggi, scurisce mestamente le loro vicende personali, li induce talvolta a comportamenti impensabili per chi viva in un’epoca felice.

2 – *Madame Bovary*

Struttura del romanzo di Gustave Flaubert e sinossi dei singoli capitoli

di Rolando Argentero

Prima parte

I

Carlo entra a scuola a 15 anni, è goffo, con un berretto in testa, nella classe in cui è inserito si studia il latino. L'aveva avviato agli studi il curato del suo villaggio, i genitori avevano tardato ad inviarlo in collegio, a Rouen.

Il padre, Carlo Dionigi Bartolomeo Bovary, già aiuto chirurgo di reggimento, s'era compromesso in qualche imbroglio, e nel 1812 aveva sposato la figlia di un merciaio innamoratasi della sua bella figura. Costui conduce una vita dispendiosa e resta con poco in mano. Infine si trasferisce in un villaggio al confine della Piccardia, in guerra con tutti, mentre la moglie ne perdeva l'amore.

Contrasti tra i due quando nasce il figlio: l'una lo coccola, l'altro lo vorrebbe crescere in modo spartano. A 12 anni comincia a studiare con il curato, poi va in collegio per tre anni. In seguito viene inviato a studiare medicina. Vive solo in una stanzetta, affittata per lui. Dopo un certo periodo di impegno durante il quale capisce poco o niente, evade dalla scuola e si dedica ai piaceri proibiti. Agli esami è bocciato. A casa, confessa l'insuccesso e le sue colpe (e la madre incolpa gli insegnanti), poi rientra a scuola ed è promosso. La madre lo manda a Tostes dove è appena mancato il medico condotto, e gli trova una prima moglie, una vedova di 45 anni, con un'ottima rendita che tuttavia, si comporta come una "rompiscatole".

II

Carlo, alle sue prime esperienze di medico, viene svegliato di notte da una chiamata urgente. Un uomo che vive ad una quindicina di chilometri di distanza si è rotto una gamba nella fattoria in cui vive con la figlia. Il nostro parte e incontra l'infermo, proprietario di una bella fattoria, con diversi cavalli, tacchini e pavoni, un branco d'ocche (sotto le tetterie ci sono barrocci, aratri, finimenti, un grande granaio). Dentro un gran fuoco, una bella cucina, L'ammalato è a letto, al 1° piano. E' una frattura semplice. Gli dà la stecca, poi fanno colazione insieme, c'è anche Emma, sua figlia: il suo sguardo, le sue mani lo stregano. Torna dai Berteaux tutti i giorni provocando la gelosia della moglie. Per l'ammalato la rapida guarigione è merito della bravura di Carlo. Nel frattempo la dote della moglie scompare con i fondi del notaio che la deteneva, alla fine resta ben poco. Tra i due nascono litigi, incomprensioni, si scambiano accuse, lei non sopporta la situazione e muore. Carlo resta solo.

III

Il signor Rouault, guarito, va a pagare Carlo per il suo lavoro e lo consola per la morte della moglie (“anch’io sono rimasto vedovo, ero disperato”) e invita Carlo a casa sua. Lascia intendere che la figlia lo pensa spesso. Lentamente Carlo si adatta alla vedovanza che quasi gli giova sul piano del lavoro: la gente ne parla e si rivolge più volentieri a lui; e lui va spesso dai Berteaux. Emma lo conquista con i suoi modi e lui comincia a pensare a lei come futura sposa: in fondo suo padre non l’avrebbe presa male. Quest’ultimo, pur non considerando Carlo un gran partito, decide che può andare bene e spinge in quella direzione. Il matrimonio si farà la primavera successiva con la partecipazione di 43 persone e un pranzo di sedici ore.

IV

Alla funzione matrimoniale giungono invitati da diversi paesi. Il matrimonio si celebra in municipio, il pranzo sotto il portico della rimessa: tanta carne e acquavite e sidro dolce, torte e torroni. Dopo due giorni di viaggio gli sposi tornano a casa: Carlo deve seguire i suoi malati e Emma conosce finalmente Tostes.

V

Descrizione della casa di Carlo (modesta). Nella camera da letto c’è ancora un mazzo di fiori da sposa, quello della precedente moglie. Emma vi apporta alcune modifiche che poi ottiene per lei anche una “utilitaria”. Inizia per Carlo un periodo di vita serena: pranzo intimo, passeggiata per il paese, piccole intimità. A lui basta poco. Poi lui parte per il lavoro, con lei alla finestra a salutarlo. Ben presto Emma si rende conto che quell’amore coniugale non è felicità, passione, ebbrezza.

VI

Dove si racconta delle fantasie di Emma, fanciulla in convento, del suo approcciarsi alla religione e del suo progressivo distacco fino a rendere felici le suore quando se ne va.

VII

Riflessioni di Emma sulla sua nuova condizione di sposa: delusione rispetto alle attese, ai sogni di una vita felice in giro per il mondo con un marito più distinto ed elegante. Invece tra loro cresce il distacco: tra i due tutto è *piatto*, lui non coltiva sogni, interessi, desideri, ma crede Emma felice e si ritiene beato quando la vede disegnare o la sente suonare al pianoforte che vibra richiamando l’attenzione dei passanti. Lei cura la casa, gli affari, le pubbliche relazioni, mentre lui lavora fino a tarda sera, rientra che è già buio, cena da solo, poi si mette a letto a dormire e russa.

Quando viene in visita la madre di Carlo, tra le due donne sorgono piccole discussioni con Carlo combattuto e incapace di prendere posizione. Emma, infine, si convince che la passione di Carlo non è un fuoco ardente, ma una abitudine e comincia a porsi delle domande: “Perché mi sono sposata?”. Poi cerca di distrarsi con un cane, dono

di un guardia caccia. Verso la fine di settembre Carlo è chiamato a prestare la sua opera nella bocca del marchese di Andervilliers per un ascesso. Quando il nobile va a casa sua per pagarlo nota Emma e pensa di invitare la coppia al castello per un ricevimento. I due accettano e partono giungendovi sul far della sera.

VIII

Descrizione del castello: giardino, marmi, quadri con personaggi storici della famiglia, una sala da biliardo con uomini decorati che vi giocano; poi il marchese che apre la porta del salotto e la stessa marchesa invita Emma a sedere accanto a lei. Quindi, alla sette il pranzo con maggiordomi e camerieri in livrea e cibi prelibati (tartufi, aragoste, quaglie, frutta a volontà -ananas e melagrane-), champagne ghiacciato come bevanda e, sullo sfondo, l'anziano suocero del marchese, un tempo forse l'amante della regina. Dopo il pranzo gli ospiti vanno subito in camera per cambiarsi d'abito per il ballo. Una fiaba, per lei, mentre egli si rende conto di non essere in grado di reggere la scena e viene invitato da Emma a stare fermo.

Si torna nel salone: da un lato l'orchestra e il ballo, dall'altro un tavolo da gioco. Gli ospiti si scatenano in entrambi i divertimenti. Emma viene trascinata a ballare dal visconte che si profonde in molti complimenti. Successivamente, prima che la maggior parte degli ospiti ripartano, viene servita una leggera cena. Ancora qualche valzer, poi tutti a dormire. Al castello restano una dozzina di persone tra cui Carlo e Emma. Carlo dorme subito, lei apre la finestra e sogna. Al mattino, dopo colazione, passeggiata al laghetto dei cigni o, in alternativa nella serra; Emma va con il marchese a visitare le scuderie, con cavalli ordinati negli stalli, pulizia, ordine. Carlo, intanto, chiede che gli venga portata la sua "vettura". Vengono caricati i bagagli, ringraziati i padroni di casa, e si riprende il viaggio. Emma ripensa alla festa. A casa c'è un piccolo litigio con la donna di servizio che viene bruscamente licenziata da Emma; poi essa litiga anche con Carlo. Il suo pensiero è fisso al castello, ai suoi lussi, ai suoi balli, alle parole mormorate dal visconte durante il ballo e ad un portasigarette che pensa gli appartenesse e che ha raccolto per la strada e che ora conserva come una reliquia.

IX

Si descrivono i sogni di Emma, a partire dal portasigarette che crede sia di proprietà del visconte e di cui fiuta l'odore. Chissà quante storie nascondeva. Ed ora lui è a Parigi e lei a Tostes. Com'è Parigi? Altri sogni, altri desideri. Emma compra anche una piantina di Parigi per farne immaginifiche passeggiate. Si abbona a riviste di moda, di attualità per conoscere le ultime novità, legge e studia i romanzi degli autori più noti anche per riavvicinarsi al visconte. Ma così facendo quel cerchio magico che lei cercava si allontanava sempre di più. Parigi era sempre più nel suo cuore, nella sua mente: ambasciatori, duchi, duchesse, letterati e attrici. Il resto era inesistente. Intorno a lei, invece, soltanto gente rozza, mozzi di stalla e Carlo e l'orfanella quattordicenne che aveva sostituito la cameriera licenziata. Soprattutto Emma continuava a fantasticare mentre il marito lavorava giorno e notte, nella neve e nella pioggia, mangiando nelle trattorie per poi ricevere in premio il calore di una moglie fresca e

profumata che, tuttavia non lo stimava ed anzi gli veniva vieppiù a noia. Non restava che sperare in un nuovo invito al castello che, però, non giunse. Delusione! Emma tralasciò anche di suonare al pianoforte, di leggere, di ricamare. Era come vuota, delusa da tutto: insomma in piena crisi. Neppure la visita di suo padre riuscì a scuoterla. Carlo, preoccupato, accompagnò Emma in visita a Rouen dal suo anziano maestro che gli confermò che probabilmente la miglior medicina per Emma era cambiar aria. Così Carlo si informò e trovò che a Yonville alla Badia (occorre trovare un paese che possa andare bene per questa nuova residenza dei due: potrebbe essere Agliè o Caluso) e i due partono; al momento di fare i bagagli la coppia scopre che Emma è incinta.

Seconda parte

I

La nuova residenza scelta da Carlo per consentire ad Emma di rimettersi non è troppo lontana da Rouen (una quindicina di chilometri), un luogo tranquillo – Yonville – attraversato da un fiume. E' una terra di confine: descrizione del paese, della chiesa, del mercato, del municipio e dell'albergo, "Il Leon d'oro" e la farmacia del signor Homais, con la vetrina sempre illuminata. Gli sposi Bovary, al loro arrivo, vanno in albergo. Qui entrano in scena vari personaggi primari e secondari (come Leone, che sarà uno degli amanti di Emma), tutti ben descritti. Giunge davanti all'albergo anche "La Rondinella" una carrozza a cavalli che fa servizio quotidiano di collegamento con Rouen.

II

Si approfondisce la conoscenza dei vari personaggi con il farmacista sempre al centro di ogni dialogo. Si scopre meglio anche Leone, praticante in uno studio notarile, il quale spera sempre di incontrare qualche viaggiatore per scambiare parola e non subire la compagnia di Binet. Pranzo a quattro (i coniugi Bovary, Leone e Binet). Emma e Leone scoprono interessi comuni. Nel frattempo il farmacista comunica a Carlo e Emma che la loro casa è una delle più belle di Yonville, dotata di ogni comfort. Emma e Leone continuano a parlare dei loro interessi: la lettura, i poeti, il farmacista mette a disposizione la propria biblioteca e i periodici che riceve e fa sapere loro di essere un pubblicista che corrisponde per "La Lanterna di Rouen". Conclusa la cena, la serva va avanti a preparare i letti nella casa riservata ai suoi signori: Quando Carlo e Emma si muovono è ormai notte fonda, la compagnia di disperde e gli sposi entrano in casa. Lo spettacolo è desolante. Gli uomini addetti al trasloco hanno lasciato tutto alla rinfusa: mobili e indumenti, libri e attrezzi, in grande confusione. Emma è attesa da un grande lavoro nei giorni successivi.

III

Il giorno successivo, appena sveglia, Emma si affaccia alla finestra e vede Leone che la saluta. Scambia il saluto, poi chiude la finestra. Il giovane sul lavoro ripensa con piacere alla cena precedente; è stato un fatto inconsueto: parlare due ore con una signora! Timido e riservato, Leone tende piuttosto ad ascoltare gli altri piuttosto che manifestare sé stesso. Dipinge ad acquarello, legge la musica, s'occupa di letteratura e, a giudizio del farmacista, è un giovane istruito. Descrizione del farmacista: personaggio un po' losco che cerca di tenersi tutti buoni perché non perfettamente in regola con la professione. Più di tutti cerca la protezione di Carlo, Ufficiale Sanitario, perché non ne parli male. Dal canto suo Carlo è triste, non ha ancora molta clientela. Per fortuna a rallegrarlo c'è la maternità di Emma. L'idea di diventare padre lo fa impazzire di felicità; diversa la reazione di Emma che fin da subito pensa a sgravarsi, non si preoccupa del corredo del nascituro e degli altri preparativi: Desidera soltanto che sia maschio perché non debba subire la triste sorte delle femmine, come è toccato a lei. Invece quando partorisce Carlo le annuncia che è una bambina. Felicitazioni di vicini e conoscenti, poi la difficile scelta del nome. La rassegna è vasta, infine la scelta cade su Betty, sentito pronunciare dalla marchesa alla festa al castello (ancora ricordi!). Padrino sarà il farmacista. Banchetto al battesimo con qualche eccesso tra il farmacista il padre di Emma e il curato. Il padre di Carlo si ferma un mese e crea qualche scompiglio in famiglia con il suo comportamento da "don Giovanni". Intanto Betty viene messa a balia presso la famiglia del falegname Rollet. Un giorno Emma avverte il desiderio di vedere la piccola e si avvia verso la casa della balia, una povera dimora in campagna, ma per la debolezza e il caldo a metà strada si ferma. L'aiuta Leone che, guarda caso, si trova nei paraggi e l'accompagna facendo nascere voci maligne nel paese. Descrizione della povera casa della balia. Incontro tra Emma e la bimba che dorme, poi le richieste d'aiuto della balia per la bimba, per se stessa, per il marito, con Emma insofferente. Quindi la passeggiata di rientro e, infine, le considerazioni di Leone sulla nullità della sua vita a Yonville con i soliti quattro personaggi che incontra. Soltanto Emma emerge in quel quadro. Può forse egli osare di più?

IV

Dove si racconta con dovizia di particolari la vita invernale dei protagonisti, Emma chiusa in casa a ricamare in attesa del passaggio di Leone, e la cena con la regolare apparizione del farmacista che viene a chiedere notizie degli ammalati (è suo interesse, *ndr.*) e a fornire notizie di cronaca per poi suggerire ad Emma i pezzi migliori che ci sono in tavola e i migliori intingoli che la domestica potrebbe preparare. Poi giunge Giustino, il suo fido collaboratore, per ricordargli che è ora di chiudere bottega (segno che non è troppo frequentata, *ndr.*); il farmacista è tuttavia lieto poiché ha notato che il ragazzo punta gli occhi sulla domestica di Emma, anche se lo rimproverava sempre di voler metter naso nelle vicende altrui, con riferimento agli incontri che si tengono a casa sua. A questi incontri, tuttavia, va sempre meno gente a causa della sua maldicenza e delle sue opinioni politiche. Chi non manca mai è Leone, soprattutto ora che c'è Emma con suo marito. Mentre il medico e il farmacista giocano a carte o a domino, il giovane coglie l'occasione per stare accanto a lei, parlano a bassa voce finché gli altri s'addormentano. Leone per la festa di Carlo (onomastico, com-

pleanno?) gli regala una testa in gesso, dipinta di blu per lo studio delle malattie mentali. Non solo: fa spesso commissioni per il dottore a Rouen e acquista piante grasse – divenute di moda – per Emma. C'è anche la descrizione del signor Binet, solito lavorare al tornio, tutto solo. Una sera, tornato dal lavoro, Leone trova in camera un bel tappeto: è un regalo di Emma. Si moltiplicano le voci sui rapporti tra i due. Leone lascia credere, ma non ha il coraggio (a dispetto del proprio nome) di agire: scrive lettere, poi le distrugge, va verso Emma per incontrarla, poi s'arresta e quando incontra Carlo che l'invita a salire sul suo calesse per andare in visita agli ammalati sale e va. Ed Emma attende sempre il colpo di fulmine: non sa che la pioggia fine fine a volte fa più danni di un temporale.

V

Visita di gruppo ad una filanda in costruzione, a poca distanza da Yonville con il solito Hamais a fare da capogruppo. Ci sono anche i suoi figli che combinano piccoli guai. Emma ha l'occasione di mettere a confronto Leone e Carlo: questi gli appare irritante, mediocre; l'altro bello come un Adone. Tornano verso il paese e a casa l'atteggiamento di Emma cambia, mutevole come il tempo a primavera. I pensieri sono soltanto per Leone, le azioni sono per Carlo e per la bambina che fa rientrare dalla balia. Incontro con un merciaio, tale Lheureux che, adulandola, cerca di venderle di tutto e non vi riesce: soddisfazione di lei per non aver ceduto. Quindi incontro con Leone. Questa volta la tattica cambia: è fredda, distaccata, fa capire di essere presa da mille impegni familiari, di preoccuparsi del marito, della figlia: insomma lascia intendere di essersi trasformata in una brava madre e moglie, ma sotto la cenere cova il fuoco, più di prima: è come un vulcano sul punto di esplodere. La gente del paese l'ammira, ma lei è sempre più innamorata di Leone e cerca la solitudine per riempirla di sogni. Leone non può sapere e teme che tutto sia perduto. Lei soffre perché nessuno la comprende, meno che mai Carlo che la considera pura e onesta come un angelo. Il distacco fra i due cresce. Vorrebbe essere picchiata da Carlo e nello stesso tempo fuggire con Leone, ma teme di averlo allontanato troppo; e piange, consolata soltanto dalla domestica alla quale dice trattarsi di una crisi di nervi.

VI

Capitolo intermedio con poche azioni. Emma, sempre alla ricerca di un equilibrio interiore, si reca in chiesa. Pensa agli anni trascorsi in convento, parla con il parroco il quale è però alle prese con i ragazzi del catechismo e non comprende i suoi tormenti esistenziali. A casa Emma incontra la piccola Betty, la scosta da sé e la bimba cade procurandosi una ferita sulla fronte. Carlo medica la piccola e assicura la moglie che si tratta di piccola cosa, poi parla con Leone che va spesso a Rouen per chiedergli una piccola cortesia. Emma che soffre sempre d'amore per Emma e teme che Carlo abbia scoperto i suoi sentimenti, ritiene che sia giunto il momento di andarsene da Yonville e di trasferirsi a Parigi per completare i suoi studi e la sua carriera. Saluta quindi tutti gli amici, la stessa Emma, sale su "La Rondinella" e se ne va.

VII

Quello successivo è per Emma è un giorno di malinconia: ovunque guarda gli appare Leone, più bello che mai e i suoi desideri sono ancora più vivi di prima. Tuttavia, con il tempo il suo rimpianto si assopisce, ma non trovando altro sfogo la passione si trasforma in una serie di costosi capricci: cambi d'acconciature, desiderio di apprendere altre lingue, oppure storia e filosofia. E' chiaro a tutti che soffre di esaurimento, ma non che a Carlo il quale si confida con la madre, l'unica con le idee chiare: "Falla lavorare". Nel frattempo giunge a Yonville, presso la farmacia, un contadino benestante, proprietario di una ricca tenuta con castello a poche miglia dal paese, il quale chiede del medico per essere salassato. Carlo si presta all'intervento con l'aiuto di Giustino, l'aiutante del farmacista, il quale, tuttavia, alla vista del sangue, sbianca in volto e sviene. Carlo chiama Emma in suo aiuto e l'intervento viene rapidamente compiuto. L'uomo che si è sottoposto al salasso, Rodolfo Boulanger, a differenza di Giustino, ha gli occhi ben aperti e nota la bellezza di Emma: ne resta anzi invaghito e sulla strada di ritorno a casa comincia a pensare a come fare per ricontattarla e goderne le bellezze del corpo che ha avuto modo di vedere.

VIII

L'occasione è offerta da una grande fiera che dovrebbe richiamare a Yonville anche il prefetto. Tutti gli abitanti della cittadina sono impegnati nei preparativi dell'avvenimento. Giunge, ovviamente, anche Rodolfo che raggiunge l'obiettivo che si era proposto e Flaubert lo descrive già a passeggio con Emma. Il capitolo è dedicato a descrivere i maneggi dell'esuberante contadino nella conquista della bella signora: i due vanno prima a passeggio sottobraccio per il paese e nell'area della fiera, poi si installano all'interno del municipio dove possono ascoltare, non visti, i discorsi della autorità, la distribuzione dei premi mentre continuano il loro colloquio amoroso, mani nelle mani; poi quando Rodolfo è certo di aver fatto breccia nel cuore della bella signora e la folla comincia a rientrare nel municipio essi se ne vanno. Rodolfo riaccompagna a casa Emma, poi va a passeggio. La rivedrà alla sera, al braccio del marito, durante lo spettacolo pirotecnico, ma non se ne cura: ora è certo che Emma sarà presto sua.

IX

Trascorrerà un mese e mezzo prima che Rodolfo si faccia nuovamente vivo: è il tempo che lui ha previsto per non dare nell'occhio; d'altronde è certo di quello che Emma prova. E quando l'incontra ne ha la conferma. Poi infila una serie di bugie clamorose per dare consistenza al suo "amore" fino a che Carlo, inatteso, entra in casa. Si parla della salute di Emma e Rodolfo propone come diversivo qualche cavalcata. Al solito Emma sulle prime rifiuta, dicendo di non disporre di un animale, poi – anche perché sospinta dal marito – accetta un cavallo da Rodolfo e compiono una lunga passeggiata. In uno spiazzo, in mezzo ai boschi, infine Emma cede e avviene la prima "sfumatura di grigio" tra i due. La giovane donna è presa da euforia: finalmente, un amante! Si incontrano quasi ogni giorno. Poi l'audacia la porta a raggiungere Rodolfo a casa sua al punto che lui le intima di smetterla con quelle visite che

sono compromettenti per tutti e due.

X

Emma comprende che Rodolfo ha ragione: teme di perderlo. Un mattino tornando dalla sua casa incontra Binet, l'esattore, a caccia di anatre selvatiche: lui sta violando un decreto prefettizio quanto lei il suo vincolo matrimoniale. L'uno ha timore dell'altra e viceversa. I due amanti cambiano il luogo dei loro incontri. D'ora in poi sarà nel giardino della casa di Emma la quale attende pazientemente che il marito dorma per buttarsi nella braccia di Rodolfo. Lentamente, tuttavia, il gran ardore di lui si smorza: meno parole dolci e carezze voluttuose, sempre più indifferenza. Era come tra due sposi da lungo tempo insieme. Emma cerca di buttare la sua tenerezza sulla bambina e di trascurare Rodolfo e questi non si preoccupa: di qualsiasi cosa si tratti le passerà, conclude.

XI

Flaubert compie qui una divagazione per raccontare le vicissitudini di Ippolito, l'uomo tutt'fare del "Leon d'oro" che, affetto da leggera zoppia, viene convinto da amici e conoscenti a sottoporsi ad un intervento chirurgico da parte del dr. Bovary per eliminare quell'inconveniente. In realtà Bovary non ha alcuna competenza specifica; studia, sì, prima dell'intervento, ma non ha neppure compreso la vera natura dalla zoppia del giovane. Il medico, consigliato dal farmacista, si fa preparare uno speciale supporto nel quale rinchiudere la gamba dopo l'intervento, quindi procede tagliando un tendine, ma senza aver individuato la vera natura dell'inconveniente. Homais, il farmacista, che è anche il cronista del paese, prepara un lungo servizio per celebrare il successo dell'intervento che, invece, nel giro di pochi giorni si rivela fallimentare: la gamba si gonfia e comincia a imputridirsi per cui Bovary è costretto a richiedere l'intervento di un celebre chirurgo di Neufchatel, il dr. Canivet, il quale dopo aver mandato a quel paese chi si era permesso di eseguire l'intervento, amputa la gamba al povero Ippolito all'altezza del ginocchio: è l'avvenimento del giorno a Yonville. Mentre Bovary sprofonda nella vergogna e non resta che ripensare all'intervento e all'errore compiuto, sua moglie – che pure l'aveva incoraggiato ad intervenire – si vergogna di lui e se ne va di casa sbattendo la porta per incontrarsi con un "nuovo-vecchio" amante, quel Rodolfo, già incontrato nelle pagine precedenti.

XII

I due riprendono a frequentarsi come e più di prima. Ancora una volta, tuttavia, la bella signora non si accontenta di cornificare il marito, ma cerca di spingere Rodolfo ad una fuga per andare a vivere insieme, altrove. Flaubert presenta da un lato una donna romantica, sognatrice, dall'altro un uomo concreto che non riesce a concepire tutti quei capricci amorosi. Eppure per lei una ragione c'è: più s'abbandona all'amante bello, robusto, elegante, più il marito gli appare volgare, grossolano, tardo d'intelligenza. In questo quadro si inserisce il merciaio Lhereaux che si offre per l'ordinazione della gamba di legno a Ippolito, lo stalliere; Carlo paga insieme ad un

frustino che Emma decide di regalare al suo amante e che deve far acquistare a Rouen. In merciaio, in seguito presenta a Emma un sostanzioso conto da saldare; lei non più soldi a disposizione, anzi a diversi debiti a destra e a sinistra e Lhereaux minaccia di riprendersi la sua merce. La moglie infedele, tuttavia, riesce ad entrare in possesso di una discreta somma destinata al marito e in qualche modo mette a tacere il merciaio; nello stesso tempo si ripromette di cominciare a fare economia per saldare altri debiti che l'assillano. Di regali Rodolfo ne aveva ricevuti diversi dalla sua bella al punto da sentirsi quasi umiliato, tanto più che lei continuava ad assillarlo con continue richieste di "prove d'amore", come tante altre volte aveva sentito dalle bocche di altre sue amanti. Egli capisce che con Emma può affondare ulteriormente i suoi modi di godimento; e lei si presta al gioco al punto che anche quelli che soltanto sospettavano una trama tra i due ne hanno ora certezza. Quando poi a Yonville torna la suocera scoppiano scintille che provocano un violento litigio tra le due donne con intervento di Carlo per riportare la pace. E' una ragione in più per Emma per insistere con Rodolfo per una fuga d'amore. Mai un pensiero per la figlia. Rodolfo trova mille scuse e, infine, accetta a malincuore, mentre lei fantastica sul loro avvenire senza rendersi conto che egli è lontano con il cuore e con il cervello.

XIII

Giunto a casa Rodolfo prende carta e penna e scrive a Emma per cercare di farle capire che fuggire insieme è una follia; quindi – mentendo – afferma che preferisce andarsene lui solo per non essere la causa della sua rovina. Il mattino seguente affida la lettera al suo fattore e glie la fa recapitare sul fondo di un cestino d'albicocche: è il mezzo usato solitamente da loro per comunicare: Emma sa che in quel cestino c'è un messaggio, lo trova e scappa da tutti per leggerlo con tranquillità. Entra nel granaio, nel gran calore di quell'ambiente chiuso, poi si trascina fino all'abbaino ed è colpita dalla forte luce del sole; rilegge la missiva ed è colta da un desiderio di morte: tutto intorno a lei sembra crollare. Poi la voce di Carlo la risveglia dall'incubo, invitandola a pranzare. Qui Flaubert compie un altro capolavoro di tempo: tra il momento in cui Rodolfo scrive la sua lettera, l'invia a Emma e questa la legge trascorrono quasi 24 ore. Infatti, mentre la poveretta (o sciagurata, a seconda dei punti di vista) è a tavola, di fronte al marito, rifiuta di assaggiare le albicocche, ma sente passare per la strada, al trotto, la carrozza di Rodolfo che lascia Yonville. Lei crolla, ha convulsioni, Carlo cerca di aiutarla, la bimba strilla (toh! c'è anche lei), la cameriera le slaccia i vestiti troppo stretti, il farmacista corre in soccorso con un po' d'aceto balsamico. Segue un ulteriore svenimento fino a che Emma si risveglia gridando: "E la lettera?...la lettera?...". Per i presenti la diagnosi è: febbre cerebrale. Per 43 giorni Emma resta in quello stato con il marito amorevolmente accanto e a chiedere consulenze a medici e specialisti più esperti di lui. Soltanto verso la metà d'ottobre la giovane signora si riprende e si siede sul letto a mangiare un panino con marmellata: Carlo piange di felicità. Quindi, lentamente riprende a passeggiare in giardino appoggiandosi al braccio del marito, ma il solo invito a sostare sulla panca che le ricordava tanti convegni amorosi basta a rimetterla in crisi e a far pensare a Carlo che soffra i primi sintomi di un cancro. E, se non bastasse, il medico, comincia ad avere problemi pecuniari.

XIV

Come pagare tutte le spese che crescono in continuazione? Era questo il cruccio di Carlo il quale si trova assediato dai creditori e alla fine firma una cambiale consistente, anche per merce che Emma (sempre più ammalata e quindi non in grado di contestare) non ha mai ordinato. Emerge la figura del merciaio Lhereaux come quella di un rapace che non intende mollare la preda e con grandi ambizioni di arricchirsi alle spalle del medico. Emma, intanto, continua la convalescenza chiusa in casa con appuntamenti fissi come l'incontro con il parroco che la porta ad avvicinarsi alla Fede e a Dio, esagerando, come sua abitudine. Diventa così una donna caritatevole che cede il superfluo, ospita in casa e sfama i poveri, fa rientrare la figlia (di cui si ricorda qualche volta), trasforma il suo linguaggio. Un'altra donna, insomma. La suocera non ha più motivo di criticare, anche se è sorpresa dai suoi "eccessi" verso i poveri. Poi Emma passa ad una fase in cui vuole fare tutto da sé e si libera di tutti quelli che la circondano. Infine, dopo l'insistenza del marito (il quale ha ricevuto 300 franchi dalla madre e con questi può guardare con più serenità all'immediato, tralasciando il grosso debito), va con lui a Rouen per assistere ad uno spettacolo operistico nel locale teatro.

XV

I due vanno a teatro comportandosi da provincialotti quali sono: è la prima volta che assistono ad un'opera lirica, *Lucia di Lammermoor*, nel caso. Lei ricorda d'aver letto il libro da cui il melodramma è tratto e le è facile seguire ciò che avviene in scena; più difficile è per Carlo che è all'oscuro di tutto. Alla fine del primo atto, lui si reca al bar per acquistare una bibita per Emma e al rientro le comunica di aver incontrato Leone e le annuncia che lo stesso verrà a fare loro visita. Infatti, il giovane notaio giunge quando già il secondo tempo sta per iniziare: difficile parlare in quelle condizioni. Emma propone di uscire: a *Lucia di Lammermoor* preferisce Leone. Nei discorsi a tre Carlo rimpiange di non aver visto e sentito l'opera fino alla conclusione. Leone aggiunge che il protagonista farà ancora una esibizione e li invita a restare. Carlo, tuttavia, ha in suoi impegni di medico e declina l'invito, ma spinge Emma a restare: è come spingere la pecorella nelle fauci del lupo. Leone, senza colpo ferire ha ottenuto ciò che voleva; ed anche Emma.

Terza parte

I

Dove si racconta del tentativo di Leone (dopo i tre anni vissuti a Parigi, con relative esperienze) di riprendere i contatti con Emma, mai dimenticata. Colloquio tra i due per ricordare i tempi passati e mentre lui lancia l'amo, lei tenta di difendersi, combattuta ancora dal ricordo di Rodolfo (non emerge mai il pensiero del marito o della figlia). Egli tenta di riallacciare la relazione, lei vorrebbe rifiutare, ma tentenna e ac-

cetta un nuovo appuntamento per il giorno successivo in cattedrale; poi Emma gli scrive una lunga lettera che intende consegnargli il giorno appresso, quando si vedranno, per dirgli che è tutto finito. Il loro incontro è fissato per le ore undici. Nel luogo sacro si intromette il custode che intende far visitare loro le meraviglie della cattedrale. Lei accetta, Leone si adegua finché persa la pazienza offre una consistente mancia al custode e trascina Emma all'aperto dove salgono su una carrozza che viaggia senza meta per tutta la città e la periferia fino a che dalla tendine una mano nuda getta al vento in mille pezzetti la lettera che Emma ha scritto la notte precedente. Soltanto verso le sei del pomeriggio la carrozza si ferma nel quartiere Beauvoisin e ne discende una dama con il viso celato dal velo: Emma, appunto.

II

Peccato che la carrozza che doveva ricondurla a casa è già partita. Che fare, dunque, per nascondere il nuovo adulterio? La donna prepara in fretta la valigia, affitta un calesse per conto proprio e invitando il cocchiere a correre veloce insegue “La Rondinella” che raggiunge prima di Yonville. Almeno le apparenze sono salve. All'arrivo la domestica l'invita a presentarsi immediatamente presso la farmacia del signor Homais che però c'è il caos per un errore commesso dall'aiutante Giustino. Nessuno le bada. Passa un po' di tempo prima che qualcuno le dica che è morto, da due giorni, suo suocero. A quel punto Emma va a casa e incontra Carlo il quale per delicatezza non aveva voluto disturbarla mentre era a Rouen. Questo lutto improvviso mette un po' in ombra tutto il resto nella famiglia del dottore. Giunge anche la madre di Carlo e la due donne cercano di sistemare la questione del lutto. Giunge anche il merciaio Lheureux, il quale ha sempre in sospeso con Carlo una consistente cambiale e cerca di incrementare il credito vendendo alla famiglia altra merce. Quando la vedova Bovary se ne va, tra i due coniugi, Carlo e Emma c'è una franca discussione sulla loro situazione ed Emma si dimostra ben preparata. “Occorre consultarsi con qualcuno più sicuro di noi” e, anche su proposta di Carlo, viene fuori il nome di Leone per cui riparte per Rouen per tre giorni per un consulto che sarà, soprattutto, un consulto d'amore.

III

Capitolo brevissimo nel quale si racconta “la luna di miele” dei due amanti guastata soltanto dall'accenno di un barcaiolo ad un certo Rodolfo, gran allegrone, accompagnato un paio di giorni prima, e dalla cui descrizione Emma è certa di riconoscere il suo precedente amante. Emma e Leone concordano su come scambiarsi notizie epistolari future e lui la istruisce sulla procura che le sta tanto a cuore (anche se non ne capisce la ragione) e che è stata la ragione del suo viaggio.

IV

Leone, tuttavia, non resiste lontano da Emma e non si accontenta delle sue lettere: desidera vederla e va a cercarla. Incontra così anche Carlo, il suo sposo. I due amanti sembrano completamente presi e non prestano attenzione a quanto avviene attorno

a loro. Emma, in particolare, suona al pianoforte di fronte al marito, ma si lamenta di aver perso molte capacità e di necessitare di ulteriori lezioni. Dal dibattito con Carlo riesce a strappare l'autorizzazione a recarsi una volta alla settimana a Rouen per studiare. Il suo obiettivo reale è quello di raggiungere l'amante: otterrà entrambi, migliorando la conoscenza del pianoforte e quella di Leone.

V

Ogni giovedì Emma si alzava molto presto, senza fare rumore, e si recava al *Leon d'oro* per salire sulla *Rondinella* che l'avrebbe condotta a Rouen dove Leone l'attendeva nella strada che portava all'albergo nel quale si incontravano con regolarità. Quindi il viaggio di rientro a casa dove Carlo l'attendeva. Seguivano giorni di lunga e fremente attesa prima di poter nuovamente rivedere Leone di cui sognava le carezze. Poi Carlo la coglie in fallo a proposito dell'insegnante di musica dalla quale dovrebbe recarsi. Dice di averla incontrata e che la stessa non ricorda Emma. Questa protesta, afferma di frequentarla regolarmente, d'averla già pagata e la settimana successiva infila nelle scarpe del marito una ricevuta per tre mesi di lezioni. E' una menzogna, cui ne seguiranno tante altre. Ne approfitterà il solito signor Lheureux che la incontra per Rouen al braccio di Leone e poco più tardi l'affronta per chiederle il pagamento di una serie di spese non pagate. Il merciaio è ben informato: sa anche di una proprietà di Emma non lontano da Yonville e la mette spalle al muro per costringerla a venderla e a legarla sempre di più a lui con ulteriori debiti e cambiali. La madre di Carlo informata della situazione fa le sue giuste osservazioni e parla di inutili sperperi: c'è una nuova lite con Emma e la suocera se ne va. Carlo è combattuto; Emma, invece, si sente finalmente libera e festeggia con il suo amante a Rouen e si dimentica di rientrare a casa. Carlo va a cercarla. Bussa a tutti gli alberghi, poi l'incontra per la strada e dalla discussione nasce per lei l'opportunità di andare via di casa ogni volta che vorrà per incontrarsi con Leone. Ma è quest'ultimo che è in difficoltà: il principale non può accettare che si assenti a piacere come sta facendo negli ultimi tempi e lo richiama all'ordine, mentre lei si fa sempre più insistente.

VI

Dove si racconta la caduta (verticale) finanziaria di Emma, sempre più pressata dal merciaio Lheureux. Prima c'è un viaggio del farmacista Homais a Rouen in visita a Leone, concomitante con una "fuga d'amore" della bella Emma. Homais è senza freni, trattiene il suo ospite oltre ogni logica e l'amante scalpita nella camera d'albergo. Quando Leone pensa d'essersi finalmente liberato, il farmacista con una scusa torna all'attacco e lo convince a uscire con lui. Egli lo segue anche per non svelare la tresca. Emma in uno scatto d'ira se ne va. D'altronde, pensa, il loro amore non è più ardente come prima, qualcosa si è incrinato, lei stessa non avverte più gli stessi sentimenti, pur continuando ad amarlo. Ad aggravare i suoi pensieri giungono a casa uomini inviati da Lheureux che sollecitano il pagamento dei debiti pregressi; poi giungono i protesti su carta bollata. Per la prima volta Emma si spaventa e va dal merciaio il quale si trincerava dietro le procedure di legge e le spiega che se non paga ci sarà una sentenza di Tribunale e poi il sequestro. Inutili gli alti lai della bella signora, il debito totale ammonta a 8 mila franchi, una somma enorme. Lei cerca di vendere tutto

quello che possiede, chiede a Leone di recarsi al Monte di Pietà per cedere il regalo di nozze che aveva ricevuto da suo padre (sei cucchiaini d'argento!) e Leone, anche perché avvisato dalla madre si rende conto che rischia di "sporcare" la sua immagine e deve rompere al più presto quella relazione. Lei, intanto, folleggia ancora una volta a Rouen e quanto rientra a casa trova la sentenza del Tribunale ad attenderla. Tenterà ancora una volta con il merciaio che la respinge, tuttavia, con decisione. Come si dice al casinò: "*Les jouex sont fait*".

VII

Continua la caduta di Emma che riceve in casa gli uscieri i quali stilano il verbale di pignoramento, mentre Carlo è fuori a visitare i suoi malati. Niente viene lasciato al caso, anche le lettere di Rodolfo vengono controllate. Quando se ne vanno (e Carlo è ignaro di tutto, come al solito), Emma si reca a Rouen per far visita a certi banchieri che ha conosciuto: spera di ottenere in prestito qualche migliaia di franchi. Tutti le chiudono la porta in faccia. Resta ancora Leone: si presenta da lui fiduciosa e gli racconta cosa è avvenuto e gli chiede ottomila franchi, somma che lui non ha. La conversazione si fa difficile, lei s'avvia per rientrare a Yonville e incontra ancora il farmacista che rientra con alcuni doni per la moglie. Emma è ormai rassegnata: accada quel che deve accadere. In effetti il giorno successivo è svegliata da un rumor di voci sulla piazza. Un avviso informa che i mobili del dottor Carlo saranno messi in vendita all'incanto. Felicita, la cameriera, le suggerisce di tentare ancora la strada del notaio Guillaumin e, senza porre indugi, Emma vi si reca. L'uomo sta facendo colazione. Conosce bene la situazione per aver redatto quasi tutte le carte dell'affare del merciaio. Lei tenta di commuoverlo, lui invece fa un tentativo di conquistarla al che Emma l'abbandona, furiosa. Ormai è rassegnata: deve dire tutto a Carlo. Poi, dopo essere corsa fino alla casa della balia di Betty ed essersi stesa un attimo su uno dei suoi letti, le viene un'ultima idea: perché non tentare con Rodolfo? E' un uomo buono, generoso, delicato. Lei conosce bene i modi per convincerlo. *Ecce homo*. E con quella speranza-certezza si dirige verso la sua abitazione, pronta a tutto.

VIII

Emma ripercorre la strada a lei ben nota per raggiungere la residenza di Rodolfo. Lì giunta i cani abbaiano, nessuno s'affaccia. In cuor suo Emma comincia a sperare che non ci sia nessuno. Poi sale e nella stanza di lui, con i piedi sul caminetto, pipa accesa, c'è Rodolfo. Come nei precedenti incontri Emma dopo alcune moine va al sodo e chiede a Rodolfo il prestito di alcune migliaia di franchi. Lui risponde di non averne, al momento. Emma si infuria vedendolo circondato da tanta ricchezza e se ne va urlando. Quando giunge in paese si dirige alla farmacia dove incontra l'aiutante Giustino. La famiglia Homais sta cenando. Convince il ragazzo ad accompagnarla in soffitta dove sono conservati i prodotti velenosi e, con la scusa di voler uccidere dei topi si procura dell'arsenico che inghiotte senza che il giovane riesca a fermarla. Poi torna a casa: Carlo è da alcune ore che ha saputo quello che è successo e vorrebbe una spiegazione, ma lei rinvia. Si corica sul letto in attesa di morire. Il veleno comincia a fare effetto, vomita e grida. Carlo cerca di soccorrerla, mentre la domestica va in cerca del farmacista. L'intero paese è messo in allarme. Giunge anche il dottor Canivet che in-

terviene con decisione per liberare lo stomaco di Emma. Giunge anche il dottor Lari-viere. Viene tentato di tutto, ma quest'ultimo capisce che non c'è più nulla da fare. Arriva anche il parroco per l'estrema unzione ed Emma muore dopo aver chiesto di vedere la bambina, ultimo gesto umano di un personaggio che di umano ha ben poco.

IX

Carlo non sembra rassegnarsi alla perdita della moglie e soltanto dopo vari solleciti e tra la lacrime fornisce le disposizioni per il funerale: vuole che Emma sia vestita con l'abito nuziale, porti scarpe bianche, le siano sciolti i capelli e abbia tre casse (i maligni penseranno: almeno questa volta non fuggirà!) e un drappo verde sulla bara, tutte spese inutili e superiori alle sue reali possibilità del momento. Inutili i consigli degli amici, del sacerdote che si installano in casa (e che vegliano la defunta) e della madre di Carlo il quale più volte si avvicina alla moglie senza vita immaginandola ancora accanto a sé, fino a che gli addetti alle pompe funebri giungono in casa e confezionano le casse richieste e vi depositano il corpo di Emma proprio mentre giunge a Yonville, suo padre Rouault, richiamato dal farmacista con una delle sue lettere "incomprensibili. L'uomo, tuttavia, non ha inteso la verità e alla vista del drappo nero, sviene.

X

Partito al galoppo, l'uomo aveva sottoposto a ogni sforzo immaginabile il suo cavallo lungo il percorso e, per farsi coraggio aveva prospettato mille situazioni diverse da quella cui si era poi trovato in realtà di fronte. Pianse tra le braccia di Carlo chiedendo spiegazioni mentre la gente del paese giungeva in chiesa per il funerale. Musica dell'armonio, la raccolta delle elemosine, i ceri accesi. Carlo era come stordito mentre anche le campane ripresero a suonare e i necrofori sollevata la bara s'avviarono verso il cimitero con il suo triste corteo che lo seguiva. Ogni angolo ricordava a Carlo momenti di gioia con Emma. Al cimitero, poi, la bara fu sollevata con quattro corde per scenderla nella fossa e dopo la benedizione del sacerdote, Carlo gettò una manciata di terra sulla bara che conteneva la salma di Emma e vi mandava in continuazione baci, quasi a non volersi staccare da lei. Lo accompagnarono a forza lontano dal cimitero, mentre i presenti – tra cui il merciaio Lheureux – compiangevano la scomparsa, tessendone gli elogi (tutti sono bravissimi quando decedono!). Carlo e i suoi congiunti giunti a casa si cambiarono d'abito. Papà Rouault disse che sarebbe ripartito subito. Non se la sentiva di restare un attimo di più, non voleva neppure vedere la nipotina. Disse soltanto a Carlo che avrebbe continuato a ricevere il tacchino, come d'abitudine, poi rimontò a cavallo. Carlo rimase fino a notte fonda a parlare con la madre di passato, presente e futuro.

XI

Betty tornò a casa il giorno dopo e Carlo ben presto si trova invischiato nei precedenti debiti di Emma. Con la madre ha un forte screzio su questo argomento, al punto che la donna lo abbandona e tutti ne approfittano. Più Carlo paga, più spuntano

nuovi conti; anche la domestica ne approfitta ripulendo il guardaroba di Emma per poi fuggire da Yonville: il medico è sempre più solo. Giunge una lettera dalla vedova Dupuis che annuncia il “matrimonio del signor Leone Dupuis, suo figlio, notaio a Yvetot”. Carlo, ignaro del passato, invia un messaggio di felicitazioni, poi scopre un messaggio di Rodolfo e pensa che forse tra i due c'è stata simpatia e null'altro. Piano piano è costretto a vendere tutti i pezzi dell'argenteria, poi i mobili. Non vuole mai toccare la camera di Emma, conservata come una reliquia. Neppure la vista di Betty, malvestita, trascurata riesce a scuoterlo da questa apatia. Lo stesso farmacista che prima si inchinava al dottore, adesso non permette più ai suoi figli di frequentare quella casa: troppa differenza sociale! Intanto Carlo pur pensando continuamente ad Emma piano piano la dimentica. Resta soltanto Betty, che pure la nonna si è offerta di accogliere a casa sua e che è stata oggetto di una nuova discussione con il figlio prima della rottura definitiva. La discesa all'inferno di Carlo prosegue con un viaggio al mercato d'Argueil per vendere l'ultima sua risorsa, il cavallo; qui incontra Rodolfo; questi è imbarazzato, lo invita a bere. Carlo è taciturno, poi gli dice: “Non vi serbo rancore. La colpa è della fatalità!”, e se ne va. Il giorno dopo va a sedersi sulla panchina, sotto la pergola e soltanto a sera Betty – che non lo ha visto per tutto il giorno – va a cercarlo. Lo chiama. Lui non risponde, lo tocca e lui va a terra: è morto. L'autopsia accerta che si tratta di morte naturale. Ogni cosa viene venduta, dedotti i dediti restano poco più di 12 franchi, appena sufficienti per pagare il viaggio di Betty fino a casa della nonna che, allegra, muore quello stesso anno; poiché padre Rouault è paralizzato, finisce da una zia che la manda a lavorare in una filanda di cotone. Intanto a Yonville trionfa Homais, non più farmacista, ma dottore che ha ottenuto l'ambita croce d'onore. È il trionfo dei mediocri.

Ringraziamenti

Intendo ringraziare l'intero gruppo di allievi che ha spontaneamente dato vita a questa opera, poiché essa sottolinea l'attenzione con cui è stato seguito il mio corso, centrato sulla lettura e analisi del capolavoro di Flaubert.

Un ringraziamento particolare a Rolando Argentero che, attingendo alla sua esperienza giornalistica e autoriale, ha di fatto indirizzato, col suo apporto critico, lo sviluppo dell'operazione, assumendo su di sé una mole di lavoro di cui le due voluminose "appendici" rappresentano solo la punta dell'iceberg.

Grazie a Morena Romani e Daniela Premoli che hanno accettato di svolgere, insieme ad Argentero, il gravoso ruolo di *editor* e grazie a Nadia Schmidt, nostra rappresentante di corso, capoclasse ed efficientissima segretaria e coordinatrice.

Grazie, infine, a Sandro Romussi, che, nella sua veste di componente del Consiglio Direttivo dell'UNI3, ha proposto e sostenuto l'affiancamento al corso di scrittura creativa di una attività autogestita e, fedele fino in fondo al progetto, l'ha concluso pubblicando sul sito Internet dell'Associazione il frutto del lavoro di gruppo.

Giuse Lazzari

Sommario

Prefazione	1
L'incontro.....	2
Carlo ed Emma, una deprimente routine familiare.....	14
Emma e Leone (<i>parentesi romantica</i>)	14
Emma e Rodolfo	40
Emma abbandonata da Rodolfo trova l'Africa e il Cav. Ferrero	54
L'egocentrica Emma reincontra Leone.....	62
Ritorno alla realtà.....	72
Leone si sposa	87

Appendici

1 – I luoghi	94
a) Descrizione dei luoghi in cui si svolge la vicenda e storia del Canavese.	94
b) Ivrea e il Canavese nel XXI secolo.....	111
2 – Madame Bovary.....	113
Ringraziamenti	128

Una serie di racconti ispirati al romanzo
Madame Bovary di Gustave Flaubert
stilati da un gruppo di allievi
del corso di scrittura creativa
dell'Università della Terza Età
e dell'Educazione Permanente
di Ivrea
nell'anno accademico **2017-2018**.

**Il compimento di un'impresa ambiziosa: trasporre ai
giorni nostri, nel Canavese, le vicende di una giovane
donna francese di metà ottocento che ha passato la
propria adolescenza leggendo di nascosto “*libri in
cui si parla di amanti lontani, di turbamenti di cuore,
di giuramenti, di singhiozzi, di lacrime e baci e di
signori coraggiosi come leoni ma dolci come agnelli*”.**